STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DI P.L. GINGUENÉ ... TRADUZIONE...

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO SECONDO

FIRENZE

1826

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENE

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL'ORIGINALE FRANCESE.

TOMO SECONDO.

FIRENZE
1826.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

PARTE PRIMA.

CAPO VII.

IL DANTE.

Notizie sulla sua vita; considerazioni generali sulle sue opere; Poesie diverse; la Vita nuova; il Convito, Trattati della monarchia e della volgare eloquenza; la Divina Commedia; idee preliminari su di esso Poema.

Nel capo precedente si vide parecchie volte apparire un di que' nomi, che richiamano alla memoria grandi idee, il nome d'uno di quegli uomini, che bastano ad illustrare un secolo, una nazione, ed una intera letteratura. Ho fatto cenno di Dante, de' suoi maestri nella filosofia e nell'arte dei versi, ora è tempo di mostrare lui stesso, e di sollevarci insieme con lui in sulla vetta del Parnaso italiano, appiè del quale si arrestarono i poeti, che lo precedettero. Andò alcun tratto in ischiera con esso loro; ma a mezzo del cammino spiccò repente un volo, e si slanciò sulla cima, dove niuno dei suoi rivali potè aggiungerlo. Comincerò da una breve notizia della sua vita, le cui vicende sono legate ai politici avvenimenti de'suoi tempi.

Dante Alighieri nacque in Firenze nel 1265 (1) di notabile ricca ed antica famiglia, di parte Guelfa, stata due volte cacciata dalla patria nelle turbolenze delle guerre civili, che i papi e gl' imperatori vi andavano di continuo alimentando (2). Ebbe in nascendo il nome di Durante, ma nella sua infanzia si avvezzarono a sostituirvi il diminutivo Dante, e questo gli restò. L' astrologia pretese di averne al suo nascere antiveduta la gloria (3), e dicesi pure, che sua madre avvisò che le fosse stata annunziata in un sogno (4). La medesima cosa fu creduta di parecchi uomini straordinarj nati in secoli superstiziosi, e pare che i loro contemporanei sforzati a riconoscere in essi una superiorità che li deprime, si consolino circondandoli di prodigj, e collocandoli quasi fuori del consueto ordine della natura.

---

(1) Pelli, *Memorie della vita di Dante*.

(2) Secondo alcuni genealogisti fiorentini, il più antico nome della famiglia di Dante era degli Elisei, essi gli davano per prima radice un certo Eliseo, che venne a stabilirsi a Firenze nei tempi di Carlo Magno; altri fanno rimontare quest' Eliseo ai tempi di Giulio Cesare. Uno de' suoi discendenti prese nel XII secolo il nome di Cacciaguida, che i genealogisti assennati hanno come la vera radice di questa famiglia. Dante egli stesso lo riconosce per tale facendosi indirizzare da lui i due seguenti versi, *Parad.* c. XV; v. 88.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.

Cacciaguida ebbe per moglie un' Aldighieri di Ferrara, ed i nomi di famiglia non essendo ancora fissi, il loro figliuolo fu chiamato Allighiero dal nome della madre. Uno dei tre nipoti di esso Allighiero portò il medesimo nome, per modo che Dante figlio di quel nipote era degli Allighieri di Firenze, in quarto grado dopo la moglie di Cacciaguida.

(3) Il Sole era nei gemelli, Brunetto Latini, che era allora a Firenze, e che a cognizioni reali univa le immaginarie dell' astrologia, tirò l' oroscopo del fanciullo, e predissegli una sorte gloriosa nella carriera delle scienze e delle arti. Questa è certo la ragione, per cui Dante si fa dire da lui nell' Infern. c. XV, v. 55

. . . . . . Se tu segui tua stella
Non puo' fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

(4) Boccaccio racconta cotale sogno nella sua *Vita di Dante*, opera che ha più del romanzo che della storia.

Avendo perduto il padre mentre era ancora in età puerile, sua madre Bella si diè somma cura per farlo educare. Ebbe a maestro ne' suoi studj Brunetto Latini, dacchè quel poeta filosofo fu di ritorno dalla Francia, e fece rapidi progressi nella grammatica, nella filosofia, nella teologia, e nelle scienze politiche, nelle quali Brunetto era prestantissimo, rispetto alle belle lettere ed alla poesia fu egli stesso il suo proprio maestro. Si formò un bellissimo carattere, cosa che per lo più viene trascurata dagli scienziati, e coltivò le belle arti in gioventù, in ispezialità la musica, ed il disegno, delle quali pare che i poeti dovrebbero avere maggior vaghezza, che comunemente non hanno, essendo la poesia anch' essa una musica ed una pittura.

L' amore gli dettò i primi versi, ed in ciò somiglia agli altri poeti. Aveva egli nove anni (1) allorchè vide in una festa di famiglia una giovinetta della medesima età figlinola di Folco Portinari, da' suoi chiamata Bice, diminutivo di Beatrice, nome ch' egli sì sovente ripete e nella sua prosa e ne' suoi versi, e concepì per lei uno di quegli amori fanciulleschi, che la consuetudine volge sovente in passioni. Egli descrive in una delle sue opere, ed in parecchi carmi, le sollecitudini ed i piccoli avvenimenti di cotale primo amore, del quale una morte immatura gl' involò l' oggetto. Beatrice cessò di vivere nell' età di venticinque anni, ed egli la portò sempre nell' animo, e le innalzò nel suo poema un monumento, che il tempo non potrà distrugger mai.

La sua giovinezza si divise dunque tutta tra le cure dell' amore, e degli studj gravi, e si andava ricreando nella coltura delle arti. La sua natura inclinava alla malinconia, perciò la musica fu per lui un bisogno, e se fu stretto in amicizia con Guido Cavalcanti ed altri poeti di quell' età, col celebre Giotto ed altri pittori, per cui quell' arte incominciava a fiorire, lo fu pure col musico Casella (2) e con quanti abili musici eranvi

(1) Boccaccio, *origine, vita, studj e costumi di Dante*.

(2) Credesi che questo Casella sia stato suo maestro di musica: egli lo collocò in una condizione assai commovente nel *Purgat*. c. II, v. 88.

allora in Firenze, e prendea gran diletto in udirli, e nel cantare e nel suonare con esso loro.

Cotali occupazioni, e passatempi nol distornavano però dal primo dovere, che ha ciascun cittadino d'una repubblica, quello di servire la patria. Era prescritto dalle leggi di Firenze che niun cittadino potesse ottenere pubblici carichi, se non fosse matricolato in una delle arti o mestieri, ed egli dalla sua giovinezza si fece ascrivere nel catalogo degli speziali (1). Prese le armi in una delle spedizioni fatte dai Guelfi fiorentini contro i Ghibellini d' Arezzo, e si segnalò nelle prime file della cavalleria nella giornata di Campaldino (2), nella quale dopo una pertinace resistenza gli Aretini furono disfatti. Militò pure contro i Pisani l' anno dopo, anno a lui fatale per la perdita che fece di Beatrice, e cercò un alleviamento al suo dolore in un matrimonio, che gli partorì solo delle angosce. Alcuni storici della sua vita dicono che la moglie, ch' egli prese da una delle più potenti famiglie della parte Guelfa (3), fu a un di

---

(1) Il numero di cese arti o mestieri fu dapprima di quattordici, e montò di poi a ventuno; distinguevansi in maggiori e minori. la sesta delle arti maggiori era quella dei medici e degli speziali, alla quale Dante si segnò, sia che vi fosse stato nella sua famiglia alcun speziale, ovvero che avesse egli in animo da principio di esercitare la medicina, della quale non era affatto ignaro. Nel 1282, dice Gio. Villani, l. VII, c. 78, essendo Firenze governata da quattordici magistrati col titolo di Buoni Uomini, parve difficile l' unire senza confusione in un solo tanti animi tra loro divisi, una parte essendo Guelfa, l'altra Ghibellina. Per lo che si abolì quel governo, e ne fu creato uno nuovo, che si chiamò *i Priori delle arti*. Essi furono da principio tre soli, in seguito sei, uno per ciascuno de' sei sestieri della città, se ne aggiunsero altri di mano in mano, sì che vennero a dodici, a quattordici, alla fine a ventuno, altrettanti quante erano le arti o mestieri. Il fine di cotale ordinamento essendo l' abbassamento dei nobili, si volle che ciascun cittadino fosse ascritto sulla matricola di alcun'arte, comecchè non la professasse. *Giudicavano*, dice un altro storico, *esser necessario ch' almeno col nome che prendevano, deponessero parte dell' alterigia che porgea loro quella borïosa voce della nobiltà*. Scipion. Ammirato, *Istor. fior.* l. III. Veggasi Machiavelli, *Istor. fior.* lib. II.

(2) Nel 1289.

(3) Donati; ella chiamavasi Gemma.

presso per lui quello che fu per Socrate Xantippe (1), ma non ebbe per avventura la medesima pazienza per sopportarla.

Dopo li suoi servigi militari, si vuole che fosse inviato ambasciatore a diverse corti e repubbliche, certo si è che in età di trentacinque anni fu eletto uno de' tre priori, che era il supremo magistrato di Firenze, ma quell' onore gli ebbe a costar caro, e fu per lui una sorgente di aventure.

I Guelfi da lungo tempo padroneggiavano Firenze, ed i Ghibellini n'erano stati discacciati, ma sorsero nuove turbolenze tra le due famiglie Guelfe dei Cerchi, e dei Donati. In quel torno entrò pure la discordia in Pistoja tra i due rami, in che era divisa la famiglia dei Cancellieri, i quali, a distinguere le opposte fazioni, presero il nome di Bianchi, e Neri (2). I capi delle due parti, dice Machiavello (3), desiderosi di por fine alle discordie loro, o con divisioni d' altri accrescerle, ne vennero a Firenze.

I Fiorentini, che non potevano accordarsi tra loro, s' interposero per mettere in concordia i Pistojesi. La prima cosa che questi fecero si fu, come era facile a prevedere, che i Bianchi si unirono ai Cerchi, ed i Neri ai Donati, il che accrebbe d'assai gli umori ed il tumulto. Le due parti sotto il nome di Bianchi, e Neri si abbandonarono ai più grandi eccessi. I Neri si ragunarono nella chiesa della Trinità, ma rimase nascosto quello che avessero deliberato, solo in seguito si seppe ch' erano entrati in pratica col papa Bonifazio VIII, perchè inducesse il fratello di Filippo il Bello, Carlo di Valois,

---

(1) *Fuit admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus.* Giannozzo Manetti, *De vita et moribus trium illustrium poetarum Florentinorum* (Dante, Petrarca e Boccaccio) pubblicato dall' abate Mehus con una dotta prefazione, Firenze, 1747, in 8.°

(2) Dicesi che l' uno dei due rami fosse già distinto col nome di Bianco, perchè il loro comune antenato avea avuto due mogli, l' una delle quali chiamata Bianca, i figli nati da questa ne avevano preso il nome, ed avevano dato ai figliuoli dell' altra il nome del colore opposto. *Storia delle Rep. ital. del medio evo*, c. 24.

(3) *Istor. fior.* lib. II.

che il pontefice chiamava in Italia con altre mire (1), a doversi recare in Firenze a sedar i tumulti, ed a riordinare lo stato. I Bianchi irritati per quella deliberazione danno di piglio alle armi, vanno ai Priori, ed accusano i loro nemici di avere in un privato consiglio osato di deliberare sullo stato della repubblica. I Neri si levano anch' essi in arme, e portano querele ai Priori, che i loro avversarj si fossero uniti ed armati senza il comandamento dei magistrati, e domandano che vengano puniti come perturbatori della pubblica quiete. Tutta la città era nello scompiglio e nel terrore. I Priori non sapendo che si fare si appigliarono al consiglio di Dante, che si comportò in cotal frangente da magistrato avveduto e saggio, ed esiliarono i capi delle due fazioni, i Neri al castello della Pieve vicino a Perugia, i Bianchi a Sorzana. Ma questi ottennero pochi giorni dopo di tornare in Firenze sotto il pretesto della sanità di Guido Cavalcanti, uno di essi, che era caduto infermo a Sarzana (2). I Neri accagionarono Dante di non avere avuto altra mira, se non se di spalleggiare i Bianchi, de' quali aveva abbracciato il partito, e d' impedire che si mandasse ad effetto la deliberazione, che chiamava in Firenze Carlo di Valois.

Il vecchio papa (3), vedendo che i Cerchi o i Bianchi prendevano un ascendente, e sapendo che tra essi eranvi molti Ghibellini, temeva non i Donati o i Neri, ch' erano quasi tutti Guelfi, soggiacessero affatto, e fossero in fine rimossi dal governo della repubblica, avea per questo deliberato che Carlo di Valois dovesse entrare in Firenze: egli vi entrò, e non ovu-

---

(1) Bonifazio volea servirsi di questo principe per cacciare di Sicilia il giovane principe Federico d' Aragona, creato dai Siciliani loro re, e che faceva testa al re di Napoli, Carlo II, protetto dal papa. Questi aveva promesso in contraccambio a Carlo di Valois, di conferirgli il titolo e la dignità di re dei Romani, di cui volea spogliare Alberto d' Austria, e di metterlo in possesso dell' Impero d' Oriente, sul quale Carlo credeva di avere acquistato delle ragioni sposando Caterina di Courtenay, nipote dell' ultimo imperatore latino, Balduino II. Muratori *Annali d' Italia*, an. 1301.

(2) Ne abbiamo ragionato verso la fine del capo precedente, p. 238.

(3) Oltrepassava gli ottant' anni.

to riguardo alle condizioni convenute, se ne fece assoluto signore. Dante non poteva parere innocente nè al principe, nè ai Donati, che erano ritornati trionfanti, e mentre ch'erasi recato dal papa per tentare di piegarlo e condurlo a consigli di moderazione e di pace, si provocò contro di lui il popolo di Firenze, che corse alla sua casa la saccheggiò, l'atterrò, e diede il guasto a' suoi averi. Risoluta che fu la sua ruina fu agevole cosa il ritrovare in lui dei delitti, e venne condannato all'esilio, e ad una multa di otto mila lire Non avendo potuta pagarla si confiscarono i suoi beni, prima però devastati: ed il furore della fazione trionfante non sazio del suo esilio e della sua ruina, con una seconda sentenza condannò per contumacia lui ed i suoi aderenti ad essere arsi vivi (1). Niuno storico, niuno scrittore imparziale lo credè colpevole delle prevaricazioni, delle quali venne imputato nell'esercizio della sua carica, e che servirono di colore alla sua proscrizione, ma nei tempi di turbolenze e di politiche discordie, niun deve maravigliarsi nel vedere la calunnia levare alto la testa e trionfare.

Dante, come prima ebbe notizia della sua sentenza, partì di Roma, adirato contro Bonifazio, sospettando ch'ei l'avesse tenuto a bada, finchè ordita avesse quella trama in Firenze: e se altri pon mente al carattere di quel papa, ne sarà facilmente persuaso. Si scorge, ch'egli servivasi di Carlo di Valois, fratello del re di Francia, per venire a capo de' suoi disegni, e che teneva ad un tempo segreti maneggi contro quel re, al

---

(1) Questa seconda sentenza fu pronunziata dal medesimo giudice che la prima; era egli un certo conte de' Gabrielli allora podestà di Firenze, che s'intitola *Nobilem et potentem militem*. Era un *nobile e potente* giudice d'un tribunale rivoluzionario. La sua sentenza scritta in latino barbaro e quasi maccaronico conservata negli archivi di Firenze, fu scoperta nel 1772 dal conte Luigi Savioli, senator bolognese: Tiraboschi n'ebbe da lui copia autentica, e la inserì intera in una nota della sua Vita di Dante, *Stor. della lett. ital.* t. V, lib. III, p. 386. Essa dice: *si quis praedictorum* (Dante ed i quattordici accusati insieme con lui) *ullo tempore in fortiam* (in potere) *dicti Communis* (del comune di Firenze) *pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur*.

che vennero dietro in breve le scandalose contese, che terminarono colla cattività in Anagni, cogli accessi di frenesia in Roma, e colla violenta morte di quell'ambizioso pontefice (1). Dante si condusse da principio a Siena, a fine di procacciarsi sicura notizia dei fatti, ed avutala partì per Arezzo, dove si unì agli altri fuorusciti suoi colleghi. Là strinse amicizia con Bosone da Gubbio, il quale reseglì alcun tempo dopo rilevanti servigi: costui era Ghibellino stato cacciato da Firenze due anni innanzi co' suoi partigiani. Dante ed i suoi amici erano necessitati dalle persecuzioni del papa a diventare Ghibellini: condizione infelice d'uomini abbastanza forti per desiderare l'indipendenza, ma troppo deboli per ottenerla senza l'ajuto d'un braccio straniero!

Alcun tempo dopo (2) gli esiliati raccolsero mille seicento cavalieri e nove mila fanti per fare un tentativo di rientrare a mano armata in Firenze: vi entrarono di fatto, ma la spedizione fu mal governata; la confusione entrò nelle diverse schiere, e furono forzati a ritirarsi. Credesi, che Dante si trovasse a quella impresa, il cui infelice successo lo fe' cadere d'ogni speranza di dovere più mai far ritorno nella patria. Allora si rifugiò prima in Padova, di poi nella Lunigiana in casa il marchese Malaspina, poscia in Gubbio dal suo amico il conte Bosone, alla fine in Verona dagli Scaligeri signori della Scala, che avevano una corte splendida (3), dove fu accolto e trattato onorevolmente: ma l'alterezza del suo carattere, che la sventura piuttosto che abbattere, avea esaltata, lo rendea poco atto al soggiorno delle corti. La libertà de' suoi modi, ed ancor più quella de' suoi discorsi non tardarono a dispiacervi. Un giorno l'uno de' due principi tra la folla de' cortigiani lo do-

(1) Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1303.
(2) Nel 1304.
(3) Erano due fratelli, Alboino e Cane. Dante ha per avventura potuto solo essere da essi accolto in Verona, l'anno 1308, perocchè si fu quell'anno appunto, che i due fratelli cominciarono a governare insieme. Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, paragr. XII

mondo d' onde avvenisse che molti trovassero più piacevole un buffone sciocco e melenso, che non lui, che era in tanta estimazione d' ingegno e di senno. Egli tosto rispose, non è maraviglia, poichè la somiglianza e l' uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore (1). Allorchè avviddesi, che il fervore per lui si andava scemando, ritirossi senza mostrarne collera, serbando sempre viva la sua gratitudine per uno degli Scaligeri detto Can Grande, al quale intitolò la terza parte del suo poema, come intitolò la seconda al marchese Malaspina.

Egli era tutto inteso a quel poetico lavoro, e cambiava stanza sovente; e se molte città non possono contendersi il vanto della sua nascita, come avvenne d' Omero, molte almeno gareggiano per la gloria di essere state in qualche modo la cuna del poema, che diede il più gran lustro all'Italia. Firenze pretende che abbia scritto nelle sue mura innanzi all' esilio i sette primi canti. Verona se ne arroga la più gran parte; Gubbio attesta con un' iscrizione che vi lavorò presso il suo amico Bosone, e con un' altra, che ne dettò parecchi canti in un monastero dei dintorni (2), nel quale mostrasi ancora ai forestieri l' appartamento di Dante. Altri danno per patria al suo poema la città di Udine, o un castello di Tolmino nel Friuli, altri in fine la città di Ravenna.

Tra questi continui cambiamenti di stanza, che attestano un' inquietudine d' animo ben naturale nella condizione in cui si trovava, ma che attestano pur anco le premure, che avevano di tirarlo a sè gli amici procacciatigli dal suo ingegno e dalla sua fama, vide risplendere un nuovo raggio di speranza. L' imperatore Alberto d' Austria essendo morto assassinato, Filippo il Bello volle far passare la corona imperiale sul capo di suo fratello Carlo di Valois, al quale Bonifasio VIII l'aveva promessa, ma Clemente V, quantunque fosse sua creatura, e per così dire in sua mano (3), spaventato da quell' ingrandi-

(1) Petr. *Rerum memorabilium*, lib. IV.

(2) Di Santa Croce di Fonte Avellana.

(3) Era in Avignone. Noi entreremo in seguito a parlare di questo papa, della sua esaltazione, e della traslazione della santa Sede.

mento della casa di Francia, e confortato dal cardinale di Prato, tenne il re con lusinghe, e diresse segretamente la scelta degli elettori verso Enrico di Lussemburgo. Questi, attraversando l'Italia, per recarsi a Roma a ricevere la corona imperiale, ridestò in tutte le città di Lombardia il coraggio dei Ghibellini, e Dante concepì di nuovo la speranza di dover far ritorno alla patria. Avea scritto più volte nel suo esilio ad alcuni governanti, ed al popolo per implorare il suo ritorno, in una di esse lettere esclamava col salmista: o mio popolo, che ti ho io fatto! Ma allora, lasciato il tuono supplichevole, fece risuonar solo rimbrotti e minacce. Scrisse ai re, ai principi d'Italia, al senato di Roma per disporli a ben accogliere Enrico, scrisse pure all'imperatore per irritarlo contro Firenze, e si recò in persona presso di lui (1).

Ma i lievi vantaggi riportati da quel principe in Italia, e la sua presta morte (2) fecero cadere il nostro poeta d'ogni speranza di ritorno. Credesi ch'egli allora si recasse a Parigi, dove frequentò l'università e vi difese in pubblico una tesi acremente disputata su alcune quistioni di teologia, il che vuol essere tanto più considerato, che Parigi era in allora per cotale scienza il teatro più luminoso dell'Europa. Ritornato in Italia non ebbe per alcun tempo una stabile dimora, ed andava or qua or là nelle terre di parecchi signori. Verona era come il punto centrale, ove trovava il più sovente, e vi sostenne, nel principio dell'anno 1320 nella chiesa di sant'Elena al cospetto di numeroso consesso, una celebre disputa su i due elementi, la terra e l'acqua (3). Il medesimo anno si condusse a Ravenna presso Guido Novello da Polenta, signore che proteggeva e coltivava le lettere, ed ivi godè in fine di qualche quiete. Diventato l'amico più che il protetto d'un principe illuminato e virtuoso, ebbe in breve colà un'onorevole condizione, ammiratori, discepoli, ed amici.

(1) Nel 1311.
(2) Il 24 agosto 1313, a Buonconvento, vicino a Siena.
(3) *De duobus elementis, terrae et aquae*, che fu stampata a Venezia nel 1518. Corniani, t. I, p. 227.

Si è dovuto osservare nella sua vita un destino singolare, ciascun benefizio della fortuna era come l'annunzio d'una nuova sventura. Il suo innalzamento alla magistratura era stato il cominciamento delle sue disgrazie, la sua ambasciata appresso del papa era stata l'epoca della sua ruina, una nuova ambasciata fu quella della sua morte. Guido Novello che era in guerra coi Veneziani, mandò loro Dante per entrare in trattative di pace. Non avendo potuto condurre a buon termine quella sua legazione, ritornò assai tristo a Ravenna; ed il cordoglio di non aver potuto giovare al principe suo amico abbreviò li suoi giorni: egli cadde infermo e morì poco dopo nell'età di cinquantasei anni (1).

Guido Novello lo fece seppellire onorevolmente, vestito da poeta, al dire del Villani, qualunque si fosse allora cotal veste. I cittadini più ragguardevoli di Ravenna portarono il cadavere sino al convento dei frati minori, dove eragli preparata una tomba semplice e senza iscrizione. Guido dopo i funerali lesse nel suo palagio l'elogio funebre del sommo poeta da lui nel suo infortunio accolto onorato ed amato. Aveva in animo di fargli erigere un magnifico mausoleo, ma le sciagure nelle quali fu poco stante avvolto, gli tolsero di poter mandare ad effetto il suo disegno. Bernardo Bembo padre del celebre cardinale, adempì a quell'uffizio più di cento sessant'anni dopo, nel 1483, allorchè fu eletto pretore di Ravenna dalla repubblica di Venezia. La tomba che gli fece innalzare nel medesimo luogo, e ornata d'iscrizioni, fra le quali distinguesi l'epitaffio in sei versi latini rimati dettato, secondo Paolo Giovio, da Dante stesso nell'ultima sua infermità (2). Nel 1780,

(1) 14 Settembre 1321

(2) Paolo Giovio, *Elog. Doctor. Vir.* c. 4. Ecco li sei versi :

Jura monarchiae, superos, phlegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

il cardinale Valenti Gonzaga, essendo legato del papa a Ravenna, ne fece erigere uno assai più magnifico del primo, e degno finalmente del grand'uomo al quale è consecrato.

Anzi la fine del secolo in cui morì, la repubblica di Firenze, che avea trattato con tanto rigore un sì illustre cittadino, si consigliò d'innalzargli un monumento; ma quel disegno non ebbe effetto. Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo i Fiorentini fecero parecchi tentativi per ottenere dai cittadini di Ravenna un tesoro, che dopo sì lungo tempo impararono ad apprezzare; ma i Ravennati, che lo avevano in ogni tempo tenuto in gran conto, resistettero alle loro instanze: quindi è che rimasero mai sempre fuori della sua patria le ceneri d'un grand'uomo, ch'ella non seppe in vita onorare come meritava, e che desiderò invano di possedere dopo la sua morte.

Sua moglie Gemma Donati, ch'ei non volle condur seco in esilio, o che non volle seguirlo, lo fe' padre di cinque figliuoli e d'una figlia, ch'egli chiamò Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre figliuoli morirono in tenera età. Pietro il primogenito diventò un celebre giureconsulto, coltivò la poesia, e fece in latino il primo commento del poema del padre, che conservasi manoscritto in alcune biblioteche. Il secondo figliuolo Jacopo commentò anch'egli la prima parte di esso poema, e ne fece un compendio in versi nel medesimo metro, malgrado però il merito di cotali due figliuoli di sì grand'uomo, si può appropriar loro con più ragione, che il nostro Luigi Racine applicasse a se medesimo, quel verso dell'illustre suo genitore:

> . . . . Ed io
> Di glorioso padre ignoto figlio.

La storia e le belle arti ci conservarono i lineamenti di Dante, e nulla può essere indifferente anche di ciò che risguardi l'esteriore di un uomo di sì singolare ingegno e natura. Era di statura mezzana, negli ultimi anni andava un po'curvo, ma sempre con passo grave e maestoso. Aveva il viso lungo, il color bruno, il naso aquilino, gli occhi alquanto grossi, ma pieni di fuoco, il labbro inferiore sporto in fuori, la barba

ed i capelli neri, folti, e crespi, l'aspetto d' uom sempre pensoso e malinconico. Parecchie medaglie coniate in suo onore, che adornano il gabinetto degli studiosi, ed un gran numero di ritratti così in marmo come in tela, che si trovano a Firenze, sono tra loro somigliantissimi, e tutti manifestano il medesimo carattere. I suoi modi erano nobili e gentili, e se taluno lo accagiona (1) di essere stato altero e disdegnoso, non si vuole attribuire alla sua natura, ma sì alle sue sciagure, un'ingiusta persecuzione può produrre cotale effetto in un'anima elevata.

Studiava e faticava assai, parlava poco, ma le sue risposte erano assennate ed argute. Amava la solitudine, lungi dal conversare comune, sempre inteso ad accrescere le sue cognizioni, ed a perfezionare la mente: andava soggetto a frequenti distrazioni, soprattutto allorchè era applicato a qualche studio. A Siena, essendo entrato nella bottega d' uno speziale, vi trovò un libro, che da lungo tempo andava cercando, lo si pose a leggere appoggiato su di una panca che stava innanzi alla bottega, e sì attentamente, che rimase nel medesimo luogo immobile dal mezzogiorno alla sera, non udendo neppure il rumor grande ed il movimento cagionato dal seguito d' uno sposalizio, o di una pubblica festa, che passò, come narra il Boccaccio, per quella contrada.

E' difficile cosa in tanta distanza di tempo il proferire giudizio tra la sua patria e lui, certo egli l' amò ardentemente, la servì con zelo ed a rischio della propria vita: nè men certo si è che fu esiliato ingiustamente, e per averla voluta sottrarre alla dominazione di un principe straniero. Tutte le altre cose vogliono essere imputate alle passioni ed all' animosità da cui in siffatte circostanze non possono guardarsi nè anco gli animi più saggi.

Fornito di vasto ingegno, di sottile perspicacia, e d' immaginativa ardente, unì ad estese cognizioni una vivacità di pensare, un sentir forte, un' arte di atteggiare in nuova ma-

(1) Giov. Villani, *Istor.* L. IX, c. 134.

niera espressioni comuni, d' inventare nuove fogge, l' abilità di ritrarre ed imitare, uno stile conciso nervoso sublime, che malgrado i difetti de' quali è da accagionare il tempo in cui visse, lo mantennero mai sempre nel seggio, dove fu dall' ammirazione del suo secolo collocato. Il poema che glie lo procacciò vuol essere esaminato, anzi studiato particolarmente: io mi farò a toccar prima le altre sue composizioni, che sono tutte senza dubbio inferiori: ma nissun parto di un sì raro ingegno può riuscire indifferente alla storia delle lettere.

La raccolta delle rime di Dante (1) è composta di sonetti e di canzoni, tra i primi, due o tre al più meritano di essere distinti. Nell' uno volgesi alle sue rime:

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil, che l' altre onora, ec.

e pare, che disapprovi un altro sonetto, che gli veniva attribuito, ei le esorta a non riconoscerlo per fratello, e ad andare alla sua donna e dirle:

. . . Madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole
Dicendo: ov' è 'l desío degli occhi miei?

Nell' altro è sdegnato colla sua donna, e prorompe:

Io maledico il dì, ch' io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fori:
E maledico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura, ec.

(1) Esse occupano i tre primi libri della *Raccolta dei sonetti e canzoni di diversi antichi autori Toscani*. Venezia, Giunti, 1527. Trovansi pure nelle edizioni compiute di Dante, Venezia, Pasquali, 1741, in 8.° piccolo. Venezia, Zatta, 1757 e 1758 in 4.° grande, ec.

La dizione in questo sonetto non è sempre naturale, ma esso è pieno di commozione ne' poeti italiani sovente l' affetto è verace, anche allorquando l' espressione è esagerata.

Il merito particolare delle canzoni di Dante è una forza ed una elevatezza non ancora per lo innanzi conosciuta, in esse egli è poeta, e filosofo, e vi si scorge uno stile più vigoroso, concetti più sublimi e più chiari, maggior numero d' immagini, di comparazioni, per dir tutto in breve, più di poesia, che nei versi de' suoi contemporanei; e quand' anche non avesse dettata la sua Divina Commedia, sarebbe il primo dei poeti della sua età. Egli per verità nel cantar d' amore si perde talora, come gli altri, in arguzie, ed in una vana ricercatezza d' espressioni: si compiace nello estendersi su di alcune particolarità, che il buon gusto esige sieno toccate leggermente; ma il buon gusto non era ancor nato. Per modo d' esempio, egli adopera a fare il ritratto della sua donna un' intera canzone di cinque stanze, ciascuna delle quali è composta di diciassette versi tutti endecasillabi, fuor solamente che due settenarj. La prima è sui capelli:

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore, ec.

La seconda sulla bocca, la fronte, lo sguardo, i denti, il naso, il ciglio:

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaziosa fronte e il vago piglio,
Li bianchi denti, e il dritto naso e il ciglio
Polito e brun, tal che dipinto pare.

Arrestasi particolarmente sulla bella bocca, e darebbe ogni cosa nel mondo per averne un sì.

Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal, che un sì con buon voler dicesse.

Tutta la terza stanza aggirasi sul collo: in essa le astrazioni platoniche del poeta mirano ad uno scopo meno ideale, e materiale anzi che nò. Il suo pensiero che lo rapisce a sè stes-

so, gli dice, che sarebbe un gran diletto l'avere quel collo stretto fra le braccia, e il fare in esso un picciol segno, e soggiunge

> . . . . Apei lo 'ngegno;
> Se le parti di fuor son così belle,
> L'altre che den parer, che asconde e copre?
> Che sol per le belle opre,
> Che fanno in cielo il Sole e l'altre stelle,
> Dentro in lui si crede il Paradiso;
> Così se guardi fiso,
> Pensar ben dêi, ch'ogni terren piacere
> Si trova dove tu non puoi vedere (1).

La quarta parla delle braccia, delle mani, delle dita, ed il suo pensiero diceglì ancora.

> . . . . . Or se tu fossi
> Dentro a que' bracci, fra quella partita,
> Tanto piacer avrebbe la tua vita,
> Che dir per me non si potrebbe il quinto.

La statura, l'incesso, il contegno sono l'argomento della quinta.

In una canzone, che vedesi essere stata scritta per un' infermità di Beatrice, si volge alla morte per intenerirla: ciascuna delle cinque lunghe stanze, delle quali questo carme pieno di bellissimi versi è composto, comincia con un' invocazione alla morte, e comprende tutte le ragioni che la sua mente può rinvenire, onde arrestare il colpo fatale, alla fine esclama.

> Morte, deh! non tardar mercè, se l'hai;
> Che mi par già veder lo cielo aprire,
> E gli angeli di Dio quaggiù venire
> Per volerne portar l'anima santa:

La morte fu inesorabile, ed il poeta piange quella perdita cru-

---

(1) Nel pensiero delle bellezze nascoste, è agevole cosa il ravvisare la sorgente, alla quale il Tasso attinse l'*Amoroso pensiero*, che s'interna negli occulti segreti delle bellezze d'Armida, ed in esse si apaza, e le vagheggia, e le viene poscia a narrare e descrivere al desiderio. *Gerusalem lib.* c. IV, st. 31 e 32.

dele in un'altra canzone, della quale parecchi versi in ciascheduna stanza cominciano colla dogliosa esclamazione Oimè!

> Oimè, lasso, quelle trecce bionde
> Dalle quai riluciéno
> D' aureo color gli poggi d' ogni intorno;
> Oimè la bella cièra e le dolci onde,
> Che nel cuor mi sedièno,
> Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
> Oimè il fresco ed adorno
> E rilucente viso;
> Oimè lo dolce riso, ec.

Figura di stile animata ed energica, se fosse meno ripetuta, e che accenno qui particolarmente, perchè sembra essere stata imitata dal Petrarca, dopo la morte di Laura (1).

In una canzone, dettata da Dante nel suo esilio, avvi una finzione ingegnosa, nella quale scorgesi lo stato della sua anima, altera nelle avversità, ch' essa antepone al vizio ed all'infamia. E' questo un bellissimo componimento di poesia morale.

> Tre donne intorno al cuor mi son venute,
> E seggionsi di fuore,
> Che dentro siede Amore,
> Lo quale è in signoria della mia vita.

Esse vengono dolenti e sbigottite a cercare asilo nel cuor del poeta, hanno lacera la gonna, e sono bisognose d' ogni cosa e da tutti abbandonate, nè valgono a raccomandarle virtude e nobiltà:

> Tempo già fu, nel quale,
> Secondo il lor parlar, furon dilette;

---

(1) Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riso, ec.
Il primo sonetto della seconda parte

Or sono a tutti in ira ed in non cale:
Queste così solette
Venute son, come a casa d'Amico.

L'Amore le interroga, l'una fa palese sè e le sue sorelle; essa è la Rettitudine, e le due altre la Generosità e la Temperanza, bandite, perseguitate dagli uomini, e ridotte ad una vita misera, raminga ed infelice. L'amore porge loro orecchio, le raccoglie: ed io, dice il poeta,

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno ..
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Sentenza sublime, e che ne' disastri della vita l'uomo onorato e magnanimo dee portare impressa nell'animo altamente.

Insieme colle canzoni avvi una sestina colla ripetizione delle medesime voci nelle sei strofe, quale fu inventata dai poeti provenzali (1). Pare che sia la prima scritta in lingua italiana, almeno non ne abbiamo alcuna dei poeti anteriori a Dante, nè de' suoi contemporanei. Era egli grande ammiratore ed imitatore de' Trovatori, de' quali conoscera ben addentro la favella, come è da vedere in molti luoghi del suo poema, ed in una canzone, la cui idea è più bizzarra che felice. I versi di ciascuna stanza sono alternamente provenzali, latini ed italiani, ed incomincia·

Ahi faulx ris perqe trai haves
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?

Nel fine volgesi, secondo l'usanza, alla canzone:

Canzos, vos pogues ir per tot lo mon;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

(1) V. tom. I, cap. V. sez. II, p. 174 e 175.

Non si può agevolmente vedere qual cosa di commovente abbia potuto rinvenirvi la sua donna, ma essa sembrerebbe oggi giorno, e forse non sembrò altra cosa in allora, se non se una fantasia di cattivo gusto.

Cotale raccolta non comprende tutte le sue rime, quelle della sua giovinezza sono inserite in una spezie di romanzo composto poco dopo la morte di Beatrice, intitolato Vita Nuova, in cui viene narrando tutte le circostanze de' loro amori. Colloca in ordine i sonetti e le altre rime per lei dettate, si fa e dire in quante parti ciascuna di esse è divisa, e quello ch'ebbe in mente di dire nella prima, e quale è il disegno della seconda, ec. Vedesi in fine che prese a fare cotale narrazione in prosa colla sola mira d' incastrarvi i suoi versi, e d' innalzare così una spezie di monumento all' amata donna, ma trovando cotale omaggio poco degno di lei, esclama: se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto di verun' altra. Mantenne la promessa nella sua Divina Commedia, e se è vero che la Vita Nuova sia stata scritta nel 1295 (1), è chiaro che fin dall' età di trent' anni aveva concepito il disegno del suo poema e vi aveva di già posto mano.

Tra le pitture talvolta commoventi per la loro naturalezza, talvolta anche colorite di una tinta di malinconia, ch' era lo stato abituale della sua mente, trovasi nella Vita Nuova un sogno, quale ad ogni uomo sensitivo addiviene di avere, allorchè il cuore pieno di un caldo effetto imprime nell' animo dei colori, a seconda di quello che sente o tristi, o ridenti. Cotale pittura riuscirà per avventura gradevole, perocchè altri ama di somigliare, almeno nelle debolezze, a coloro che per altezza d' ingegno a tutti a gran pezza sovrastano.

Danta travagliato da una dolorosa infermità andava pensando alla sua donna, ed al leggiero durare della propria vita, e sospirando forte dicea fra sè medesimo, di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta muoja. Smarrito

(1) Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, paragrafo XVII.

si addormentò, ed i suoi sogni furono quali esser sogliono i sogni di frenetica persona. „ Io vedeva, dic' egli, delle donne scapigliate, l' una delle quali mi diceva tu morrai. Dopo queste mi apparvero certi visi di donne, diversi ed orribili a vedere, che mi dicevano tu se' morto: e pareami vedere il Sole oscurare e sentir tremar la terra. E maravigliando in cotal fantasia e paventando assai, immaginai alcun amico, che mi venisse a dire: la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella mia immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lacrime. E riscuotendomi, apersi gli occhi, ed alle donne, che per la camera erano, e che molte parole mi diceano per confortarmi, dissi quello, che veduto avea, tacendo però il nome di quella gentilissima.„ Fa di questa visione l' argomento d' una canzone, una delle migliori tra le inserite in cotale opera (1). Un' altra ancora ch' egli scrisse (2) poco dopo la morte di Beatrice, ed alcuni sonetti della medesima epoca, hanno del naturale e del tenero, e un tuono di malinconia e di tristezza, che sembra aver egli saputo dare, assai meglio che ogni altro poeta innanzi del Petrarca, alla poesia italiana. Fa maraviglia il vedere che alcune figure di stile, alcune fogge affettuose che sembrano create dal Petrarca, erano state dettate lungo tempo prima a Dante da un amore egualmente verace, e da un dolore per avventura più profondo.

In una età più avanzata, durante il suo esilio, e, come pare, negli ultimi anni della sua vita, Dante diè mano ad un' altra opera in prosa, che intitolò il Convito. E' questa una scrittura critica, nella quale e' divisava di dare un commento su quattordici delle sue canzoni, ma ne venne a capo di tre solamente. Dal titolo volle far comprendere, che sarebbe un alimento per l' ignoranza. Pare in fatti che si compiaccia di sciorinare come per pompa l' ampiezza della sua dottrina in filo-

---

(1) Donna pietosa e di novella etate, ec.
(2) Gli occhi dolenti per pietà del core, ec.

sofia platonica, in astronomia, e nelle altre scienze in allora coltivate. Le forme sono tutte scolastiche, e la lettura nojosa, ma leggesi per satisfare alla curiosità filosofica. Si vede con piacere l' effetto dei metodi adottati, nell'atteggiamento e nella tinta che essi compartono agli ingegni più vantaggiati: ora cotale scrittura fa chiara testimonianza che l' autore aveva una mente energica, e delle cognizioni che avanzavano quelle del suo secolo, e che i metodi adoperati allora nelle scuole erano detestabili. Ecco un compendio del modo con cui si fa a manifestare il disegno di cotale sua opera

„ La scienza essendo l'ultima perfezione della nostra anima, ed essendo in essa riposta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente di questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dell' uomo e fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienza. Dentro dell'uomo possono essere due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo, l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può, siccome sono sordi, muti e loro simili. Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di vizio e dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quello ogni cosa tiene a vile. Di fuori dell' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L' altro è il difetto del luogo, ove la persona è nata, e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Manifestamente adunque può vedere, chi bene considera, che pochi rimangono quelli, che all' abito desiderato possono pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia! E miseri quelli, che colle pecore hanno comune cibo. Ma coloro, che a così

alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di quelli, che in bestiale pastura veggiono, erba e ghiande gire mangiando, e sempre liberalmente porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito alla pastura del vulgo, a piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello, che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m' ho lasciati, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, intendo di fare un generale Convito di quello, che appoco appoco ricolgo. „

Prosegue sotto la medesima allegoria a spiegare, le disposizioni, colle quali fa d'uopo accostarsi al suo banchetto, e quali siano le quattordici vivande, che ministrerà. Se esso non sarà splendido quanto i convitati lo potrebbero desiderare, non è da imputarne il difetto al suo volere, ma alla sua facoltà. Si scusa di poi, ma con divisioni e formole scolastiche che sarebbe troppo lungo l'accennare, primieramente perchè osa parlare di sè stesso, secondariamente perchè è per dare alle sue proprie scritture troppo elaborata interpretazione e non nasconde che il fa soprattutto con animo di sollevarsi agli occhi degli uomini dallo stato d'invilimento, nel quale lo hanno gettato, e qui, lasciando l'argomentare per abbandonarsi al sentimento esclama: „ Ahi! piacciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata, che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico d'esilio e di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riparare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m'è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono apparito agli occhi a

molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera si già fatta, come quella che fosse a fare ..... Onde conviemmi, che con più alto stilo veggasi nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità „.

Va poscia a lungo esponendo quali cose l' abbiano mosso a dettare quest' opera non in latino, ma in volgare, ed allega ottime ragioni di siffatta preferenza, e dell' amor suo per essa lingua, alla quale avvisa di avere grandi obblighi, ma che in realtà ne ha di molto maggiori verso di lui. Dopo tutti questi preamboli colloca la sua prima canzone (1) e ne fa il commento, di cui non piglierò a dare un estratto, il quale, per breve che fosse, sarebbe lunghissimo, perocchè si fa a spiegare il senso letterale ed allegorico di ciascun carme, di ciascuna sentenza, e quasi di ciascun vocabolo. Per cotal modo diede l' esempio del metodo pesante adoperato da' suoi commentatori. Se talora il testo è affogato e si dilegua in qualche modo nei loro prolissi commenti, essi fecero sulla Divina Commedia quello ch' egli stesso aveva fatto sulle tre canzoni del suo Convito (2). Ma quello che più rileva di osservare si è, che prima di entrare in quegli schiarimenti predice in modo chiaro e positivo, sebben figurato, la gloria alla quale era per innalzarsi la favella italiana ancora bambina, gloria a lui presagita dalla caduta della stessa lingua latina, che più non si parlava. Questo, dic' egli,

---

(1) Voi che 'ntendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core, ec.
Questa prima canzone ha quattro sole stanze di tredici versi. La seconda,
Amor, che nella mente mi ragiona,
ha cinque stanze di diciotto versi. La terza ne ha sette di venti versi, ed incomincia
Le dolci rime d' amor ch' i' solia
Cercar ne' miei pensieri.

(2) La prima canzone ha cinquanta pagine in 8.º di commenti (ed. di Venezia, 1741). La seconda ne ha cinquant' otto, la terza più di cento.

sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questa sarà nuova luce, Sole nuovo, il quale sorgerà, ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato Sole, che a loro non luce.

Quando quest' esule illustre entrò in isperanza che l'imperatore Enrico VII fosse per farlo rientrare nella patria, mise in opera, come abbiamo veduto, ogni sorta di mezzi per sostenere le pretensioni di quel principe, e rincalzare il suo partito in Italia. Uno di essi mezzi fu di comporre in latino un trattato, che intitolò Della Monarchia (1), diviso in tre libri, ne' quali piglia ad esaminare, 1.º se la monarchia (e sotto tal voce intendeva la monarchia universale) è necessaria alla felicità del mondo, 2.º se il popolo romano ebbe il diritto di esercitare cotale monarchia: 3.º se la podestà del monarca dipende immediatamente da Dio, o da un ministro o vicario di Dio. Decide affermativamente la prima e la seconda questione: ma la terza in ispezialità gli suscitò contro, particolarmente fra i cattolici, un gran numero di nemici. Egli sostiene l'immediata dependenza del monarca da Dio, e circoscrive per conseguente la podestà del papa all' autorità spirituale. Ribatte ad uno ad uno tutti gli argomenti tratti dall' antico e dal nuovo testamento, dalla pretesa donazione di Costantino e da quella di Carlo Magno, alle quali appoggiansi i fautori della sovranità temporale dei papi. Prova in seguito che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente dell' autorità imperiale, perocchè la Chiesa non esisteva ancora, e già l'impero era salito al sommo della grandezza, e lo prova con un' argomentazione ridotta ai termini del calcolo, o come suolsi dire coll' A e col B (2).

---

(1) Questo trattato scritto in cattivo latino, qual era quello del suo tempo, è stato più volte stampato. Non trovasi nell' edizione di Pasquali sopraccennata, ma in quella di Zatta alla fine dell' ultimo volume.

(2) *Sit ecclesia A, imperium B, autoritas sive virtus imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam ejus, quod est C esse in B, cum impossibile est effectum praecedere caussam*

Cotal libro si levò in gran voce e vi si mantenne per lungo tempo: circa vent' anni dopo la morte di Dante, un legato del papa Giovanni XXII (1), vedendo che l' antipapa Pietro Corvara, eletto dall' imperatore Luigi di Baviera, si serviva di questo libro per legittimare la sua elezione, non stette contento a proibirlo, ed a sottomettere tutti quelli che lo leggevano alle censure ecclesiastiche, ma volle che le ossa dell' autore fossero disotterrate ed abbruciate, e che s' imprimesse una nota eterna al suo nome. Alcuni personaggi assennati (2) si opposero a siffatta violenza, e risparmiarono un' ignominia a quell'impetuoso legato più che alla memoria di Dante.

Un' altra opera di Dante, dettata pure in latino, aprì il campo a dispute di altra spezie, ed è quella della Volgare Eloquenza (3). Non era scorso più di un secolo da che la lingua italiana era nata, e già un riguardevole numero di scrittori, e particolarmente di poeti, l' avevano fatta avanzare d' assai, e l' uno di essi in una sua opera immortale l' avea quasi portata al termine, dove si dovea fermare. Spettava senza dubbio a lui il ragionare di essa lingua, l' apprezzare gli uomini che l'avevano fatta eloquente, e 'l presagirne i destini. Cotale scrittura doveva comprendere quattro libri, ma non ebbe tempo di condurla a capo, ed i due soli primi erano compiuti, allorchè morì. Nel primo, dopo alcune riflessioni generali sulle lingue, quali potevano dettargli le cognizioni di quel secolo, prende ad investigare quale dei dialetti novellamente nati in tutte le

---

in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam ejus quod est, C esse in B, cum necesse est ad productionem effectus praecoperari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

(1) Il cardinale Bertrando del Pujet.

(2) Viene nominato un certo Pino della Tosa e M. Ostaggio da Polentano. V. la vita di Dante, scritta dal Boccaccio.

(3) Fu stampata la prima volta in Parigi nel 1577, col titolo *Dantis Aligerii praecellentiss. poetae de Vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli*, etc. Esso è inserito nelle due edizioni di Venezia, già citate, colla traduzione italiana, della quale parleremo.

parti d' Italia meriti di essere chiamato per eccellenza la lingua italiana o volgare. Rigetta tosto anche dal concorso, come brutti ed affatto informi, quelli de' Romani, de' Milanesi, dei Bergamaschi e parecchi altri della bassa Italia.

Egli ricusa a' Toscani il primato della favella, che gia fin d' allora si attribuivano arrogantemente, rinfaccia loro aspramente locuzioni basse e guaste come i loro costumi; rigetta ancora il Genovese, e passando al sinistro lato dell'Appennino non tratta meno severamente la Romagna, Ancona, Verona, Vicenza, Padova, Venezia. E' tentato di lasciarsi piegare in favor di Bologna, ma con tutto che quel dialetto fosse allora migliore (1) (vantaggio che questa città non ha per nulla conservato), non riconosce per anco in esso il volgare italiano, del quale va in traccia. Fatto sta, dic' egli alfine, che cotale favella non pertiene in particolare ad alcuna città, ma a tutte, e che è come la misura comune, colla quale si vogliono comparare e ponderare tutte le altre. Dà a tal parlare il nome d' illustre, di cardinale, di aulico, di cortigiano, ed allega per tutti siffatti titoli delle ragioni, che poco monta il sapere. Questo, dic' egli, è il volgare italiano, questo veramente hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d' Ancona. E così dà fine al primo libro.

Nel secondo esamina l' uso fatto e da farsi di questa favella, le materie nelle quali vuole essere adoperata, gli autori che la usarono, ed i varj modi di poesie. Egli mette in primo luogo la canzone, e nel rimanente del libro prende a considerare particolarmente tutto quello, che riguarda questo carme, lo stile, il numero dei versi, le loro diverse misure, la concatenazione delle rime, la varia struttura delle stanze, tirando sempre gli esempj da' poeti in allora più celebri. Avrebbe certamente nel medesi-

(1) Non è da dimenticare che Guido Guinicelli, l'uno dei poeti più eleganti del terzodecimo secolo era da Bologna; ed a lui per avventura Dante fa qui allusione.

mo modo trattato delle altre spezie di poesia, se la morte non avesse posto termine a' suoi lavori ed alle sue sciagure.

Cotale scrittura rimasta imperfetta, fu sconosciuta per due secoli. Se ne vide nel decimosesto secolo un volgarizzamento il quale diè luogo a violenti discussioni. La lingua era allora perfezionata e stabilita, ed i Toscani pretendevano, non senza ragione, che ad essi ne pertenesse la gloria, e che la lingua italiana fosse la loro propria. Si è veduto come Dante abbiali trattati nel suo libro. Parecchie altre particolarità di cotale opera, e l' idea stessa che ne formava il fondamento, non andava loro a grado: essi avvisarono di negare che fosse opera di Dante. Gelli, Varchi, Borghini, e parecchi altri dotti critici entrarono in siffatta opinione. Insieme col volgarizzamento venne pubblicato il testo, ed essi scrissero contro l' uno e contro l' altro: altri presero a difenderlo. Gli uni volevano che il preteso volgarizzamento fosse un originale fatto a bella posta per insultare la lingua toscana, gli altri per un eccesso contrario asserivano che non pure il testo latino era di Dante, ma che erasi tradotto egli medesimo, e nell' ultimo secolo il dotto Fontanini sostenne cotale opinione (1): ma è pressochè universalmente riconosciuto, che lo scritto latino è di Dante, ed il volgarizzamento del Trissino (2).

Per non passere sotto silenzio alcune delle produzioni del nostro poeta, è da toccare anche la Parafrasi dei sette salmi penitenziali, opera de' suoi ultimi anni, composta in terzine, come la Divina Commedia, ma in uno stile altrettanto languido e basso, quanto lo stile di quel poema è nervoso e sublime (3).

(1) *Dell' Eloquenza italiana*, lib. II, c. 22, 23, ec.

(2) Esso è inserito col testo latino nel tomo II delle opere di Giovan. Giorgio Trissino, Verona, 1729, in 4°, edizione diretta dall' erudito Maffei.

(3) Fu lungo tempo creduto, che cotale parafrasi non fosse stata stampata, e Crescimbeni ne parla solo come di un' opera rimasta manoscritta. *Stor. della volgare poesia*. v. I. lib. IV, p. 402. Era però stata pubblicata in un volume in 4°, nel quale erano unite alcune altre scritture di pietà, senza data, e nome di stampatore, ma che il Quadrio, al quale un dotto padre dell' Oratorio le fece conoscere, avvisò

Ad essa viene per lo più unito quello che chiamasi il Credo di Dante, che è un carme della medesima spezie, e scritto con egual stile, composto d' una parafrasi del Credo, della spiegazione dei sette sacramenti, dei sette peccati mortali, in fine della parafrasi del *Pater* e dell'*Ave*. Tutte queste cose messe in ordine l' una dopo dell' altra formano per verità un tutto assai edificante, ma d' una insopportabile languidezza, per modo che si dura fatica a credere che possa essere uscito dalla medesima vena, da cui sgorgò il poema straordinario, del quale ci rimane a ragionare.

Dante ebbe da principio in pensiero di dettarlo in latino, e lo aveva di già incominciato, Boccaccio ed altri ne arrecano i primi versi (1) ma sia che diffidasse tanto più del suo stile in quella lingua, quanto più la conosceva, e quanto più assiduamente studiava Virgilio, ovvero che anelasse una nuova gloria scrivendo in favella volgare una grande opera, il che non era entrato ancora nell' animo ad alcuno, sia finalmente che temesse, non la lingua volgare acquistando ogni dì maggior credito, ove scrivesse in una favella non più parlata, fosse in breve, com'essa, dimenticato, mutò parere, e prese a scrivere in italiano. Dissi nelle notizie sulla sua vita, che aveva incominciato il suo poema in Firenze, e che ne aveva composti i sette primi canti innanzi al suo esilio. Boccaccio dice chiaramente, che que' sette canti furono ritrovati tra le carte, che la moglie di Dante avea nascoste, quando il popolo suscitato contro di lui andò a saccheggiarne la casa, ch' ella li rimise ad un poeta e storico non dispregevole di quei tempi, chiamato Dino Compagni, stretto amico di suo marito, il quale glie li mandò nella casa del mar-

---

essere dell'anno 1400, a in quel torno. V. quello che ne dice *Stor, e rag. d' ogni poesia*, vol VII, p. 120. Pubblicò egli stesso i salmi, come anche il Credo, ec., accompagnati dal testo latino, con estratti, illustrazioni e note, Bologna, 1753. Zatta inserì cotale pubblicazione del Quadrio nella sua edizione di Dante, vol. IV, part. II, alla fine.

(1) Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

chese Malaspina, ove s' era ricovrato acciò potesse continuare la sua opera. Quello che narrasi da Franco Sacchetti (1) di due avventure accadute a Dante con un fabbro e con un asinaio, i quali, l' uno battendo sull' incudine, l' altro andando dietro gli asini, cantavano e storpiavano il suo poema come avrebbero fatto di canzoni volgari, fa fede, che eransi già sparse copie dei canti da lui composti, e che correvano anche tra 'l popolo: e se vi sono in essi canti alcuni brani, che non possano essere stati fatti prima dell' esilio, ciò è accaduto perchè vi furono aggiunti dopo, allorchè ripigliò il suo lavoro, ed a misura che le circostanze della sua vita destavano in lui il pensiero di collocarvi nuovi personaggi, o allusioni a nuovi fatti (2).

Vi ebbero tra gl' Italiani grandi dispute sul titolo di questo poema o sulle ragioni che poterono indur Dante a chiamare Commedia una scrittura, che per certo ha niente di comico. Pare che il Tasso (3), il Maffei (4), e dopo di loro il Fontanini (5) abbiano allegata la vera ragione, che rende vane tutte le ciance degli altri. Nel suo libro della Volgare Eloquenza (6) Dante prende a distinguere tre sorta di stili, il tragico, il comico e l'elegiaco; intendo, dic' egli, per la tragedia lo stile sublime, il mediocre per la commedia, per l' elegia l' umile, che si affà agli

---

(1) Dante accostandosi alla bottega del fabbro piglia il martello, la tanaglia, la bilance e ogni altra ferramento e gettoli nella via, e poi gli dice: se non vuoi ch' io non guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: oh che vi guasto io? Disse Dante: tu canti il libro e non lo di, com' io lo feci, e tu me lo guasti. Il fabbro gonfiato e non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro, e se volle cantare ancora, el be a cantare i casi di Tristano e di Lancilotto. Nov. 14. Un' altra volta andandosi Dante a diporto in alcune parti della città scontrò un asinaio, che andava dietro agli asini cantando il libro di Dante, e quando aveva cantato un pezzo, toccava l' asino e diceva: Arri. Dante gli diede con la bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: cotesto arri non ci mis' io. Nov. 15.

(2) Pelli, *Memorie per la vita di Dante*.

(3) Nella sua lezione sul sonetto del Casa: *Questa vita mortal*, ec.

(4) *Prefazione alle opere del Trissino*.

(5) *Dell' Eloquenza italiana*.

(6) Lib. II, c. 4.

infelici. E' evidente dopo siffatte definizioni, che diede al suo poema il titolo di Commedia, perchè avvisò di aver dettata la maggior parte del suo poema in istile mediocre, inferiore al tragico, e al di sopra dell' elegiaco. Egli diffidava troppo e del proprio ingegno e dell'indole di quella lingua volgere, che aveva solo fino allora trattato frivoli argomenti, e ch' egli dirigeva a più nobile scopo, ed a cui dava un carattere ed uno stile più nobile e conveniente a sì alto fine: egli era un aquila, che in qualche modo non conosce nè il vigor delle sue ali, nè l' arditezza e l' altezza del suo volo. I suoi cittadini non tardarono a fargli quella ragione, che non avea saputo fare a sè stesso.

Il suo poema apparve sì sublime non solo per lo stile, ma così pieno di rare dottrine, di profondi concepimenti, d' astrazioni filosofiche, di velate allusioni, d' allegorie, e pressochè di misterj, che la repubblica di Firenze decretò, che fosse creato un professore pagato dall' erario, per leggerlo e spiegarlo (1). Boccaccio, che era a ragione tenuto uno dei padri della lingua italiana, fu il primo, giudicato degno di quell' onore, ch' egli dopo alcuna resistenza acconsentì ad accettare; e, due mesi non ancora compiuti dopo il decreto, aprì il corso delle sue lezioni una domenica nella chiesa di santo Stefano, e continuò in quell' impiego fino alla sua morte, avvenuta due anni dopo, 20 decembre 1375 Abbiamo di lui un commento grammaticale, filosofico ed oratorio, sui soli sedici primi canti dell' Inferno, e che ciò non pertanto forma due grossi volumi. Dopo Boccaccio altri furono eletti a quell' uffizio, e fra essi vengono annoverati personaggi di un merito eminente, quali sono un Filippo Villani, un Francesco Filelfo, ec. Nei tempi posteriori l' accademia Fiorentina rinnovò in qualche modo quell' usanza, ed i suoi membri più ragguardevoli recitarono delle lezioni su i passi più difficili di Dante, le quali per la maggior parte sono stampate. Avvi per avventura in esse molta borra, e sovente l' autore illustrato riesce più oscuro ma questo fa fede almeno, ch' egli fu in grande e non interrotta ammirazione più che verun altro

(1) Del 12 agosto 1373.

poeta moderno, il che torna ad onore e del poeta e della sua patria.

Nè solo a Firenze gli furono resi siffatti onori, ma prima che terminasse quel secolo si eressero per ispiegarlo cattedre a Bologna, a Pisa, a Venezia ed a Piacenza (1), ed in breve vi furono in tutte le biblioteche pubbliche e private copie del suo poema sacro anzi che la stampa fosse venuta ad accrescerne con più celerità il numero, era per ogni dove in Italia l'oggetto degli elogj, degli studj, delle dispute, e dei commenti. La stampa dal suo nascere se ne occupò con tale ardore, che nel solo anno 1472 se ne fecero quasi ad un tratto tre edizioni (2), e se ne annoverarono di poi oltre a sessanta prima che finisse il quindicesimo secolo era già stato illustrato da tre commenti, e ne apparvero di poi parecchi altri. Sarebbe un mezzo sicuro di non intendere Dante il voler consultarli tutti, perocchè la più parte si contraddicono e nelle lezioni che adottano, e ne' rischiarimenti che danno. Se questo primo de' poeti moderni è tenuto, al meno nella sua patria, in egual conto che gli antichi, divide con essi la sciagura di essere stato reso meno intelligibile dalla pedanteria e dal numero degli interpreti.

Ha questo anche di comune cogli antichi, che fu materia di vive controversie e di acri dispute, che si accesero vie più nel secolo decimo sesto. Il Varchi fu il primo che le provocò, osando mettere nel suo Ercolano Dante al di sopra di Omero. Un certo Castravilla, che non si potè sapere se sia un personaggio vero o supposto, a vendicare Omero mise la Commedia di Dante non solo al disotto dell'Iliade e dell' Odissea, ma ben anco de' più spregevoli poemi. Il Mazzoni gli rispose con una ragionata difesa di Dante. il Bulgarini lo assali con delle considerazioni, Il Mazzoni rispose con un volume più grosso del primo,

(1) In Bologna nel 1375 da Benvenuto de' Rambaldi da Imola, che coprì dieci anni quella cattedra; in Pisa nel 1385 da Fr. di Bartolo da Buti, del quale conservasi a Firenze il commento manoscritto; in Venezia da Gabriello Squaro da Verona; in Piacenza nel 1398 da Filippo da Reggio, V. Tiraboschi, t. V, p. 398.

(2) A Foligno, a Mantova, a Verona.

che gli tirò addosso una voluminosa risposta, altri si lanciarono nella zuffa chi da questa chi da quella parte; in fine gli scritti che assaltarono e che difesero allora il nostro poeta, e quelli che lo assaltarono o difesero di poi, gli fanno nelle biblioteche italiane un ragguardevole e numeroso corteggio, il quale sarebbe ridotto a picciolissima cosa, come tutti i corteggi di simil fatta, se si volessero conservare solamente gli schiarimenti utili, le obbiezioni ragionevoli, e le risposte decisive.

Parecchi autori italiani vollero indagare la fonte, dalla quale Dante derivò l' idea principale del suo poema; gli uni, come Fontanini (1), avvisano che nel suo tempo eranvi molti antichi romanzi volgarizzati, come la Tavola rotonda, i Pari di Francia, il Guerino Meschino. Avvi in questo un pozzo di San Patrizio, assai famoso in Irlanda, che potè per la sua forma avere somministrato a Dante l'idea del suo Inferno. Altri, come il Denina (2), portano opinione che potè imitare due antiche novelle del tredicesimo secolo, l'una di Raoul di Floudan, intitolata Sogno e Viaggio nell' Inferno (3) nella quale l' autore finge di esservi disceso e di avervi trovate delle persone, che si fa a nominare l' altra che ha per titolo il Giullare che va nell' Inferno (4) il medesimo Denina crede di vedere in un avvenimento accaduto in Firenze in quel torno un' altra fonte, a cui Dante potè attingere (5). In una pubblica festa, per celebrare l' arrivo di un legato pontificio, diedesi al popolo uno spettacolo degno di quel secolo, in esso venne rappresentato l' inferno con tutte le sue pene e martorj, alcuni uomini erano vestiti da demonj, altri in forma di anime ignude e collocate in tormenti. Il teatro era nel mezzo di un ponte di legno gittato sull' Arno, il restante era occupato da una folla di spettatori: esso pel peso

---

(1) *Eloquenza italiana*, lib. II, c. 13.

(2) *Vicende della lett.* lib. 2, c. 10.

(3) Fabliaux o Novelle di Le Grand d' Aussy, t. II, p. 27. Ritorneremo a parlare più particolarmente nel capo seguente di tutte queste pretese sorgenti delle finzioni di Dante.

(4) *Id. ibid.* p. 36.

(5) *Ubi supra.*

s' infranse, ed annegò un gran numero di demonj, di dannati, e di spettatori (1). Quella lugubre rappresentazione potè, al dire del Denina, svegliare in Dante la prima idea della sua malinconiosa Commedia; ma tale congettura non conviene colle date. Quella farsa ebbe luogo nel 1304, e Dante era esiliato da Firenze da più di due anni, e noi abbiamo veduto, che innanzi al suo esilio aveva già composto i sette primi canti. E' assai più verisimile ch' essi sette canti letti da Dino Compagni, anzi che li rimandasse all' autore, e sicuramente comunicati a parecchie altre persone, scaldassero la fantasia di quelli, che ne sentirono a parlare, e facessero nascere l' idea di quello strano e sciagurato spettacolo (2).

Mi desta meraviglia il vedere che niuno abbia presupposta un' altra origine, non alla particolare finzione dell' inferno ma alla finzione generale, che è come la macchina poetica di tutta l' opera, e questa origine si è il Tesoretto di Brunetto Latini, maestro di Dante (3) L'esame che ne faremo, toccando tutte le sorgenti alle quali Dante potè attingere, non lascierà alcuna dubbietà.

Checchè ne sia, l' idea generale di un poema, del quale tutta l'azione è una spezie di viaggio nell' inferno, nel purgatorio, e nel paradiso, è per necessità uno scritto malinconioso,

---

(1) Cotale avvenimento è raccontato da Giovanni Villani nell'VIII libro, c. 70, della sua storia. La festa era stata preceduta da un bando, che invitava chi volesse sapere novelle dell' altro mondo a unirsi in sul ponte della Carraja e d' intorno all' Arno. L' autore piglia da quel bando l' occasione di terminare la narrazione di quello sciagurato spettacolo con una celia poco confacente ed al soggetto ed alla dignità della storia: sicchè, dic' egli, il giuoco da beffe tornò a vero, come ito era il bando, che molti per morte n' andarono a sapere dell' altro mondo.

(2) E' questa l' opinione di Sismondo de' Sismondi nella sua storia già citata; t. IV.

(3) Un solo autore italiano l' ha supposta, ed è Giambattista Corniani ne' suoi *Secoli della lett. ital.*, il quale, nel vol. I, dice non esser improbabile che l'idea gli sia stata suggerita dal Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini, ma l' opera del Corniani uscì solo alla luce nel 1804, ed io scriveva e leggeva pubblicamente queste lezioni nel principio di quell' anno.

e mostrasi al primo aspetto troppo differente dagli argomenti trattati da tutti gli altri poeti· ma ammettendo cotale malinconia e differenza il giudizioso Denina afferma, che siffatta idea non poteva essere più felice, avuto riguardo al tempo in cui scrisse (1). Mi muovon la bile gli ammiratori di quei tempi, e coloro, i quali, quando altri mostra o sdegno o disprezzo per le opinioni e le pratiche superstiziose, esclamano che la religione è oltraggiata: ma ecco le espressioni di quel religiosissimo e dottissimo scrittore. „Alla più universale e più profonda credulità andava congiunta ogni sorta di vizj e di pubbliche e di private scelleratezze. Non gli potevano perciò mancare soggetti illustri da rappresentare nelle sue scene dell' inferno, del purgatorio, e del paradiso. La superstizione dominante rendeva probabilissime le sue finzioni „. Facciamoci oramai a vedere quali esse siansi cotali finzioni, e la straordinaria composizione, nella quale vengono adoperate. Esaminiamo la Divina Commedia con più diligenza, che finora non si è fatto, ma con quella diffidenza, che deesi avere di sè stesso nel recar giudizio d' un autore celebre, particolarmente di un autore straniero.

(1) *Vicende della letteratura*, lib. II, c. 10.

CAPO VIII.

Analisi della Divina Commedia.

SEZIONE PRIMA.

Disegno generale del poema, invenzione, fonti alle quali Dante ha potuto attingere.

L'invenzione è la principale delle poetiche doti, ed il primo posto tra i poeti è dato ad una voce agl'inventori. Ma consentendo in cotale principio, siamo poi certi di andara d'accorso? La poesia fu coltivata in tutte le lingue. tutte ebbero dei sommi poeti, quali di essi sono i veri inventori? Quelli che crearono nuove macchine poetiche, che adoperarono nuovi espedenti, che aprirono un nuovo campo all'immaginativa, e tracciarono nuove vie? Fra gli antichi Omero mostrasi il primo, ed a si grande distanza da tutti gli altri, che può dirsi si mostri solo. Nel antica Grecia ebbe imitatori, ma non rivali: non ne ebbe fra i Latini, tranne un solo, il quale si valse dei suoi modi maravigliosi.

La poesia fino al totale decadimento delle lettere fè uso dile invenzioni mitologiche d'Omero, e vi aggiunse pressochè nulla. Nel risorgimento degli studj essa balbettò alcun tempo, non osando d'inventare, perocchè non aveva un linguaggio, col quale significare i suoi ritrovamenti. Dante compave alla fine; egli comparve ventidue secoli dopo di Omero 1). Certo che l'Iliade e la Divina Commedia non si possono confrontare, ma appunto perchè non v'ha somiglianza fra i due poemi, avvene una grande tra i due poeti, quella dell'invenzione poetica, e di una mente creatrice. Un confronto fra quei due sommi ingegni sarebbe l'argomento d'un'opera, che non mi propongo di fare; mi limiterò dunque a consi-

---

1) Credesi generalmente, che Omero vivesse 900 anni avanti G.C.

derarli come inventori, o piuttosto a vedere di quali elementi composero le loro invenzioni.

Lungo tempo innanzi Omero, figure e simboli immaginati a descrivere i fenomeni del cielo e della natura furono rappresentati come persone, e divinizzate; divenuti incomprensibili nel loro senso primitivo, erano cessati di essere l'oggetto d'uno studio per diventare l'oggetto d'un culto. Essi popolavano l'Olimpo, abitavano la terra, presedevano agli elementi ed alle stagioni, ai fiumi ed alle selve, alle biade, ai fiori, ai frutti. Ingegni sublimi in quelle rozze e barbare età si valsero delle opinioni popolari per muovere le menti degli uomini, e confortarli alla virtù. Orfeo, Lino, Museo cantarono quegli Dei, e divinizzarono quasi sè stessi colla bellezza del loro canto. Altri avevano di già celebrato ne' loro versi le imprese de' primi eroi. La materia poetica esisteva, mancava solo un gran poeta, che ne raccogliesse gli sparsi elementi, e 'l cui vigoroso ingegno accozzando le gesta degli eroi con quelle degli Enti soprannaturali, comprendendo ad un tratto l'Olimpo e la terra, sapesse dirizzare ad un solo fine tanti agenti diversi, e farli concorrere ad un' unica azione, che interessasse un solo popolo per la spezialità dell' argomento e tutti gli altri per la pittura dei concetti e delle passioni. Questo poeta fu Omero. Non sò se abbiasi a credere con alcuni critici filosofi (1), ch' egli abbia voluto rappresentare nelle due favole tutta la vita umana, nell'Iliade i pubblici affari e la vita politica, nell' Odissea gli affari domestici e la vita privata. Nel primo poema la vita attiva; la contemplativa nel secondo: nell' uno l' arte della guerra e del governo, nell' altro i caratteri di padre, di madre, di figliuolo, di servo, e tutte le cure della famiglia. in somma se abbiasi ad ammettere, che nelle due azioni generali e nelle particolari, che ad esse vanno unite, Omero siasi proposto di dare agli uomini ammaestramenti morali, ed offerire loro esempli da seguitare e da fuggire. Certa cosa è però, che tutta l' Iliade ha siffatto carattere politico e

---

(1) Gravina, *Della ragione poetica*, L. I, c. XVI.

guerriero, l'Odissea quell'interesse, che nasce dagli affetti domestici, e che i precetti della filosofia sgorgano, per così dire, da tutte le parti di que' due eccellenti poemi. E' in fine evidente che Omero, sia di proposito, ovvero per inspirazione del suo genio, riunisce in essi le opinioni adottate in tutti i tempi, le illustri imprese, che interessavano la sua nazione e meritavano l'attenzione degli uomini, ed i precetti filosofici, frutto delle meditazioni degli antichi sapienti.

Lo stesso fece Dante egli pure, ma con quale differenza ne' tempi, ne' pubblici avvenimenti, nelle credenze, nelle massime morali! L'Europa usciva appena da una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia, o per meglio dire, essa vi regnava tuttora. Non eransi frapposti tra essa ed il poeta secoli eroici, che, lasciando grandi rimembranze, somministrassero alla poesia pitture di costumi commoventi, narrazioni d'imprese e di fatiche sostenute per la felicità degli uomini, o atti grandi di virtù e di sacrifizio di sè pel pubblico bene. Alcuni di siffatti avvenimenti, che per qualche rispetto avevano un tal carattere, non erano posti dalla lontananza in quel punto di vista, che scancella le minute particolarità, e fa solo spiccare i grandi obbietti. Le contese tra l'Impero ed il Sacerdozio, i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, erano le sole cose, che in Italia occupassero gli animi, perchè erano legati a tutti gl'interessi così pubblici come privati, perchè esse compartivano le ricchezze e gli onori, e conservavano o toglievano la vita. Dante, avvolto più d'ogni altro in siffatte turbolenze, divenuto ardente Ghibellino, dacchè era stato fatto bersaglio ai colpi di una fazione formatasi nella parte de'Guelfi, non poteva, allorchè concepì, e soprattutto allorchè mise in esecuzione il disegno del suo poema, vedere altri pubblici avvenimenti da inserirvi, se non che quelle fazioni e quelle guerre.

Credenze astratte e poco acconce a colpire la fantasia ed i sensi, triste, e che secondo Boileau non sono suscettibili di dilettevoli ornamenti, terribili, e che tenevano gli animi sempre fissi sovra immagini di supplizj, di terrore e di disperazione,

avevano preso il luogo delle ingegnose e poetiche finzioni della mitologia. Cotali credenze erano diventate l'oggetto di una scienza sottile e complicate, nella quale il nostro poeta ebbe la disgrazia di essere cotanto abile, che riportò la palma nell' università stessa, che soprastava a tutte le altre. La morale dei primi secoli della filosofia, e quella dei primi secoli del cristianesimo, voglio dire la morale di Omero, e quella del Vangelo, più non esistevano, pratiche superstiziose, e vane apparenze che non potevano essere nè la sorgente, nè l'espressione di alcuna grande ed utile virtù, e che, per l'abuso de' perdoni e delle indulgenze, si accomodavano a tutti i vizj, tenevano luogo di tutte le virtù.

In tali circostanze, con siffatti materiali, tanto diversi da quelli che adoperò il principe de' poeti, Dante concepì il pensiero d'innalzare un monumento, che pel suo ardire, e per la sua grandezza colpisca e sorprenda la fantasia. Terrori, che si accrescevano soprattutto sul terminare di ciascun secolo, come se vi fossero secoli e divisioni di tempo nel pensiero dell' Eterno, vaticinavano al mondo un prossimo fine ed un eterno giudizio. I monaci interessati che predicavano quel terribile avvenimento, il rappresentavano come imminente, per affrettare ed aumentare i doni, che potevano renderlo meno formidabile ai donatori. In mezzo alle rivoluzioni ed alle agitazioni della vita presente gli animi si volgevano spaventati verso quella vita avvenire, della quale parlavasi loro continuamente; ed il poeta tolse a ritrarre quella vita certo di commovere tutti gli animi colle immagini, il cui originale era impresso in tutte le fantasie, volle colpirle con forme varie e terribili di supplizi eterni, con pene non meno acerbe, ma raddolcite dalla speranza, finalmente colle delizie di un'ineffabile ed imperturbabile felicità. L' inferno, il purgatorio e 'l paradiso si appresentarono a lui come tre grandi teatri, dove poteva esporre ed in qalche modo dare azione e vita a tutti i dogmi, ai vizj, alle virtù, punire gli uni, ricompensare gli altri, collocare dove più gli talentava, amici e nemici, e distribuire a seconda

dell' inspirazione del suo genio gli enti soprannaturali e gli oggetti materiali.

Ma in qual modo si trasporterà egli su quei tre teatri per rimirare egli stesso quello, che vuole rappresentarvi? Le visioni erano in voga, il suo maestro Brunetto Latini aveva messo in opera siffatto mezzo con successo, e cade quì in acconcio il dimostrare l'uso che ne fece. Il suo Tesoretto è citato in tutti i libri, che ragionano della letteratura e lingua italiana: ma niuno diede nè anco la più lieve idea del suo contenuto (1). Abbiamo di già osservato, che Tiraboschi anch' egli cadde in errore, allorquando lo indicò come un trattato delle virtù e dei vizj, e come un compendio del gran Tesoro. Una rapida occhiata ci farà vedere ch' esso è ben altra cosa, e che non è impossibile, che Dante se ne sia avvantaggiato.

Brunetto Latini, il quale era Guelfo, racconta che, ritornando per la Navarra dalla Spagna, dove era stato, dopo la sconfitta e l'esilio dei Ghibellini, mandato ambasciatore dal comune di Firenze, sentì per via, che in seguito di nuovi tumulti i Guelfi erano stati soccombenti, ed alla loro volta sbanditi. Il dolore cagionatogli da così infausta nuova fu sì forte, che smarrì la via.

Pensando a capo chino
    Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
    D' una selva diversa.

Ritornato in sè, e giunto alle falde delle montagne scorge una turba innumerevole di animali d' ogni spezie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fiori, d' erbe, di frutti, di gemme, di perle e d'altri oggetti. Li vede tutti ubbidire, finire e ricominciare, generare e morire al cenno di una donna, che sembra quando toccare il cielo, e servirsene

(1) Ho accennato nel capo antecedente, che era da eccettuare il Corniani, l' ultimo che scrisse sulla storia letteraria d' Italia; ma non fa del Tesoretto che un breve cenno, e con una sola frase riconosce la possibilità, che Dante abbia potuto valersene. V. quello che si è detto pag. 37.

come d'un velo, quando estendersi sulla superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia. Ardisce di appresentarsi a lei, e domandarle, chi ella siasi, essa è la Natura, che comanda a tutti gli enti, ma che obbedisce a Dio, che l'ha creata, e del quale ella non fa che eseguire i comandamenti. Gli spiega i misterj della creazione e della riproduzione, tocca la caduta degli angeli e quella dell'uomo, sorgente di tutti i mali della razza umana, e ne tira alcune considerazioni morali, e norme del vivere. Lascia in fine il viaggiatore, dopo avergli indicata la selva, nella quale ha da movere il passo, e le vie che deve tenere; nell'una troverà la Filosofia e le virtù di lei sorelle, nell'altra i vizj, che le sono oppositi, in una terza il dio d'Amore colla sua corte, li suoi attributi e le sue armi. La Natura si dilegua, Brunetto prosegue il suo cammino.

Or va mastro Brunetto
Per un sentiero stretto
Cercando di vedere
E toccare e sapere
Ciò, che gli è destinato, ec.

E trova in fatto quello, che gli era stato predetto. Nel soggiorno incerto e mutabile dell'Amore vede Ovidio,
Che gli atti dell'Amore,
Che son così diversi
Rassembra e mette in versi.

Intertenutosi con lui alcun poco vuol lasciare quel luogo, ma vi si sente come attaccato suo malgrado, e non gli sarebbe venuto fatto di uscirne senza l'ajuto di quel poeta.

Io v'era sì invescato
Che già da nullo lato
Poteva mover passo.
Così fui giunto, lasso,
E messo in mala parte,
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Si ch'io trovai la via, ec.

Più innanzi verso il fine dell' opera si avviene in Tolomeo, l'antico astronomo, che si fa ad instruirlo:

Or mi volsi di canto
 E vidi un bianco manto,
Ed io guardai più fiso
 E vidi un bianco viso
Con una barba grande
 Che sul petto si spande...
Li domandai del nome,
 E chi egli era, e come
Si stava sì soletto
 Senza niun ricetto..
Colà dove fui nato
 Fu' Tolomeo chiamato,
Mastro di strolomia
 E di filosofia, ec.

Ecco dunque una visione del poeta, una descrizione di luoghe e d'oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e dei vizj, lo scontro d' un antico poeta latino, che serve di guida al moderno, e quello di un antico astronomo, che gli spiega i fenomeni celesti, ed ecco per avventura il primo germe del concepimento del poema di Dante, o almeno l'idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell' inferno, del purgatorio e del paradiso (1).

---

(1) Ci vennero dati nel Pubblicista, 30 luglio 1809, alcuni indizj *sull' origine del poema di Dante*, tratti da un giornale alemanno intitolato *Morghen-blatt*, secondo i quali il Dante avrebbe attinto ad una fonte affatto diversa. Vi si narra, che un abate del Monte-Cassino, chiamato Giuseppe Costanzo, ha di fresco scoperto, che un certo Alberico, monaco di quel monastero, ebbe una visione, che si diè cura di scrivere, nella quale si credette condotto da san Pietro, assistito da due angeli e da una colomba, nell' inferno e nel purgatorio, d'onde fu trasportato nei sette cieli, e nel paradiso. Altri documenti, dicesi, fan fede che nel 1123 quest' Alberico fu ricevuto monaco nel Monte-Cassino, e che, per comandamento di un altro abate, un diacono in allora celebre sotto

Avrà una visione come il suo maestro, si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d' onde si troverà tra-

---

il nome di Paolo, compilò di nuovo la visione di Alberico. Si aggiunge che il manoscritto del diacono Paolo esiste, e che la sua data può solo cadere tra 'l 1159 ed il 1181. Alberico, che non si vuole confondere con un altro Alberico, suo contemporaneo, monaco anche egli nel Monte-Cassino, e di poi cardinale, ottenne, come lui, un articolo negli *Scrittori italiani* del conte Mazzuchelli. Vi si rinvengono tutti questi fatti, se non che in luogo d' uno chiamato Paolo, ei si presenta uno detto Pietro Diacono, che ritoccò la *visione* di Alberico. Di costui dice la cronaca d'Ostia: *Visionem Alberici monaci Cassinensis corruptam emendavit*. Pietro diacono non è dunque affatto sconosciuto nella storia letteraria di quel tempo, egli è l'autore del libro *De viris illustribus Cassinensibus*, citato nel medesimo articolo del Pubblicista, e che fu dato alla luce con note erudite dall' abate Mari. Finalmente, al dire di Mazzuchelli, esiste un esemplare del libro d' Alberico *De visione sua*, nella biblioteca della Sapienza in Roma. Cotale scoperta non dovette costare molta fatica al padre Costanzo; ma vorrebbesi avere sott' occhio l' opera, nella quale lo accenna e che pare essere stata pubblicata a Roma nel principio di questo secolo: non avendola, e conoscendo solo questi fatti per mezzo d' un giornalista francese, che li ha ricavati da un giornale alemanno, il quale li trasse anch' esso da una lettera scritta da un professore italiano, crediamo che non se ne possa dare alcun giudizio. Il giornalista francese, il solo, ch' io possa citare, adduce parecchie somiglianze tra la visione di Alberico ed il poema di Dante, e ve ne ha delle evidenti: solo non so dove abbia potuto trovare che l'*aquila la quale trasporta il poeta alle soglie del purgatorio, è una colomba nella scrittura d' Alberico*. Non si fa menzione di aquila nel passaggio che fa Dante dall' inferno al purgatorio, dove arriva per tutt' altro mezzo. Non ho mai veduto nè anco alcuna foresta nel vigesimoterzo canto dell' inferno. Ma altri chiederà, come Dante ebbe conoscenza di cotale visione per imitarla? Si conserva, viene risposto, in Firenze nella biblioteca Laurenziana un manoscritto di Dante arricchito di note dal dotto Bandini: in queste note si dice, che il Dante erasi recato due volte a Napoli prima del suo esilio, e che in que' due viaggi ha dovuto udire a ragionare della visione d' Alberico, che era sicuramente conosciuto nel paese, poichè eranvi dei pittori che toglievano da essa dei soggetti pei loro quadri, come lo attesta una antica pittura posta, come si narra, nella chiesa di Frossa. „ E anche verisimile che siffatta visione gli venisse comunicata nella stessa badia del Monte-Cassino; perocchè trovasi nel ventesimo secondo canto del suo poema un passo che fa testimonianza che lo visitò „. Ignoro se questa congettura sia del canonico Bandini, o dell' autore italiano della lettera, o del giornalista alemanno, o del francese: ma è certo che in quel canto dell' inferno nè vi ha, nè vi può essere cosa che riferiscasi ad una visita del Monte-

sportato sull' ali del pensiero, dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta. Ovidio era stato la guida di Brunetto, in un argomento più grande, sceglierà un più gran poeta, quello ch' era l'oggetto continuo dei suoi studj, e che avea mai sempre tra le mani. Eleggerà Virgilio, al quale la discesa d' Enea all' Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma se è concedoto di fingere, che Virgilio può muovere il passo per que' luoghi di pene e di martirj, l' essere egli Pagano lo esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra scorta condurrà il viaggiatore. Allorchè in una delle sue prime scritture consacrò la memoria di Beatrice, oggetto del suo primo amore, aveva promesso a sè stesso di dire di lei cose non mai dette innanzi di verun' altra donna (1). Venne il tempo di mantenere la promessa. Beatrice il guiderà nel soggiorno della gloria, e glie ne spiegherà i misterj.

A misura che in quel forte intelletto si va sviluppando sì vasto disegno, le ricchezze della poesia vengono come da per sè a collocarvisi, le bellezze che nascono dal soggetto, lo accendono, e le difficoltà lo stimolano non che lo arrestino: ma non pertanto se ne presenta una, che dovette sin dalla prima sembrare insuperabile. Come quelle tre parti tra loro sì differenti formeranno un sol tutto? Come ordinarle tutte e tre in un solo edifizio? Come passare dall' una all' altra? Avrà egli tre visioni? E se ne avrà una sola, come la ragione ed il naturale istinto del gusto, anteriore alle regole, sembrano prescrivere, in qual mo-

---

Cassino. Rispetto ai due viaggi di Napoli, sarebbe tanto più rilevante il poterne avere schiarimento, quanto che non se ne parla in nessuna delle vite di Dante finora pubblicate, cominciando da quella che scrisse il Boccaccio, il quale era stato lungo tempo a Napoli, e che non li avrebbe potuti ignorare, fino alle eccellenti memorie di Pelli, che pose tanta cura, ed usò una critica sì illuminata nelle sue ricerche. L' autorità del Bandini è altre modo rispettabile; ma sarebbe bisogno vedere cogli occhi propri le note di lui, che vengono citate, o averne copia autentica. Un cotal fatto merita di essere verificato, e mi confido che lo sarà.

(1) Nella *Vita Nuova*. Vedi quello, che ne abbiamo detto di sopra p. 23.

do in un solo viaggio scorrerà egli l'inferno, il purgatorio, e il paradiso? Come in que' tre recinti di tormenti e di delizie potrà distribuire senza confusione, secondo i meriti, l'infortunio e la felicità? Questi ostacoli erano grandi, e quali appunto si richiedono, perchè il genio abbia a mettere in opera tutto il suo vigore per superarli. Quello di Dante vi trovò l'idea della macchina poetica più straordinaria, e della disposizione più nuova ed ardita.

Dopo alcune finzioni, allegorie e descrizioni preparatorie, giunge col suo duca all'entrata d'un cerchio immenso, dove già cominciano i patimenti;da esso scendeno in un altro più stretto, da questo in un terzo, e di seguito sino al nono, che è l'ultimo ed il più angusto. Ciascun cerchio e ripartito in bolge, nelle quali i tormenti variano a seconda delle colpe, e si fanno più intensi a misura che il cerchio si va restringendo. Nell'ultimo,che è il fondo di quell' immenso e terribile imbuto, veggono Lucifero incatenato come alla base dell'inferno, e si giovano di lui per uscirne. Nell'istante, che arrivano al punto centrale della terra, si girano sopra sè medesimi, ed uscendo colla testa in un altro emisfero, continuano a salire, finchè vedon comparirsi al guardo altri cieli.

Pervenuti a' piè d' una montagna si arrampicano sino ad una certa altezza, dove trovano l'entrata del purgatorio, partito in gradi ascendenti, come l'inferno in gradi opposti. Essi sono sette, come i peccati mortali, ed in ciascheduno hanvi dei peccatori che espiano la loro colpe, ed aspettano di essere liberati. Al di là dal settimo la montagna innalzasi ancora,e sulla cima è posto il paradiso terrestre, dove Virgilio è costretto di abbandonare il suo discepolo Ma poco stante Beatrice scende dal cielo verso di lui,e, sottomessolo ad alcune prove espiatorie, loïntroduce nel soggiorno celeste. Ella percorre con lui i cieli dei sette pianeti, si solleva sino all' empireo,e lo conduce al trono dell'Eterno, dopo di avere in ciascun grado risposto alle sue dimande chiarite le sue dubbiezze, e spiegategli le più astruse difficoltà della teologia ed i suoi più reconditi misteri,con tutta la chiarezza, che siffatte materie comportano, con una poesia di

stile che sempre si sostiene, e con un'ortodossia, alla quale i dottori più schifiltosi non trovarono mai cosa da dover rimproverare.

Tale è l'immensa macchina, nella quale altri non sa qual cosa abbiasi ad ammirare maggiormente o l'ardimento del disegno o la sicurezza del pennello, che in un quadro sì vasto sembra non essersi posato un sol momento. Strana e maravigliosa impresa! esclama un uomo d'ingegno (1), che non aveva quello, ch'era necessario per tradur Dante, ma che aveva una mente abbastanza robusta per comprendere ed ammirare un siffatto disegno. Impresa per certo singolare e stupenda nel bell'insieme delle sue tre grandi divisioni! Rimane a vedersi, se essa lo è altrettanto nell'esecuzione particolare di ciascuna parte, ed a considerare quanta copia di pitture, di ricchezze e di bellezze il poeta abbia saputo spargervi malgrado dei difetti del tempo, del soggetto e del suo proprio ingegno.

L'idea malinconiosa d'una seconda vita, in cui sono puniti i delitti della prima, si rinviene in tutte le religioni, e da esse passò in tutte le poesie. Una cerimonia funebre dell'antico Egitto diede in alcun modo corpo a cotale idea, e somministrò alle rappresentazioni praticate ne' misterj, il lago, il fiume, la barca, il nocchiero, i giudici ed il giudizio dei morti. Omero si valse di siffatta credenza così come di tutte le altre, e collocò nell'Odissea (lib. XI) la prima discesa nell'Inferno, che potè svegliare in Dante l'idea della sua. Ulisse, istruito da Circe, si conduce nel paese de'Cimmerj, dov'era l'entrata di quel luogo di tenebre, per consultare l'ombra di Tiresia su quello, che gli rimane a fare innanzi di por piede nella sua patria. Fatti i sacrifizi, e praticate le cerimonie dell'evocazione, accorre dal fondo dell'Erebo una schiera d'ombre, nella quale vanno insieme confusi madri, e spose, giovani e vecchi, e vergini e guerrieri. Rimossa quella folla, appare Tiresia, che dà ad Ulisse i richiesti avvertimenti, e gl'indica il modo come possa evocare altre ombre, e ricevere da esse istruzioni sul passato e

(1) Rivarolo.

la norma di condursi nell' avvenire. Vede allora apparire la veneràbile sua genitrice Anticlea, colla quale s' intertiene: vengono dopo di lei l' ombre di altre eroine, e poscia quelle degli eroi: le ombre di Agamennone e di Achille satisfanno alle sue quistioni, e lo interrogano anch'esse. Il solo Ajace serba un ostinato silenzio in faccia a colui, che gli aveva cagionato la morte; e tutti i secoli ammirarono quel silenzio eloquente. Ulisse seguendo Ajace per placarlo, vede nell' inferno Minosse seduto sul trono giudicare le ombre, ed i supplizj di alcuni famosi colpevoli, Tizio, Tantalo e Sisifo.

Virgilio, togliendo ad Omero quest' episodio, vi aggiunse ciò, che la favola aveva acquistato dopo quegli antichi tempi, ciò che la filosofia platonica vi aveva mescolato di seducente per l' immaginazione, e ciò che poteva interessare i Romani e lusingare Augusto. Enea scende colla Sibilla nell' inferno, del quale guardano l' entrata l' Angoscia, le voraci Cure, i pallidi Morbi, la trista Vecchiaja, la Paura, la Fame consigliera di delitti, la vergognosa Povertà, la Morte, la Fatica, il Sonno, fratello della Morte, le Gioie non sincere degli scellerati, la Guerra omicida, le Furie sui ferrati loro letti, la Discordia anguicrinita, ed altri mostri ancora, ma che non sono se non se vane apparenze. Enea senza esserne spaventato perviene sulle sponde dello Stige, sulle quali errano le ombre degli insepolti, e non possono varcare il fiume. Il vecchio nocchiero accoglie nella sua barca Enea colla Sibilla, e li conduce sull' altra ripa. Le anime degli infanti estinti sul limitare della vita, e quelle degli uomini ingiustamente condannati a morte si presentano le prime. Minosse giudica i morti condotti al suo tribunale. Quelli, che da sè stessi si uccisero, vorrebbero ritornare in vita, quelli, de' quali un infelice amore troncò i giorni, vanno tristi errando in una selva di mirti. Enea vi scorge Didone, ne vede la recente ferita, e piangendo le parla: ma ella stassi muta innanzi a lui, come Ajace avea fatto innanzi ad Ulisse. In cotal guisa il genio suole imitare ed appropriarsi le invenzioni del genio. Gli Eroi vengono dopo le eroine. L' ombra sanguinosa ed orribilmente mutilata di Deifobo, figliuolo di Priamo, arresta alcun poco

Enea; ma la Sibilla lo sollecita a proseguire il cammino verso l' Eliso. Passando innanzi all' ingresso del Tartaro, glie ne svela i terribili segreti, e gli viene spiegando i supplizj de' grandi scellerati, dell' empio Salmoneo, di Tizio, di cui un avoltojo rode il cuore, dei Lapiti, d' Issione, di Piritoo, sul capo de' quali sta sempre sospeso un enorme masso. I cattivi fratelli, i parricidi, i patroni che ordirono frodi ai loro clienti, gli avari, gli adulteri, quelli che portarono le armi contro la patria, o la vendettero, chi per prezzo fece leggi o le disfece, chi contaminò il letto delle figliuole o delle suore hanno diverse pene, rivolgono sassi, o sono volti da ruote. Teseo, rapitore di Proserpina, starà seduto eternamente, Flegia, che incendiò il tempio di Delfo, insegna agli uomini col suo supplizio a riverire gli Dei.

E' egli necessario di cercare più in là dove Dante abbia preso l' idea del suo Inferno? Aveva egli bisogno, come alcuni autori stessi italiani si sono dati a credere, d' una novella di Rodolfo di Houdan, o del Giullare che scende nell' Inferno, o di qual altro moderno racconto per dovervisi trasportare col pensiero, quando vi poteva discendere sull' orme d' Omero e di Virgilio? La prima di cotali novelle poetiche è meschina, e non merita che altri se ne occupi (1) L' autore sogna, che va in pellegrinaggio all' inferno, e vi trova delle tavole imbandite, il re infernale lo invita alla sua, dove mangia allegramente, e verso la fine del banchetto fa portare un gran libro nero, nel quale sono scritti tutti i peccati commessi e da commettersi, ed i nomi dei peccatori ed il pellegrino vi legge quelli de' Giullari suoi confratelli. Altro non si può inferire da siffatta satira, se non che in que' buoni secoli, ne' quali solo si parlava dell' inferno e del demonio, nei quali essi tenevano in alcun modo il luogo della legge e de' profeti, erano pur anco argomento di

(1) V. Novelle del XII e del XIII secolo, tradotte da Le Grand d'Aussy, t. II, p. 17, ediz. del 1779, in 8.º che portano il titolo di *Sogno dell' inferno*, altre volte il *Cammino d' inferno*. Esso è tra i manoscritti della biblioteca imperiale N. 7615, in 4.º, e pertenne già al presidente Fauchet, che lo cita, ed è pieno di osservazioni di sua mano.

racconti piacevoli, di cui si rideva come degli altri, e che quel freno si vantato delle passioni dovea pur contenerli debolmente, poichè se ne facevano uno scherzo.

Il Giullare che va nell' Inferno, lo comprova anche di più (1). Il cantore vi è portato dopo la sua morte da un demonio ancora novizio. Lucifero, seduto sul suo trono fa la rassegna di tutti coloro, che gli sono portati da alcuno dei diavoli, preti, vescovi, abati e monaci, li fa gettare in una caldaja, e commette al Giullare di mantener vivo sott' essa il fuoco Un bel giorno, che egli va co' suoi ministri a fare una caccia generale sulla terra, san Pietro che invigilava all' occasione, si trasforma, prende una longa e negra barba, e dei mustacchi, scende nell' inferno, e propone al Giullare una partita di dadi, e gli fa vedere una borsa piena d' oro. Questi giocherebbe volentieri, ma non ha danaro. Pietro il conforta a mettere delle anime contro al suo oro. Dopo alcuna resistenza la passione del giuoco la vince: gioca alcuni dannati, e li perde, raddoppia, triplica il giuoco, e perde sempre, monta in collera contro Pietro, che continua a giocare colla stessa fortuna, perocchè, dice l'autore, per buona ventura dei dannati, la loro sorte era nelle mani di un uomo da miracoli Alla fine nel far del resto, il Giullare perde tutta la caldaja, ladri, monaci, baldracche, cavalieri, preti e villani, canonici e canonichesse, Pietro si affretta di prenderli e condurli in paradiso E' questo per verità un bel miracolo, e pei miseri dannati un mezzo bene strano d' ottenere l' eterna salute! Sarebbe un farsi beffe il credere, che una mente così grave come quella di Dante siasi potuta arrestare un sol momento sopra cotali panzane, e gli autori italiani, che entrarono in quest' opinione, non conoscevano verisimilmente di quella novella altro che il titolo.

(1) Le Grand d' Aussy tradusse cotali novelle sotto questo titolo; nel suo t. II, in 8.° p. 36. Nei manoscritti e nell'edizione data da Barbazan sono intitolate *Di san Pietro e del Cantore*. Trovansi in quella del Sig. Meon, Parigi 1808, 4. vol. in 8.° vol. III, p. 282, ed è tra i manoscritti della biblioteca imperiale N. 7218, e 1830 della badia di san Germano.

Non è però da dire lo stesso rispetto al pozzo ed al purgatorio di san Patrizio, episodio di un antico romanzo, da quale il Fontanini ed altri critici (1) portano opinione, che il nostro poeta abbia potuto derivare l' idea della forma del suo inferno. Quel romanzo è intitolato Guerino il Meschino, la favola del pozzo di san Patrizio, tratta dalle leggende di quel tempo, vi forma un lungo episodio (2). Esso pozzo era posto in una piccola isola nel mezzo di un lago, a due leghe da Dungallo in Irlanda. Guerino vi discende, e trova le espiazioni delle anime nel purgatorio, i loro patimenti nell' inferno, le loro gioje nel paradiso. Nel purgatorio sonvi laghi pieni di fiamme o di serpenti o di materie infette, che servono a purgare le anime dai diversi peccati nell' inferno vi sono sette cerchi concentrici gli uni sopra degli altri, in ciascuno de'quali sono puniti con tormenti secondo la diversità dei peccati mortali. Satana è collocato nel secondo in un lago agghiacciato, e quel lago è il centro della terra. Guerino trascorre l' uno dopo l'altro tutti que cerchi, e si abbatte in parecchie persone, che aveva conosciute sulla terra i luoghi, i patimenti, e l' orribile aspetto del capo degli angeli ribelli sono descritti con qualche energia. Al di là dei cerchi infernali è introdotto in paradiso da Enoc e da Elia, che glie ne mostrano tutte le bellezze, e risolvono tutte le sue dubbietà.

Avvi senza dubbio molta relazione tra cotale disegno e quello di Dante, ma trattasi di sapere, se questo romanzo esistesse, qual è, nel tempo del nostro poeta Il Fontanini (3) ed altri scrittori (4) hanno quest' opinione, e fanno autore di quell' antico romanzo un certo Andrea da Firenze. Il dotto Bottari avvisa e rincontro (5), che il Guerino Meschino è d' origine

---

(1) Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, paragrafo XVII.
(2) Esso trovasi nel sesto libro di quel romanzo, dal capo 160 al 168.
(3) *Eloq. ital.* lib. I, c. XXVI.
(4) Michele Poccianti, *Catalogo degli scrittori fiorent.*
(5) In una lettera scritta sotto il nome d' un accademico della Crusca, stampata in Roma nel *Simbolo Goriano*, t. VII.

francese, e che fu poi volgarizzato dal prefato Andrea, che Dante può aver preso nell' originale una prima bozza del suo disegno, ma che le somiglianze più particolari, che vi si rinvengono, furono trasportate dal suo poema nel volgarizzamento del romanzo. Un fatto avvalora cotale congettura. Il purgatorio di san Patrizio, famoso nella storia delle moderne superstizioni, lo è pure nell' antica letteratura francese. Maria di Francia, che viveva nel principio del tredicesimo secolo, la prima che scrivesse favole nella nostra lingua, scrisse anche la devota novella di quel purgatorio (1), e dice di averla tratta da un libro antico (2), che verisimilmente è il romanzo francese di Guerino. Ora, in cotale racconto di Maria di Francia, un cavaliere che discende nel pozzo di san Patrizio, vede di fatto l'inferno, il purgatorio e 'l paradiso: ma nella descrizione dell' inferno non si fa menzione di cerchi, e nel restante non vi hanno particolarità, nelle quali il poema di Dante e quest' episodio del romanzo di Guerino si possano convenire. E' dunque assai verisimile che il volgarizzatore, pubblicando la sua traduzione nel tempo, che l' attenzione universale era volta alla Divina Commedia, ne togliesse le particolarità, che avvisò essere opportune ad arricchire questa parte delle avventure dell' eroe (3).

Il risultamento di siffatte indagini, nelle quali non voglio maggiormente intertenermi ed in cui mi sono per avventura

---

(1) V. Racconti e Novelle, ec. t. IV, p. 71. Trovasi ne' manoscritti della biblioteca imperiale, N. 5, fondo della chiesa di Parigi, in 4.° f.° 241.

(2) Racconti e Novelle, ec. *ubi supra* p. 76.

(3) Questo romanzo è conosciuto in italiano sotto il nome di *Guerino il Meschino*; ma il titolo intero della prima edizione, del 1473 in fog., Padova, Bartolomeo Valdezocchio, e quello della seconda fatta in Venezia l' anno 1477, anche in foglio, sono assai più estesi. Debure gli riferisce interi, Bibliot. istrut. Belle lettere, tom. II, N. 3823 e 24. Il romanzo di Guerino, avvegnachè d' origine francese, fu tradotto dall' italiano in Francese da Giovanni di Cucharmois, e stampato in Lione nel 1530, in fog. got. sotto il titolo di Guerin-Mesquin, traduzione falsa e ridicola di *Meschino*, che in italiano esprime le disgrazie sostenute dall' eroe, l' uno dei discendenti di Carlo Magno. Guerin-Mesquin, compendiato e ristampato più volte, fa parte della da noi chiamata Biblioteca turchina: et *habent sua fata libelli*.

intertenuto anche più che non bisognava, giova più alla curiosità, che alla gloria di Dante. Se ebbe conoscenza della favola di san Patrizio, ne fece l'uso che Omero aveva fatto delle favole egiziane e greche, la ingrandì, e la vestì dei colori poetici: e lo stesso fece per rispetto alle idee di Brunetto Latini, se alcune da lui ne tolse, e se non gli furono piuttosto dettate dalla natura istessa del suo soggetto. Ed è appunto questo colorito creatore che dà vita alle finzioni, e le imprime profondamente nella memoria degli uomini, ed è questo un dono della natura, una qualità del genio: e se, per imparare a maneggiarlo, gli sono necessari ammaestramenti ed esempj, Dante potè ricevergli specialmente da Omero, e da Virgilio, non da alcuno di quegli oscuri romanzieri. I poemi d'Omero non erano stati ancora recati in latino, ma, checchè ne abbia detto il Maffei (1), pare fuori di dubbio, che il nostro poeta sapesse abbastanza di greco per poterli leggere nella loro lingua originale. Le voci greche, che adopera sovente (2), e l'elogio che fa di Omero nel suo quarto canto, lo provano abbastanza. Quanto a Virgilio, egli era, come già dissi, suo maestro, e l'oggetto continuo de' suoi studj, come lo vedremo chiaramente nel principio del suo poema, e vedremo pure nel corso di esso quanto egli si vantaggiasse de' suoi ammaestramenti.

---

(1) Nel suo *Esame* del libro di Fontanini, *dell' Eloq. italiana*.

(2) *Perizoma*, Inf. c. XXV, v. 61. *Entomata* per insetti, Purg. c. X, v. 128. *Geomanti*, Purg. c. XIX. vers. 4. *Eunoè*, per buona mente, ivi c. XXVIII, v. 131, ec. ec.

Sezione II.

L' inferno.

I commentatori si stillarono oltre modo il cervello intorno al genio allegorico di Dante, e vollero vedere da per tutto allegorie, ed il più delle volte le sognano, non che le veggano, vi sono non pertanto molti passi del suo poema, tra questi il cominciamento, che non possono essere intesi altrimenti. Nel mezzo del cammino dell'umana vita il poeta trovosi smarrito in una foresta oscura e selvaggia: egli non può ridire come vi entrasse, tanto allora era oppresso dal sonno. Giunge appiè d'un colle, guarda in alto e vede le sue spalle vestite di primi raggi del Sole, quella vista acqueta alquanto la sua paura.

E come quei che, con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'acqua perigliosa, e guata,

egli tutto ancora sbigottito volgesi indietro a rimirare l'orribile passo da cui scampò.

Dopo che ebbe alquanto riposato, si diede a salire il monte una lonza di pelo vajato gli viene ad impedire il cammino, gli appare di poi un leone, che move contro di lui con la testa alta in atto di volerlo divorare, ad essi si unisce una lupa magra ed affamata, la quale gli desta sì grande paura, che perde la speranza di arrivare in cima al monte. Egli retrocedeva verso l'Occidente suo malgrado, allorchè gli si offre al guardo un immagine d'uomo divenuto rauco pel lungo silenzio. Dante lo interroga, e conosciuto lui essere Virgilio esclama

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
  Che spande di parlar sì largo fiume!

. . . .

Oh degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
  Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Questi versi hanno un andar grave, maestoso, semplice e naturale: lo stile è il più bello di qual sia stato da verun altro poeta adoperato, e dacchè Virgilio istesso cessò di far sentire il suono de' suoi versi. Il maestro mostra al suo discepolo come travò dal retto cammino, e che gli è impossibile di raggiungere alla sommità del monte contro il volere del mostro che lo riempì di spavento, mostro vorace e terribile, la cui fame non è mai sazia: egli lo condurrà per altra via più sicura, comecchè più difficile e perigliosa, e gli farà vedere il luogo degli eterni patimenti, e quello delle pene temperate dalla speranza. Se vorrà poscia salire al soggiorno de' beati, altri di lui più degno sarà la sua scorta. Dante acconsente di lasciarsi guidare da Virgilio, che lo precede. Non è da negare che sia questa un'allegoria, in qualunque maniera vogliasi intendere, e non è un voler andare in cerca di troppo sottili spiegazioni il credere che il poeta, giunto alla metà del corso della vita, dopo di essersi smarrito ne' sentieri dell' ambizione e delle passioni umane, voglia alla fine salire all' altezza, ove ha stanza la Virtù. L'amor dei piaceri si oppone da principio al buon volere, vien poi l' orgoglio, o la vaghezza degli onori, l' avarizia o la brama delle ricchezze è il nemico più formidabile. Il saggio che corre in suo aiuto, gl' insegna, che non possono superarsi di fronte cotali ostacoli, che non basta l'abbandonare il vizio per giungere alla virtù, che per conseguirla è d' uopo rendersene degno col meditare gli ammaestramenti della sapienza. Ora in que' tempi cotali ammaestramenti consistevano nella contemplazione de' destini dell' uomo dopo morte, e nella conoscenza, che altri creda di poter acquistare dell' inferno, del purgatorio e del paradiso. Cotale certo è il senso ed il fine di questa visione, la quale non ha mente di strano, avuto riguardo alle opinioni che regnavano in quel secolo, ma quello che reca maggior maraviglia si è, che il poeta abbia saputo derivarne un sì gran numero di bellezze.

Dante prosegue con versi degni di Virgilio.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

C. II.

Invoca l' aiuto delle Muse e quello della memoria a poter ritrarre sì grandi spettacoli. Espone alcune dubbietà, e sospetti a Virgilio, che per risposta gli fa sapere la cagione, che lo mosse verso di lui. Egli riposava in una specie di limbo, nel quale Dante colloca coloro, che non hanno conosciuta la vera religione, allorquando una leggiadra donna, scese dal cielo e dissegli con angelica voce;

L' Amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' ho di lui nel cielo udito.
Or' muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare,
Vengo di loco, ove tornar desio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

In questa apparizione di Beatrice, e nella missione, della quale incarica Virgilio, intendesi universalmente la Teologia, e la conoscenza delle cose divine, ed il seguito del dialogo lo fa abbastanza manifesto: mo e sotto la figura di quella Beatrice, la quale gli fu ed eragli mai sempre sì cara, ch'egli rappresenta la scienza tenuta in allora come la prima, e quasi come una scienza soprannaturale. Qual altra donna ebbe mai dopo la sua morte un più nobile omaggio? E quale più grande testimonianza potrebbesi avere dell' elevatezza e della purità dei sen-

timenti, che avevano unite per quindici anni, due anime sì degne d'amarsi? E' questo un esempio unico per avventura del vantaggio, che si può trarre in poesia dall' unione di un personaggio allegorico con un personaggio reale. L'effetto commovente e malinconioso, che qui produce, avrebbe dovuto confortare ad imitarlo, se non vi fosse alcun che d'inimitabile in quello, che una squisita sensibilità può sola dettare al genio.

Le spiegazioni, che riceve da Virgilio, gli rendono l'animo, il che egli esprime con una vaghissima comparazione.

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

Egli più non teme nè pericoli nè fatiche, la sua guida si move, ed ei gli tien dietro. Tutto ad un tratto il lettore è colpito dalle seguenti famose e terribili parole:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, et io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

C. III.

L' espressiva armonia di questi versi, e la loro bellezza, le mille volte allegate, gli hanno resi in qualche modo comuni a tutte le lingue. Non v' ha che una sola cosa, che ne disgusti, ed è, che Dante troppo sovente teologo, anche allorquando è gran poeta, abbia creduto dovere partitamente esprimere l' operazione di tutte e tre le persone della Trinità nella creazione della porta dell' inferno. Questo può accomodarsi all' idea della divina Potestà e della somma Sapienza, almeno quali l' uomo, altrettanto presontuoso che circoscritto, le può immaginare, ma non si può vedere senza ripugnanza cooperarvi

il primo Amore. Da questo solo tratto in poi, che sublime iscrizione! Che eloquente prosopopea è quella di una porta, che pronunzia, per così dire, cotali terribili e minacciose parole!

Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle.
. . . .
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Tuttavolta questo è solo il soggiorno delle anime triste,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Dante le mischia insieme cogli angeli, i quali non essendo stati nè ribelli nè fedeli a Dio, furono discacciati dal cielo, ma che il profondo inferno non volle ricevere. Si ragiona assai di questa terza spezie di angeli, che pare averli di sua propria autorità creati. Ma non potrebbe egli dirsi, che, abituato in una repubblica nella quale le parti si guerreggiavano continuamente, volle disegnare e coprire d' infamia coloro, i quali, quando trattasi dell'interesse della patria, si stanno in una colpevole indifferenza ne' civili disastri, esimendosi dai sacrifizj che ingiunge, dai servigj che reclama, e dai pericoli ai quali ciascun cittadino deve per lei esporsi, e che son presti sempre, checchè ne avvenga, a seguir la parte del vincitore? Se tale non fu il pensiero del poeta, almeno sembra voler prevenire qualsiasi applicazione, allorchè fa dire a Virgilio:

Fama di loro il Mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli adegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, sono sforzati a precipitarsi dietro ad un'insegna, che corre innanzi ad essi, i quali sono ignudi e stimolati da mosconi e da vespe. Il sangue riga loro il

volto, che mescolato colle lagrime scorre a' loro piedi, e serve di alimento a vermi fastidiosi.

I due viaggiatori traggono alla riviera d'Acheronte; perocchè Dante non esita a mescolare il vecchio inferno col nuovo, e per maggiore somiglianza vi fa tragitta re le anime da Caronte su di una barca. Quel dimonio, che ha l'aspetto d'un bianco vegliardo cogli occhi di bragia circondati da ruote di fiamme, accostasi alla ripa

Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vengo per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo.

Egli monta in collera nel vedere presentarsi a lui un' anima viva, e vuole respingerla, ma Virgilio prende a parlargli con autorevole tuono:

..... Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Caronte allora si acqueta, ma le anime, che erano sulla ripa, ignude e stanche, cangiano colore alle sue minacce, dibattono i denti, bestemmiano Iddio, i loro parenti, la spezie umana, il luogo, il tempo della loro generazione e del loro nascimento. Caronte le raccoglie tutte per ordine, e batte col remo le troppo lente.

Come d'autunno si levan le foglie,
L' una presso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Si riconosce in questa bella comparazione il discepolo e l' imitatore di Virgilio.

Mentre che Dante interroga il suo duca, e ne ascolta le risposte, la buia campagna tremo, e la terra bagnata di lagrime diede un vento impetuoso, che balenò una luce vermiglia. Il poeta perde il sentimento, e cade come uomo preso dal son-

no. Quando uno scoppio di tuono viene a destarlo (C. IV), trovasi sulla riva dell' abisso doloroso, che accoglie il tuono d' infiniti guai. L' occhio tenta invano di giungere nel fondo di quel baratro oscuro e profondo, esso non vi può discernere veruna cosa. Questa è la voragine immensa dell' inferno, dove i due poeti si apparecchiano di scendere di cerchio in cerchio. Nel primo, che cinge tutto l' abisso, non v' è pianto, ma solo sospiri, che fan tremare quell' aria eterna.

E ciò avvenìa di duol senza martìri,
Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.

La sola loro colpa si è di non avere conosciuto una vera religione, che non potevano conoscere. Virgilio spiega a Dante la loro condizione, ed aggiunge ch' egli stesso è di quel numero:

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.

Intanto un fuoco brillante viene ad illuminare quel luogo tenebroso: quattro ombre si avanzano, alle quali ogni uno, che è d' intorno, rende omaggio, ed odesi una voce che dice:

Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Dante vede venire a sè quelle ombre, il coi aspetto era nè tristo nè lieto, e Virgilio a lui:

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre siccome sire;
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio Satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che suonò la voce sola.
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così (*dice Dante*) vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera;
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

Tutta questa finzione ha un tuono nobile, semplice e dignitoso, che colpisce la fantasia, e vi lascia impressa una grande immagine. Coloro, che non sanno perdonare al genio di sentire di se stesso altamente, e di collocarsi nel posto che gli è dovuto, troveranno, che qui il poeta mostra un soverchio amore di sè, ma coloro che gli concedono un siffatto privilegio, e sanno che, in concedendolo al genio solo, non si corre mai rischio di vederlo diventar comune, si compiaceranno di questa nobile franchezza, temperata ciò non pertanto da una modestia che nella distribuzione del grado, almeno rispetto ad uno di quegli antichi poeti, è per avventura qui più severa che la giustizia.

Li sei poeti, continuando i loro ragionamenti, pervengono a' piè di un castello cerchiato da sette mura e difeso d' intorno da un fiume, lo passano a piede asciutto, ed entrando per sette porte, giungono in un vasto prato. Qualunque siasi il senso allegorico delle sette mura e del fiume, perocchè i comentatori sono divisi su di un tal punto, gli uni vedendovi le sette arti, gli altri le quattro virtù morali e le tre speculative, ed altri ancora altra cosa, Dante colloca in quel recinto una specie di Eliso.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi

Non si può con più vivi colori ritrarre la calma imperturbabile, e la dignità della Sapienza. Con que' saggi vanno mescolati eroi ed eroine. Avvi Elettra, non la sorella d' Oreste, ma la madre di Dardano, Ettore, Enea, Cammilla, Pantasilea, il re Latino e Lavinia sua figliuola, Bruto che cacciò i Tarquinj, e Cesare al quale il poeta dà gli occhi grifagni, Lucrezia,

Giulia, Marzia, Cornelia, e solo il gran Saladino tratto notabile d' indipendenza, l' avere osato di collocare nell'Eliso quell' acerrimo nemico de' Cristiani! Dante innalza un poco più il guardo, e vede Aristotile, il maestro di coloro che sanno, seduto tra filosofica famiglia, tutti lo ammirano e gli fanno onore. Socrate e Platone gli stanno più presso, ed in seguito Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone e parecchi altri, così greci come latini, ed anche l' arabo Averroè. Virgilio e Dante si scompagnano dagli altri poeti, e passano da quel tranquillo soggiorno in un luogo fragoroso, pieno di tumulto, e privo di luce.

Qui, nel secondo cerchio, comincia veramente l' inferno (C V). Minosse sta seduto nell'entrata in orribile aspetto e ringhiando. Egli è un giudice nel ontico inferno, ed un demonio nel moderno. La lunga sua coda gli serve a notare i gradi di severità delle sue sentenze. Allorchè un' anima gli viene dinanzi, quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Al di là dal suo tribunale si sentono voci dolenti e gemiti e pianti.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire, or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

Sono in siffatta guisa tormentati i lussuriosi, che hanno sottomessa la ragione al desiderio. Il poeta li paragona alle schiere

degli stornelli, che via se ne volano allo avvicinarsi della fredda stagione, ed alle grù che facendo nell'aria una lunga riga, gettano lamentevoli grida

> E come gli storni ne portan l'ali,
> Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali
> Di qua, di là, di giù, di su gli mena.
> . . . .
> E come i grù van cantando lor lai,
> Facendo in aer di sè lunga riga,
> Così vid'io venir, traendo guai,
> Ombre portate dalla detta briga.

Le prime che si appresentano, sono quelle di Semiramide, di Didone, di Cleopatra e d' Elena; vengono di poi le ombre d' Achille, di Paride e di Tristano, altre seguono a migliaia, e Virgilio ghele nomina a misura che il vento le fa passar loro dinanzi: ma ve ne sono due, che tirano particolarmente a sè gli sguardi del nostro poeta, e che destano in lui maggiore commiserazione. Siamo qui giunti a quel commovente episodio di Francesca da Rimini, l'uno dei due che vengono citati ogni volta che si parla dell' Inferno di Dante, che è in fatto superiore a tutto il rimanente, e che gl' Italiani mettono a buon diritto a fronte delle più squisite bellezze di tutti i poemi antichi e moderni. Malgrado la rinomanza in che si è levato, esso è mal conosciuto in Francia, e coloro che presero a tradurlo, lo spogliarono della sua più grande attrattiva, quella d' una tenerezza e d' una semplicità naturale, e sarà oltremodo difficile il ritrarre in altra lingua le bellezze semplici, e commoventi, ed il carattere veramente antico dell' originale.

La storia amorosa e tragica, che ne forma l' argomento, dovette essere in gran voce: essa riguarda la famiglia nella quale Dante ritrovò l' ultimo suo ricetto. Guido da Polenta aveva una leggiadra figliuola chiamata Francesca, che era teneramente amata da Paolo suo cugino, ma considerazioni di fortuna portarono Guido a maritarla a Lanciotto, figliuolo di Malatesta signore di Rimini, il quale era difforme d'aspetto,

e poco gentile. Paolo continuando a visitare la cugina, l'amore riprese tutti i diritti involatigli da cotali nozze, ma il marito geloso colse in sul fatto i due amanti, e gli uccise. Le loro ombre passano ora innanzi al poeta, che si fa a narrarne nel modo seguente la lagrimevole istoria.

I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' due che insieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
 Più presso a noi, e tu allor gli prega
 Per quell' amor ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi gli piega,
 Mossi la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal desio chiamate,
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
 Volan per l'aer dal voler portate,
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno,
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi, che tingemmo l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel ch' udire e che parlar ti piace,
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove 'l Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,

Presemi del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiata gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avanti.
Mentre che l' uno spirto questo disse,

L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

E' per avventura la millesima volta ch' io rileggo nell' originale questo episodio meritamente sì celebre, e mi ha sempre egualmente commosso, e non so comprendere come in quel secolo, in quella disposizione d' animo, in un siffatto argomento, in mezzo a quelle pitture cupe e terribili, Dante abbia potuto rinvenire dei colori sì armoniosi, sì soavi, come potè crearli, poichè non esistevano innanzi a lui, e come seppe accomodarli ad una lingua ancora incolta e quasi nascente! Egli non ritrovò siffatti colori così nuovi, così naturali, nella forza e nell' elevatezza del suo genio, ma sì nell' anima sua sensitiva e appassionata, e nella ricordanza delle passate commozioni de' suoi innocenti amori. Non il filosofo profondo, non l' imperturbabile teologo, e neppure il poeta sublime poteva in cotal modo ritrarre ed inventare, ma solo l' amante di Beatrice.

S' altri in sulle prime mal può comprendere come abbia potuto mettere nell' inferno una sì amabile coppia per un fatto sì passeggiero e sì degno di perdono, vede in seguito che ha come prevenuto un tale rimprovero, mettendo Paolo e Francesca nel cerchio, dove la pena è più mite, condannandoli ad essere aggirati da un vento impetuoso, immagine allegorica del tumulto delle passioni, e soprattutto non separandoli l'uno dall' altro Sono, è vero, infelici, ma non sono dannati, poichè sono, e saranno uniti eternamente.

Allorchè il poeta ricupera la mente smarrita (C. VI), si vede intorno nuovi tormenti, ovunque ei porti il piede e si volga o guardi. Egli discese nel terzo cerchio. Una grossa grandine, una pioggia nera, fredda, greve ed eterna riversasi a torrenti in quell' aere tenebroso, ed esce un puzzo dalla terra che la riceve. Cerbero con tre gole latra contro gl' infelici che vi sono sommersi. Quel demonio Cerbero, al quale dà anche il nome di gran Vermo, gran serpente,

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra
E 'l ventre largo, e unghiate le mani,

Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

In questa guisa veste alla moderna gli antichi mostri dell'inferno. La pioggia fa urlare quegl' infelici, che tutti giacciono nel fango, essi sono i golosi. Uno di quelle ombre si leva, e si dà a conoscere al poeta. Era questi un parasito, al quale i Fiorentini avevano dato il nome di Ciacco, che in quel dialetto significa porco, e Dante si fa a predirgli quello, che avverrà delle parti, che travagliavano in allora la repubblica, la ruina di quella dei Guelfi, l'arrivo di Carlo di Valois, e le sue conseguenze. Questo canto è d' assai inferiore ai precedenti, e reca maraviglia che Dante, volendo ragionare degli avvenimenti della sua patria, abbia scelto per interlocutore un uomo senza fama, conosciuto solo pel turpe soprannome datogli per la sua ghiottornia, e che dopo un episodio sì commovente e leggiadro ne abbia immaginato uno sì spiacevole e volgare. In fine, dopo averlo veduto versar lagrime sì affettuose pei martirj di due amanti, dà noia il vederlo spargerne per un uomo sì vile-

. . . . . . Ciacco, il tuo affanno

Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita.

Ma cotali spiacevoli disuguaghanze, alle quali c' incontriamo sovente, vogliono essere imputate al suo secolo, anzichè al suo ingegno.

Abbiamo veduto Minosse sull' entrata del secondo cerchio, ed il terzo custodito dal Cerbero, Plutone egli stesso (C. VII) presede al quarto. Plutone, il gran nemico, grida con rauca voce e proferisce strane parole, nelle quali distinguesi solo il nome di Satàn. In esso cerchio le anime dei prodighi e degli avari, spinte le une contro delle altre, vanno ad urtarsi,

Come fa l' onda là sovra Cariddi,

Che si frange con quella in cui s' intoppa.

Esse mettono alti urli e quando i loro petti si percotono insieme, gridano pur orribilmente, e rivolgonsi al punto opposto per urtarsi di nuovo. Le teste tonsurate attirano l'attenzione del poeta, il quale domanda alla sua guida, se sono esse tutte genti di chiesa, e Virgilio

Questi son cherci, e papi e cardinali,

In cui usa avarizia il suo soperchio.

Dante dice, che dovrebbe pure riconoscerne alcuni, ma il suo maestro gli risponde, che la vita sconoscente, che gli fece sordidi in vita, gli fa oscuri in modo da non poter essere ora conosciuti. Piglia da ciò l'occasione di disprezzare le ricchezze ed i favori della fortuna, per cui gli uomini sostengono tanti travagli, e di cui vanno superbi, e dice.

Che tutto l'oro ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Dante domanda a Virgilio, che è cotesta Fortuna dispensatrice di tutti i beni, e 'l maestro gli fa questa bella risposta.

. . . . O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende! ...
Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministro e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension dei senni umani:
Perch' una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei.
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata e ciò non ode,
Con l' altre prime creature liete
Volve sua spera, e beata si gode.

Non v' ha in verun poeta ee più bel ritratto della Fortuna, e per avventura nè anco nell' Ode di Orazio, *O diva gratum quae regis Antium*, che va innanzi ad ogni altro carme della poesia antica su cotale argomento. Dante si valse dell' idea dell' antica filosofia, adottata dal cristianesimo, d' un' intelligenza secondaria, posta a presedere e ciascuna sfera celeste, ed ha in certo modo fatto rivivere e ringiovenire la dea della Fortuna, ponendo una di quelle intelligenze a reggere la sfera dei beni mondani. E' questo uno de' passi di Dante, che viene di rado citato ma che pure è letto e riletto da coloro, che, superate le difficoltà, giungono a gustare le severe bellezze di questo poeta ineguale e sublime.

Li due viaggiatori attraversano nella sua larghezza il quarto cerchio, e trovano sull' altra riva una fonte bollente, la cui acqua torbida e nericcia si riversa nel cerchio inferiore, dove forma la palude dello Stige, nel cui fango stanno immerse l' anime degli iracondi,

Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

C. VII.

Talone, fitte più addentro, fanno, sospirando e lamentando, pullular l' acque. Dante e Virgilio scendono nel quinto cerchio, seguendo il corso del ruscello, e sul suo entrare veggono una torre, in cima alla quale vengon poste due fiamme, (C. VIII) ed una terza da lungi risponde a quel segno: ed ecco venir verso di essi una navicella guidata da Flegia che ha il carico di passar le anime. Entrano nella barca, e giunti che sono nel mezzo della palude, ingombra di quelle anime che si percuotono e si lacerano, una di esse si leva, e stende le mani al legno per trarne giù Dante, ma Virgilio la sospinge, e poscia rallegrasi col suo discepolo del nobile disdegno da lui

dianzi mostrato, ed abbracciandolo chiama benedetta colei che lo partorì, ed esclama:

> Que' fu al mondo persona orgogliosa,
> Bontà non è che sua memoria fregi;
> Così è l'ombra sua qui furiosa.
> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi!

Dante vorrebbe, prima di uscire del lago, vedere quell'ombra di nuovo attuffata nel pantano, ed il suo desiderio è soddisfatto,

> Tutti gridavano: a Filippo Argenti,
> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea co' denti.

Filippo Argenti fu uomo ricco, potente, e nerboruto, ed altrettanto iracondo e bizzarro quanto forte. Ignorasi per qual motivo tra tanti Fiorentini, che in quel tempo di fazioni dovevano essersi lasciati trasportare all'ira ed al furore, Dante abbia scelto costui, ch'ebbe poca parte ne' pubblici affari. nè perchè dell'incendiatore Flegia, che nell'inferno di Virgilio ammonisce gli uomini a riverire gli Dei, abbia fatto nel suo un nocchiero ed un secondo Caronte. Egli passa le anime nella città stessa del signore dell'inferno, dalla parte de' supplizj più miti a quella dei più terribili le depone in somma sull'entrata di quella orribile città, che tiene dal sesto cerchio al fondo, dove Lucifero è incatenato. Là sono puniti gl'increduli, gli eresiarchi, tutti coloro, i cui peccati offendono più direttamente la Divinità Per dunque che Flegia in questo nuovo inferno, come già nell'altro, ammonisca le anime, non più col proprio supplizio, ma con quelli ai quali le conduce, a venerare gli Dei.

La città presentasi alla loro vista colle sue torri affuocate, e colle mura, che parea fossero di ferro. Flegia depone i due poeti innanzi ad una delle porte, che è custodita da più di mille demonj che si levano ad ira, vedendo un uomo vivo, e vogliono impedirgli il passo Virgilio entra per parlare seco loro, e Dante aspetta timoroso il fine di quell'abboccamento, che

viene interrotto, ed essi chiudono la porta nel petto a Virgilio, il quale è adirato per quell'insulto, ma dice a Dante che non ne andranno impuniti, e che tale poco stante verrà, dal quale sarà loro aperta. Intanto sulla cima di una delle torri (C. IX.) veggono apparire

> Tre furie infernal di sangue tinte,
> Che membra femminili avéno ed atto,
> E con idre verdissime eran cinte:
> Serpentelli e ceraste avean per crine,
> Onde le fiere tempie eran avvinte.
> E quei, che ben conobbe le meschine
> Della regina dell'eterno pianto,
> Guarda, mi disse, le feroci Erine...
> Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
> Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
> Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Questo quadro è dipinto con forti colori e con pennello vigoroso e fermo. Le furie vogliono mostrargli la testa di Medusa, la terribile Gorgone, e Virgilio gli grida di volgersi e di chiudersi gli occhi, e glie li copre egli stesso colle proprie mani. Il poeta qui interrompesi per avvisare gli uomini, i quali han sano l'intelletto, che debbano ammirare la dottrina nascosta sotto il velo de'suoi versi. Questa terzina è assai bella, e viene sovenți volte citata:

> O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani.

Ma questo avviso non si affà più a questo passo del suo poema, che a parecchi altri, dove voleva che si ricercasse un senso recondito, ed i comentatori hanno satisfatto assai scrupolosamente a cotale sua intenzione.

> E già venía su per le torbid' onde
> Un fracasso d' un suon pien di spavento,
> Per cui tremavan ambedue le sponde,

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Un angelo, annunziato da quel terribile fracasso, passa lo Stige a piede asciutto, e tutto pieno di disdegno, giunto alla porta, la tocca con una verghetta, e quella apresi senza resistenza. Rimbrotta aspramente i demonj, ed ordina loro di dare il passo e Dante ed al suo duca, ma senza parlare ai due poeti, ed in sembiante d' uomo, cui stringa cura di più gran momento, che quella di colui che gli è davanti. Entrano, e veggono ad ogni tratto una grande campagna

Piena di duolo e di tormento rio.

La fantasia del poeta gli richiamò alla memoria le pianure d' Arli, nelle quali eravi gran numero di sepolcri celebri per favolose tradizioni, ed i dintorni di Pola, città dell' Istria, ingombri pur essi di sepolture: in tale, ma più terribile aspetto, appresentasi a lui quella trista campagna tutta piena d' avelli divisi da fiamme, dalle quali sono accesi ed arroventati, i loro coperchi sono sospesi; e n' escono lamenti, che sembrano strappati dai più acerbi martirj. Virgilio va per un segreto sentiero tra essi avelli e 'l muro della città (C. X). Dante gli tien dietro, e sente da lui, che in quelle tombe giacciono gli eresiarchi: sarebbe più esatto il dire gl' increduli, perocchè in una parte di quel vasto cimitero stanno rinchiusi

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Dante mostra desiderio di vedere alcuno di que' sciagurati, allorchè ode uscir da un' arca questo suono:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

E' Farinata degli Uberti, che si era ritto nella sua tomba per modo, che vedeasi fino alla cintola,

Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Farinata era stato Ghibellino nel tempo, che Dante e la sua famiglia erano Guelfi: egli avea voce d' incredulo, e non avendo fede nella immortalità dell' anima, dicea che era da godere dei piaceri della vita.

Mentre che Dante ed egli, riconosciutisi l' un l'altro, parlansi alquanto risentiti, un altro si solleva da una vicina tomba, guarda d' intorno al poeta, come per vedere se altri fosse con lui, e vedendolo solo, dicegli piangendo:

. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Dante a cotali detti ed al modo della pena lo riconosce per Cavalcante Cavalcanti, padre del suo amico Guido, riputato epicureo ed ateo, e nella sua risposta parla di Guido Cavalcanti in modo da far credere che fosse morto. Come? grida Cavalcante:

. . . . . Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Accortosi che Dante esitava a rispondere,

Supin ricadde, e più non parve fuora.

Questa è una di quelle bellezze nobili e peregrine, delle quali non eravi modello innanzi al nostro poeta, e che saranno sempre degne di essere imitate.

Prima di uscire di quel recinto, Dante sente da Farinata che l' imperatore Federico II e 'l cardinale Ubaldini sono in due tombe vicine. Federico però non fu eresiarca, ma in aperta contesa coi papi e da essi scomunicato, il che suona ben altrimenti Rispetto al cardinale, il Landino, nel suo commento a questo verso, dice ch' era uomo di gran merito e coraggio,

ma che aveva i costumi d' un prete era Ghibellino e non si faceva coscienza di dar mano a quella parte a danno dell' autorità pontificia. I Ghibellini essendosi mostrati verso lui sconoscenti, egli disse che, se anima era, ei l' avea perduta per essi. Un cotal motto non lascia credere ch' egli avesse un' opinione canonica sulla natura dell' anima, e non pare convenevole cosa il manifestarla sotto la porpora cardinalizia.

Nel mezzo di que' sepolcri (C. XI), ultimo de' quali è quello d' un papa, Anastasio II, apresi tra rotte pietre un profondo abisso, da cui esala un gran puzzo. I due poeti giungono all' orlo, e Virgilio spiega a Dante, che quell'abisso è scompartito in tre cerchietti, come quelli già scorsi; ma dove i delitti sono maggiori e più gravi le pene. Qualsivoglia ingiuria si fa con forza o con frode. La frode, essendo vizio proprio dell' uomo (1), più spiace a Dio: perciò i frodolenti sono ne' cerchietti di sotto a maggior tormento. Nel primo dei tre sono puniti i violenti, questo è diviso in tre gironi, secondo le tre spezie di violenze, colle quali uno offende Dio, sè stesso, o il prossimo. Offende il prossimo col danneggiare od incendiare i suoi beni, e col dargli ferite o morte: offende sè stesso col volgere contro di sè una mano violenta per privarsi di vita, col biscazzare e fondere l' avere: offende Dio, negandolo nel cuore, bestemmiandolo, spregiandone la natura, o la bontà. Gli omicidi, gl' incendiatori, i ladri sono tormentati nel primo de' tre spartimenti, nel secondo i suicidi, e i prodighi de' loro beni:

. . . . Lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella (2).

(1) Perchè ella consiste, non nell' abuso della forza, che gli è comune cogli altri animali, ma nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, qualità sue proprie. *Venturi*.

(2) E' agevole cosa il comprendere qual vizio voglia disegnare col nome di quella città di Palestina: quanto è a quella di Caorsa, spiegasi col dire che cotale città della Guienna era allora un nido di usura; e che il poeta la nomina qui a disegnare l' usura. Du Cange, nel suo glossario della bassa latinità, le dà in fatto cotale significazione alla

La frode usasi contro l' uomo, che si fida in noi, o contro colui che non ha cotale fidanza. Gl' ipocriti, gli adulatori, ecc. sono in questa ultima classe, e sono puniti ne' diversi scompartimenti del secondo cerchietto. I traditori, che ruppero ogni legame di sangue e d' amicizia, usando frode in chi si fidò di loro, occupano soli il terzo cerchietto, che è il nono ed ultimo di tutto l' Inferno. Tale è lo spazio formidabile che riman loro a percorrere.

Dante, prima di procedere innanzi, fa alcune quistioni al suo maestro. Perchè, domanda, i colpevoli, che abbiamo fino ad ora veduti, gli accidiosi, i voluttuosi e gli altri, sono essi meno tormentati di questi ultimi? Virgilio risponde richiamandogli alla memoria la distinzione che l' Etica fa tra l' incontinenza, la malizia, e la matta bestialità, tre vizj che offendono Iddio; ma il primo meno degli altri due. Siffatta distinzione è nell' Etica d' Aristotile (1), il che è prova, che il nostro poeta aveva profondamente studiato quel filosofo (2).

Perchè, domandagli ancora, l' usura è messa tra le violenze, che oltraggiano Dio, e la Natura? Virgilio tra la sua risposta dalla filosofia generale, dalla fisica d' Aristotile e dalla Genesi. Lasciando la stranezza di quest' ultima allegazione nella bocca di colui che la fa, la sua spiegazione, alquanto oscura, è nella prima parte soprattutto piena di forza e dignità.

> Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
> Nota, non pure in una sola parte,
> Come natura lo suo corso prende

voce *Caorsini*. Il Boccaccio, nel suo commentario su questo verso dice „ Per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato e massimamente appo noi, che come l' uom dice d' alcuno, egli è Caorsino, così s' intende ch' egli sia usuraio „.

(1) Nel principio del settimo libro.

(2) L' espressione, della quale servesi Virgilio, fa vedere quale studio particolare Dante avesse fatto di quel trattato. Egli non nomina, nè accenna Aristotile, e dice semplicemente:

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua etica pertratta
> Le tre disposizion che 'l ciel non vuole?

Dal divino 'ntelletto e da sua arte (1);
E se tu ben la tua Fisica (2) note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente (3).
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Dopo cotali schiarimenti, i due viaggiatori si avanzano verso il primo dei tre spaventevoli cerchi. Il mostro, che guarda l' entrata del primo, è il Minotauro (4), ed una schiera di Centauri armati di saetta errano a piè di quelle pietre, nella parte interna della fossa, sulla ripa d' un fiume di sangue. I

---

(1) Distingue qui alla foggia di Platone e dei teologi le idee divine, che sono eterne, e l' opera o la volontà dell' uomo, ch' egli chiama arte, e di cui fa il prototipo dell' atto umano.

(2) Virgilio dice qui pure la tua fisica per la fisica d' Aristotile, nella quale trovasi, nel secondo libro, e per conseguente non dopo molte carte, cotale cooperazione dell' arte umana, che segue la natura, come il discepolo il suo maestro. Dante professava più apertamente l' Aristotelicismo, ed era ad un tempo platonico.

(3) Ciò è detto solo implicitamente dalla Genesi. Il paradiso terrestre fu dato all' uomo, *Ut operaretur et custodiret illum* Gen. II, 15. Dopo che ne fu scacciato, Dio gli disse: *In sudore vultus tui vesceris*, Gen. III, 19. Questo basta al poeta per vedere che Dio destinò la natura e le sue produzioni ai bisogni dell' uomo, sì veramente che l' uomo dovesse adoperar l' arte o il lavoro per trarne il sostentamento, e gli avanzamenti del vivere civile. Pare però che siffatta allegazione della Genesi sarebbe stata più confacente nella bocca di Dante, che in quella di Virgilio.

(4) Il poeta (C. XII) lo chiama energicamente l' infamia di Creta. Altri si avvedrà che così in questo come in alcuni altri canti io passo sotto silenzio parecchie particolarità, molte delle quali hanno non pertanto nell' originale un gran merito poetico; ma mi fu bisogno circoscrivermi per tenere il filo dell' azione, ed indicare le principali bellezze del poema. Proponendomi di fare un rapidissimo esame, io debbo temere di non averlo fatto anche soverchiamente lungo.

commentatori dicono con molta verisimiglianza, che nel porre colà que' mostri mezzo bestie e mezzo uomini, l' intendimento di Dante si fu di disegnare per essi la brutale ferocia de' mortali in preda alla cieca violenza, che sono puniti in quel cerchio Cala col suo duca di pietra in pietra, e perviene in fine alla sponda del bollente stagno, dove i dannati immersi insino al ciglio mandano alte strida.

> E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
> Che dier nel sangue e nell' aver di piglio:
> Quivi si piangon gli spietati danni.

E gli si fa a nomarghene parecchi, così antichi, come moderni, Alessandro (1), il feroce Dionisio di Sicilia, Azzolino, Obizzo d' Este, ed altri ancora, fra i quali Dante non manca di annoverare Attila.

Il Centauro trasporta quindi sulla groppa i due poeti all' altra sponda della riviera, dove si mettono per un bosco non segnato da varun sentiero, nel quale eranvi alberi con frondi nere, i cui rami nodosi e contorti in luogo di frutti avevano spine avvelenate (Can. XIII). Le Arpie delle quali il nostro poeta fa lo schifoso ritratto ad imitazione di Virgilio, abitano quell' orrida selva, ode da ogni mano trarre lamenti, e non vede chi li faccia. Il maestro gli dice di troncare qualche frasca

---

(1) Dionigi di Siracusa, Azzolino chiamato più comunemente Ezzelino, tiranno di Padova, Obizzo d' Este, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, tiranno crudele e rapace, non arrecano qui alcuna difficoltà, ma sibbene Alessandro. Il Vellutello il primo, di poi il Daniello, ed ultimamente il Venturi vollero ne' loro commenti, che abbiasi ad intendere di Alessandro Fereo; il Landino e gli altri primi commentatori avevano stabilito che fosse Alessandro il Grande, ed il P. Lombardi portò la medesima opinione. Per le molte crudeltà che, al dire di Giustino, furono commesse da quel conquistatore contro i parenti e gli amici più intimi, e per l' energica espressione di Lucano, che lo chiama, *Felix praedo*; Fars. X, 21, si può, dic' egli, a buon diritto collocare tra i tiranni, che dieder nel sangue e nell' avere di piglio. Il nome di Alessandro solo, senz' altra indicazione, manifesta abbastanza l' intenzione del poeta; e 'l non averlo posto tra gli spiriti magni nel Limbo, fa testimonianza che lo riserbava in questo luogo di tormenti.

da una di quelle piante, mentre che Dante il fa, esce una voce dal tronco dell' albero che grida:

Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Dopo cotale finzione, come ben scorgesi, imitata da Virgilio, e che il Tasso anch' egli imitò dipoi, il poeta continua

Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue, ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

E 'l tronco:

I' son colui che tenni ambe le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo, quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio (1)
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

---

(1) A caratterizzare più fortemente l' invidia, questo veleno delle corti, adopera la voce di meretrice, e di occhi putti, della quale niun poeta oserebbe per avventura servirsi oggigiorno in uno stile nobile. Ma quale frutto si raccoglie da cotale schifiltà? Questi quattro versi sono essi men belli? Tutto questo squarcio commovente e forte è d'una grande bellezza.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno,
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

Si riconosce qui Pietro delle Vigne cancelliere di Federico II (1). In questo bosco dunque sono puniti i suicidi, o i violenti contro se stessi. L' anima dell' infelice cancelliere espone a Dante minutamente il modo, che sarebbe troppo lungo a riferire, con cui le anime vengono colà precipitate, e quello che diverrà dei loro corpi dopo il Giudizio universale. Il resto di questa scena è occupato da altri suicidi meno celebri, ma che lo erano per avventura in que' tempi, e che perciò non interessano gran fatto.

Assai diversa è la scena che vien dopo. Procedendo verso il mezzo del cerchio, si passa dal bosco in una pianura deserta, che forma il terzo scompartimento (Can. XIV): essa è piena di una sabbia arida, spessa e cocente, ingombra tutta d'anime nude che piangono miseramente, e sono in diversi atteggiamenti tormentate.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta
E l' altra andava continuamente . . .
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatat e falde,
Come di neve in Alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo

---

(1) V. quello che si è detto di lui nel Tom. I, p. 197 e 198.

Fiamme cadere infino a terra salde (1) ....
Tale, scendeva l' eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Là sono tormentati i violenti contro Dio, nel mezzo dei quali sta Capaneo, che nell' aria, negli atti e nelle parole conserva l' indomabile suo carattere, sì che nè la cocente sabbia, nè l' incendio vale ad affievolirne l' orgoglio. Un fiumicello di sangue spiccia fuor dalla selva, e va a sperdersi nell' arsiccia pianura. Virgilio interrogato da Dante dà a cotale ruscello una spiegazione misteriosa. Nel mezzo dell' isola di Creta, dentro al monte Ida, sta l' immenso colosso d' un vecchio, la cui testa è d' oro fino, il petto e le braccia d' argento, tutto il restante è di ferro, salvo che 'l destro piede, sul quale sta eretto, che è di terra cotta. Quel veglio è il Tempo. Tutte le parti del suo corpo, fuor che la testa, sono rotte da fessure, che gocciano lagrime, le quali penetrando nel centro della terra, fanno i fiumi infernali, l' Acheronte, lo Stige e 'l Flegetonte, e nel fondo del Baratro si uniscono col Cocito, il più terribile di tutti. Cotale grande immagine, poeticamente delineata, nasconde delle allegorie, che ciascun dei commentatori, incominciando da Boccaccio, tolse ad interpretare diffusamente, è però troppo meglio il vedere solo in essa quello che è, cioè un' idea alquanto gigantesca ma poetica del Tempo, delle quattro età del mondo e dei mali che cagionarono le lagrime della misera schiatta umana in ciascheduna di quelle età, tranne la prima, a cui la poesia di tutti gli altri secoli e 'l desiderio che fece nascere in tutti gli uomini, diedero il nome di età dell' Oro. Cotale idea dei fiumi dell' Inferno, formati dalle lagrime de' mortali, desta nell' animo una profonda malinconia, nella quale trovansi uniti i due grandi affetti della tragedia, il terrore e la pietà.

Quel ruscello (C. XV) scorre tra due alte ripe fatte come gli argini, che riparano la Fiandra dai flutti del mare, e

(1) Siffatto racconto trovasi non in Giustino, nè in Q. Curzio, nè in Plutarco, ma in una supposta lettera d' Alessandro ad Aristotile.

quelli che difendono Padova dalla Brenta. Dante camminava lungo una delle sponde allorchè si avviene in una schiera d'anime, che aguzzano verso di lui lo sguardo. una di esse lo prende pel lembo della veste, mandando un grido di maraviglia. Il viso nero e abbruciato non potè togliere a Dante di riconoscerla, e chinandosi verso di lei e stendendo la mano siete voi qui, gli disse, ser Brunetto? Era appunto desso, cui malgrado la sua dottrina, un vizio infame che oltraggia la Natura, avea già precipitato in quel luogo di patimenti. Dante che non può nè arrestarsi, nè scendere a lui, lo seguia col capo chino ed in atto riverente per udirlo.

Ed egli a me: se tu segui tua stella (1),
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella,
E s'i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tien ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico,
Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
. . . .
Gente avara, invidiosa e superba,
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fama
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

E Dante con eguale affetto risponde.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
. . . . . Voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando,

(1) Allude all'oroscopo tirato da Brunetto Latini dalla congiunzione degli astri nel nascimento di Dante, del quale abbiamo parlato nel capo precedente, p. 6, nota 3

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s'eterna,
E quanto io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

Non s' incontra in verun poeta cosa più affettuosa, nè ritratta più felicemente. Se scorgesi in quello che precede questa bella risposta, lo sdegno che Dante nodriva nel cuore contro l' ingrata sua patria, scorgesi ancora in questa risposta medesima, che l' anima sua si apriva facilmente ai teneri affetti, e che il suo stile piegavasi naturalmente ad esprimerli. Questo terribile poeta è, tutta volta che l' argomento il comporta e lo esige, il poeta più tenero e più commovente (1).

Riprendendo di poi il carattere suo fermo ed elevato soggiunge

Pur che mia coscienza non mi garra,
Alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Domanda poscia a Brunetto, quali siano li suoi compagni più noti. Sono troppi a volerli tutti annoverare, risponde il maestro, a dirloti in breve, sappi che tutti furono cherici, e sommi letterati, o uomini di grande fama e si fa a nominare Prisciano, Francesco Accorso, ed accenna un certo vescovo di Firense (2), che

. . . . dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione (3),
Ove lasciò li mal protesi nervi.

---

(1) Sta bene; ma era d' uopo innanzi tratto non collocare in quella esecrabile classe di peccatori il suo diletto maestro. La corruttela de costumi era dunque sì universale da poter giustificare una siffatta sconvenienza?

(2) Andrea de' Mozzi.

(3) Da Firenze a Vicenza, denotate dai fiumi che le bagnano.

Finalmente dopo che ebbegli raccomandato il suo Tesoro, da lui tenuto come il suo più bel titolo all' immortalità, allontanossi rapidamente.

Dante viene ancora trattenuto da tre guerrieri fiorentini (1), allora sicuramente assai noti, ma che sono per noi di niun momento, coi quali s' intertiene alcun poco. Si fa domandare da uno di essi, se cortesia e valore dimorano tuttavia in Firenze, o se ne sono iti in bando, come le parole di talune lo fanno sospettare. Dante invece di rispondere leva la faccia in su, e volgendosi a Firenze esclama;

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Il poeta piglia, o per meglio dire fa nascere ad ogni passo l'occasione di sfogare il suo sdegno, ma questa è la meno accomodata di tutte. Se vi fossero state per lui un' arte e delle regole, potrebbe venir incolpato di averle violate, collocando in fine la parte più debole d' una delle sue pitture, ma c' camminava senza guida e senza precetti in un mondo sconosciuto ed in un' arte nuova, e tutto inteso al suo disegno generale ed agli accessorj, non si fa coscienza di calpestare le regole della convenevolezza e delle proporzioni. Pensa in fine ad uscire da questo settimo cerchio, e lo fa in modo straordinario.

Il Flegetonte, lunghesso il quale egli sempre cammina, rovesciasi nell' ottavo cerchio con sì orribile fracasso, che altri

---

(1) C. XVI. L' uno è Guido Guerra, l' altro Tegghiaja Aldobrandi, ed il terzo, che è l' interlocutore in questo episodio, Jacopo Rusticucci, tre valorosi guerrieri, conosciuti in quel tempo da tutta Firenze, il nome de' quali incontrasi anche nella storia, ma 'l cui vizio infame basterebbe ad oscurarne la gloria, se ne avessero acquistata una più durevole. Dante dice del primo che

> in sua vita
> Fece col senno assai e colla spada;

verso imitato dal Tasso, allorchè nel principio della Gerusalemme disse di Goffredo

> Molto egli oprò col senno e con la mano.

sarebbe udito appena parlare (1). Il poeta era cinto d' una corda, sia che fosse il costume di que' tempi, ne' quali portavano una lunga veste, ovvero che abbiavi qui alcun senso allegorico, sul quale gl' interpreti non vanno d' accordo. Virgilio glie la dimanda, ed ei glie la dà aggruppata e ravvolta, Virgilio ne getta l' uno de' capi nel precipizio, ed amendue si stanno alcun tempo coll' occhio là fisso aspettando, alla fine veggono apparire una figura cotanto maravigliosa, che Dante volgesi al lettore e giura, pel desiderio che ha, che le note della sua Commedia non siano vuote di lunga grazia, ch' egli la vide veramente quella figura uscire del nero Abisso. Essa nuotava per quell' aere tenebroso, e veniva aiutata da quella corda.

Siccome torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

Virgilio esclama:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
C. XVII.

Essa è la Frode, Virgilio le accennò di accostarsi alla riva, ed ella

Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l' ascelle,
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

(1) Avvi qui un' assai bella comparazione del fracasso che fa quel torrente con quello che fa il Montone cadendo dall' Appennino. Ma, se io volessi arrestarmi a tutte le bellezze poetiche,
Il tempo saria corto a tanto suono.

Con più color sommesse e soprapposte
  Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far la guerra,
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo 'n su la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion la punta armava.

Mentre che Virgilio parla col mostro, perchè li voglia calar giù sulle sue spalle, Dante si conduce sull' orlo estremo del cerchio, dove sono tormentati gli avari, i quali soccorrono colle mani ora ai vapori, ora al caldo suolo, come se fossero morsi da insetti, ed hanno tutti una tasca appesa al collo. Dante non raffigura alcuno di essi, ma per un tratto d' ingegnosa satira, immagina che sulla tasca siavi dipinta l' impresa della famiglia, per cui distingue fra quell' ombre molti fiorentini. L' orgoglio servì qui dunque d' insegna, e come d' accusatore dell' avarizia. Non si poteva con più accortezza ferire due vizj ad un tratto. Dante fa ritorno a Virgilio, il quale era già seduto sulla groppa del mostro, che chiamasi Gerione, sebbene non abbia veruna somiglianza col Gerione della favola. Il nostro poeta tutto tremante vi si assetta anch' egli innanzi a Virgilio che lo sostiene colle sue braccia Gerione va indietro lentamente dalla sponda, come una barca esce da luogo stretto, e come tosto si trova in largo, si rivolge e va scendendo in larghe ruote. Dante paragona la paura, dalla quale è preso, trovandosi d' ogni parte nell' aria e non altro più vedendo che la fiera, a quella che provò Fetonte, allorchè abbandonò le redini, od Icaro, quando sentì liquefarsi le ali. Ella scende, ma sì lenta, che Dante non se ne accorge, se non al vento che di sotto gli urta la faccia, alla fine è percosso dal fracasso delle acque, che cadono nel gorgo, e poco dopo sente pianti e vede fuochi, che

gli annunziano nuove stanze di martirj. Gerione li depone al piè della rocca, e dileguasi come un drago. Ogni circostanza di questa straordinaria discesa è ritratta con sì vivi colori, che ognuno leggendo sente ribrezzo del pericolo in cui trovasi Dante, sospeso com' è in aria, e teme non abbia a cadere.

L' ottavo cerchio, nel quale è disceso (C. XVIII), ha una costruzione particolare: sono in esso puniti i frodolenti, e vi distingue sei spezie di frodi, alle quali distribuisce altrettante maniere di pene. Nel mezzo del cerchio apresi un pozzo largo e profondo, e tra quel pozzo e 'l piè della riva il cerchio è diviso in dieci fossi, che hanno un centro comune, e vanno a più a più scemando, sì che ne' più stretti è punita la maggiore enormità del peccato: dal piè della riva al pozzo che sta nel mezzo, muovono dieci scogli, i quali servono di ponte per varcare dall' uno all' altro. Cotale terribile recinto è detto dal poeta Malebolge. Nella prima di esse bolge, o fossi sono i frodolenti che sedussero le femmine per sè o per altri, divisi in due schiere, corrono gli uni contro agli altri, e sono frustati crudelmente da demonj armati di sferze, che li costringono a correre continuamente. Dante riconosce in una delle due schiere Caccianimico bolognese, che avea venduto la propria sorella al marchese di Ferrara (1), e da lui sente, che non è il solo della sua terra a piangere colà: un demonio lo interrompe, e lo fa correre a colpi di scuriada. Il poeta va più lungi a cercare un esempio di coloro, che sedussero le femmine per sè stessi, egli è Giasone, fattogli conoscere dal maestro nella seconda fila, che da lungo tempo corre, ed è frustato per avere ingannata Isifile e Medea. La seconda fossa cape coloro, che si sono resi colpevoli dell' adulazione, la più vile al certo, ma per avventura la più utile di ogni altra frode. Il loro supplizio è più sozzo e fastidioso;

> Essi sono attuffati in uno sterco,
> Che dagli uman privati parea mosso.

(1) Obizzo d' Este, quel desso che innanzi annoverò tra li tiranni avidi di sangue.

Se non è da biasimare il poeta d' averli immersi in una materia cotanto infetta e ben degna di essi, si può almeno imputare di aver adoperato parole sì aperte, che non possono venire iscusate nè dal difetto di gusto, nè dalla rozzezza di verun secolo.

I simoniaci sono puniti nel terzo (Can XIX). Il poeta innanzi di descriverlo, volgesi a Simon mago, che volle comperare da san Pietro la podestà di conferire la grazia divina, e che diede il suo nome ad un vizio, che può venir chiamato ecclesiastico: volgesi ad un tempo a' suoi seguaci, la cui rapacità mette a prezzo d' oro le cose di Dio, che vorrebbono esser date ai più degni, ed esclama:

Or convien che per voi suoni la tromba.

Cotale incominciamento pare una dichiarazione di guerra; e di fatto lo vedremo assaltare corpo a corpo coloro, ch' egli aveva in conto di capitani nemici: perocchè egli, aperto Ghibellino, era esiliato, rovinato, perseguitato dalla parte Guelfa, della quale erano capi i pontefici. Egli avviasi ad essi con tal fracasso, è sì ingegnoso ed animato nel muovere loro battaglia, che si può credere che l' idea di questo canto sia stata una delle prime a presentarseli alla mente nel concepimento del suo poema, che più d' ogni altra lo determinò a dargli mano, e che entrò come parte principale nel suo disegno.

Il fondo di cotale fossa è pieno di fori, nei quali sono immersi col capo in giù i peccatori, per modo che ne soperchiano fuori le gambe accese, cui lambe una fiamma, e vanno per lo dolore dimenando. Dante scorgendo uno di quegli imborsati, che guizzava più degli altri, e cui tormentava una fiamma più rossa, è preso da vaghezza d' interrogarlo. Virgilio lo leva sulle sue anca e lo porta nel fondo della fossa, dove parla all' infelice dannato, abbassandosi verso di lui, come fa il confessore per ascoltare l' assassino, che finge d' aver nuovi peccati per differire il supplizio, che allora usavasi, di essere messo capo volto in una buca, che poi riempivasi di terra. Il dannato, in luogo di rispondere alle sue dimande, gli dice:

Se' tu già costì ritto Bonifazio? . . .

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio ,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna , e di poi farne strazio ?

Il poeta sorpreso non sa , che dir si voglia con siffatte parole. Allorquando l' infelice s' avvede d' essersi ingannato , storce con maggior forza i piedi , e dice sospirando e con voce di pianto :

Sappi , ch' io fui vestito del gran manto .
E veramente fui figliuol dell' orsa (1) ,
Cupido sì , per avanzar gli orsatti ,
Che sù l' avere , e qui me misi in borsa .
Di sotto al capo mio son gli altri tratti ,
Che precedetter me simoneggiando ,
Per la fessura della pietra piatti .
Laggiù cascherò io altresì , quando
Verrà colui , ch' io credea che tu fossi ,
Allor ch' io feci 'l subito dimando .
Ma più è 'l tempo già , che i piè mi cossi ,
E ch' io son stato così sottosopra ,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi :
Che dopo lui verrà , di più laid' opra ,
Di ver Ponente , un pastor senza legge ,
Tal , che convien che lui e me ricopra .
Nuovo Jason sarà , di cui si legge
Ne' Maccabei , e , come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge (2).

Cotale tratto satirico è del pari ingegnoso e pungente, che ardito . E' da por mente , che Dante , cominciando il suo poema , finge d' aver avuto la sua visione l'anno 1300 . Niccolò III era morto vent' anni innanzi , nel 1280 , e Bonifazio VIII , morto nel 1303 , aspettò di fatto solo undici anni nel cocente suo foro Clemente V . Non si potea ritrarre più al vivo la si-

---

(1) Niccolò III degli Orsini .
(2) Clemente V. Vedi sulla sua elezione , qui appresso il capo XI , circa il principio .

monia successiva di tre papi. Ma furono essi veramente tutti e tre simoniaci? Veggasi la storia.

Il poeta, caldo d'estro, procede innanzi prorompendo.

Deh! or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non, Viemmi dietro
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria:
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito,
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I'userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acqua,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista,
. . . .
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento (1)?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te ebbe il primo ricco patre (2)!

(1) Il P. Lombardi pare che spieghi questo verso meglio di tutti gli altri interpreti, dicendo che *uno* e *cento* sono qui posti per numeri indeterminati ad accennar solo la proporzione, che vi ha tra l'uno e 'l cento; come se Dante dicesse: qualsifosse il numero adorato dagli idolatri, voi ne adorate cento volte più, facendovi tanti dei, quanti sono i conj delle monete. E' malagevole l'intendere altrimenti, come gl'idolatri adorassero un solo Dio.

(2) Ne' tempi di Dante credevasi ancora alla pretesa donazione di Costantino.

A cotali parole Niccolò, fosse ira o rimorso, scuoteva con più forza le gambe; Dante alla fine lo lascia, e Virgilio, prendendolo fra le braccia, lo riportò nel luogo, dond'erano discesi.

Se a questo acerbo rabbuffo levassero il pelo le anime timorate, delle quali tutti conoscono lo zelo altrettanto disinteressato, e soprattutto altrettanto caritatevole quanto sincero, è da richiamar loro alla memoria, che vi ebbero dei papi di più facile accomodamento e meno ritrosi dei papisti, i quali non isdegnarono che fossero loro intitolate parecchie edizioni della Divina Commedia, senza pretendere che se ne togliesse un solo verso.

La quarta fossa (C. XX) alla quale tragittarono i due poeti, rinserra i sedicenti indovini. Il loro supplizio è conveniente al loro delitto: vollero con mezzi colpevoli penetrare nell'avvenire, ed ora hanno la faccia volta verso le reni,

e 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Se gli presentano da prima gl'indovini dell'antichità, Anfiarao, Tiresia, Aronte (1), e la profetessa Manto, di cui Dante prende a ragionare, o per meglio dire ascolta quello che glie ne dice Virgilio, il quale, sotto colore di narrarne la storia, ed i viaggi, anzi che fermasse la sua stanza ove fare le sue malie nel luogo dove fu poscia edificata Mantova, racconta l'origine di quella città, ch'egli riconosce per patria (2). Tra gli altri indovini antichi mostragli poi anche Euripilo, ch'era augure insieme con Calcante nel campo de'Greci, all'assedio di Troja (3). Seguono alcuni tra' moderni, Michele Scotto, uno degli astrologhi di Federico II, Guido Bonatti da Forlì, Asdente da Par-

(1) Indovino, che abitava la spelonca di marmo nelle montagne di Luni vicino a Carrara. Lucano disse di lui nel lib. I. v. 586 della Farsaglia:

Aruns incoluit desertae moenia Lunae, etc

(2) Era nato in Andès, villaggio vicino a Mantova, il che fece dire a Silio Italico l. 8.

Mantua Musarum domus atque ad sydera cantu
Erecta Andina.

(3) Cotesto Euripilo è citato nel discorso del traditore Sinone. En. libr. II, v. 114

ma, cerretani oscuri, che erano senza dubbio allora in fama, ed alcune vecchie maliarde, delle quali il poeta non dà il nome.

Un altro ponte gli conduce nel quinto fosso (C. XXI) dove i barattieri (1) sono immersi in una bollente pece. Avvi qui quella sì giustamente lodata similitudine, nella quale adopera poeticamente ed in bellissimi versi, nella descrizione dell' arsenale di Venezia, parecchie voci proprie dell' arte.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle d' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e 'n quella vece,
  Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
  Altri fa remi e altri volge sarte,
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppe,
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

Un demonio nero accorre coll' ali aperte di scoglio in scoglio, e viene a gettarvi entro uno degli Anziani della repubblica di Lucca, nella quale non eravi, al dire di Dante, cittadino esente da cotale nota, il che egli esprime con un verso satirico di squisito sapore,

Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo.

Era costui della famiglia dei Dati, e secondo tutti i commentatori, il più sfacciato barattiere del paese. Il dannato si attuffa, e torna a galla, ma i diavoli lo motteggiano dicendo. a difenderti qui non ha luogo il Santo Volto, alludendo ad una reliquia miracolosa posseduta dai Lucchesi, della quale pare che ne menassero gran vanto e quando vuole sopravanzare la pece, lo tuffano coi raffi, di che vanno armati. Qui comincia un

---

(1) Barattiere qui preso nel senso di chi fa mercato d' uffizj e cariche, e che traffica la giustizia. Barattoria è pei pubblici impieghi ciò, che la simonia è per quelli della Chiesa.

lungo episodio, nel quale i diavoli ingannano da principio i due viaggiatori, facendo lor fare un giro, sotto colore che là il ponte sia rotto. Il capo di quella schiera dà loro per guida dieci diavoli, e ne accenna i nomi inventati a talento dal nostro poeta, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante Bell'argomento ai commentatori, per indagare d'onde abbiagli derivati, e qual senso vi appiccasse. E non mancarono di farlo, ed il risultamento si fu, che non vi si potè nulla comprendere (1).

La schiera mettesi in via, quella marcia sveglia nel poeta idee guerriere, e per dir così sonore, e la poesia procede anch'essa con pompa e fragore (C. XXII).

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare storno e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo,
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane,
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

In quest'apparato costeggiano lo stagno di pece bollente, ed accadono tra i dannati ed i diavoli delle scene orribili e ridicolose. Cotesti diavoli ne'loro scherzi non sono assai piacevoli. E' probabile, che sia questa una di quelle farse grossolane, che solevano essere rappresentate innanzi al popolo, dove si facevano venire alcune anime tapine alle prese con diavoli armati di tizzi e di forche (spettacoli assai diversi da quelli che ricreavano gli

---

(1) Tralascio qui, per esser breve molte particolarità, che gli adoratori di Dante per avventura bramerebbero: io avviso però che non siavene alcuna a desiderare. Mi crederai non almeno degno di scusa, se non ho accennato l' ultimo verso del ventunesimo canto.

ori, innalzavano e nobilitavano i sentimenti ed i pensieri degli antichi popoli), ed è uno di quelle rappresentazioni fanatiche e stravaganti, che avrà dato a Dante l'idea di siffatta specie di commedia nell' Inferno. L'azione è vivace e proterva, ma trista e disgustosa. Quanto più scorgesi il poeta in alcune similitudini ed in alcuni particolari, altrettanto dispiace il vedere la poesia adoperata ad un cotale uso. Un Navarrese (Ciampolo), favorito del buon re Tebaldo conte di Sciampagna, ed un monaco da Gallura in Sardegna (1), tormentati pel traffico infame, che fecero sulla terra, non sono abbastanza conosciuti, perchè possano rendere interessanti cotali particolarità.

I due poeti si sbrigano in fine destramente da que' diavoli schiamazzatori, da quella soldatesca infernale, e tragittano nella sesta valle (C XXIII); sono inseguiti, ma Virgilio prende Dante tra le braccia, e lo si reca in salvo. Cotale atto sveglia la squisita e profonda sensibilità del nostro poeta: per quanto essa fosse in lui naturale, non si comprende, come potesse rinvenirla nel fondo di quegli abissi e fra sì luttuose funzioni.

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno,

(1) Frate Gomita, favorito di Nino de' Visconti di Pisa, governatore e presidente di Gallura.

Laggiù veggono gl' ipocriti, che vanno a passo lento e stentato, dipinti di diversi colori, coperti di lunghe cappe, con cappucci che scendono loro sugli occhi: quelle cappe sono di fuori abbaglianti d' oro, ma dentro tutte piombo, e gravi cotanto, che quegli infelici vanno curvi sotto il loro peso. Siffatto emblema è chiaro e significativo, ma il poeta non ne tirò quel frutto che per lui si potea. Circondato nella vita da tanti ipocriti, due soli ne conosce nell' Inferno, e sono due Bolognesi oscuri, il cui nome non è legato ad alcuna memoria storica (1). Gli altri restano avvolti nel loro cappuccio, e ciascuno può immaginarsi qual più gli piace sotto quel pesante vestimento. Dal secolo di Dante al nostro non fu penuria di chi professò l' arte di coprirsene, e niuno v' ha che non conosca delle figure, a cui starebbe assai bene quel cappuccio.

Prima di uscire di questa fossa, una risposta d' uno dei due Bolognesi mette Virgilio in pensiero, e lo rende alquanto turbato, ma quella nube si dissipa in breve. L' idea di cotale sbigottimento e della sua poca durata inspira a Dante la seguente leggiadra similitudine tolta dagli oggetti più semplici, ma ornata di tutta la pompa della poesia (can. XXIV).

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in sulla terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,

---

(1) Vuolsi però esser giusto: Dante potera credere che cotali nomi, che splendettero un momento a Firenze, risplenderebbero ancora nella storia. Que' due ipocriti chiamavansi l' uno Catalano, l' altro Loderingo, ed erano cavalieri dell' ordine militare de' Frati Gaudenti, de' quali abbiamo parlato nel capo VII, ragionando del poeta Guittone d' Arezzo. Firenze si confidò nel 1266 di poter calmare le due fazioni che la dividevano, dando il governo della città a questi due cavalieri, l' uno Ghibellino, l' altro Guelfo. Ma erano due ipocriti: venduti ambedue ai Guelfi, oppressero i Ghibellini, fecero incendiare le loro case, e li fecero cacciare dalla città. *Inde irae*.

Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede e la speranza ringavagna (1),
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

Dal fondo del sesto fosso, per cui vanno i poeti, è bisogno di grandi sforzi per montare sul ponte che conduce al settimo. Questo penoso cammino è ritratto con tutti i colori poetici ma è impossibile di toccare ogni particolarità, altre maggiori bellezze ci chiamano, e sono ancora da noi rimote. Rechiamo non pertanto innanzi la sentenza di Virgilio, allorchè vede mancare al suo discepolo la lena ed il coraggio:

seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma,

In questa bolgia si puniscono i ladri, che alla frode aggiunsero la violenza · il fondo è pieno di serpenti, e tali che la Libia, l' Etiopia e l' Egitto non ne producono dei più paurosi. In mezzo ad essi le ombre corrono nude e spaventate, hanno le mani legate di dietro con serpi, che colla testa e colla coda forando loro le reni si attorcigliano dall' altra parte. Un serpente avventasi ad una di quelle ombre, la punge e la fa cadere in cenere: ma la cenere si raccoglie da sè stessa, ed in un subito l' ombra ritorna tale quale era dapprima:

(1) Ringavagna, dice il Lombardi, per ringavigna, da ringavignare, pigliar per le gavigne, pel collo, e semplicemente per pigliare. *Il Trad.*

Con per li gran Savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa (1).
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

Cotale immagine è per avventura troppo poetica e troppo bella per un Vanni Fucci, rubatore di sacri arredi (2), che mostrasi solo per proferire alcuni detti oscuri, che vogliono essere commentati, sulle fazioni dei Bianchi e dei Neri, ch'erano nate nella sua patria, e che avevano di poi arrecato tanto danno ai Fiorentini. Egli fugge dopo avere maledetto Dio, Pistoja e Firenze, ed è inseguito (C. XXV) da un centauro tutto coperto di serpenti dalla groppa insino al viso, e che ha un drago infuocato coll' ali aperte sopra le spalle. Esso è Caco, quel ladro del monte Aventino, ucciso da Ercole, sebben Caco non fosse un centauro.

Tre ombre s'alzano ad un tratto dal fondo della fossa. Due enormi serpenti, e di forma straordinaria si appiccano successivamente a ciascheduna di esse, e per una trasformazione descritta con una portentosa varietà, le membra e le persone dei serpenti, si confondono colle membra e colle persone delle ombre, sì che più non sono ora mai nè uomini nè serpenti, ma mostri informi che tengono degli uni e degli altri, e quali non se ne videro giammai. Noi rechiamo qui intero questo passo, ricco di similitudini, d' immagini, d' armo-

(1) Imitazione di quel bel passo della metamorfosi d' Ovidio:
Una est quae reparet, se que ipsa reseminet ales,
Assyrii Phoenica vocant. nec fruge neque herbis;
Sed thuris et lacrymis, et succo vivit amomi.

(2) Questo sciaurato aveva involato i preziosi arredi della sagrestia del duomo di Pistoja: uno de' suoi amici, chiamato Vanni della Nona, li aveva nascosti in sua casa. Cadde il sospetto sopra d' un altro, che fu arrestato. Fucci lo trasse d' impaccio consigliandolo a farli cercare dal podestà in casa di Vanni della Nona. Gli arredi furono trovati, ed il povero Vanni fu impiccato. Dante mette talora nel suo inferno dei bricconi assai spregevoli e vili.

nia imitativa, e pieno d' estro, di fuoco e di novità. Esso è per avventura uno di quelli, ne' quali si può maggiormente ammirare il genio poetico dell' autore, l'arte di dipingere con parole, di rappresentare oggetti fantastici, ed enti o fatti fuori della natura, e d' ogni possibilità, con tanta verità, naturalezza e forza, che un li crede vedere in leggendoli, e che letti che li ha una volta, crede per tutta la vita di averli veduti.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
  Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
  E un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese,
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia;
Gli diretani alle cosce distese,
  E miseli la coda tr' amendue,
  E dietro per le ren su la ritese:
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore
  Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era,
Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso, un color bruno,
  Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O me Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
  Quando n' apparver due figure miste
  In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
  Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso

Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso,
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa,
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse,
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga e l' altro per la bocca,
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio,
Che due nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Toglica la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle

Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia gli piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie.
Ciò, che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia,
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude e 'l fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando sputa.

In questa maravigliosa trasformazione i serpenti che divengon uomini, e gli uomini, che divengono serpenti sono gli uni e gli altri anime dannate Tutti furono cittadini ragguardevoli di Firenze, puniti in questa bolgia destinata ai ladri, non per furti particolari, ma, giusta le congbietture de' commentatori più illuminati, per avere ne' primi carichi distratte a loro pro le imposte, o per essersi in qualsivoglia modo con disca-

pio della repubblica arricchiti (1). Avendo per siffatto modo reso immortale il loro obbrobrio, il Poeta gode amaramente di quello, che ne ricade su Firenze che lo avea proscritto, ed esclama (C. XXVI.)

> Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
> Tra gli ladron trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
> E tu in grande onoranza non ne sali.

Si fa poi a presagirle dei disastri, che i suoi vicini le bramano, e che gli tarda di vederli accadere. Quindi proseguendo il suo cammino giunge nell'ottava bolgia, che risplende tutta di fiamme, ciascuna delle quali si move, e nasconde un peccatore. Uno spettacolo così nuovo, che il poeta crea a sè stesso, gli presenta all'animo due similitudini assai tra loro diverse, l'una tratta dagli oggetti campestri, ai quali è da osservare che egli ritorna sovente, come fanno tutti i sommi poeti; l'altra dalle tradizioni della scrittura, e dalla storia de' profeti. Tante sono quelle fiamme,

> Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
> Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> Come la mosca cede alla zanzara,
> Vede lucciole giù per la vallea,
> Forse colà dove vendemmia ed ara.

Ed i dannati erano involti e nascosti nelle fiamme, e vedevansi,

> . . . qual colui che si vengiò con gli orsi (2),

(1) I cinque prevaricatori nominati con arte singolare in questo straordinario supplizio, sono Cianfa Donati, Angelo Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante: il quarto nome solo è mal connesso; i Donati, i Brunelleschi ed i Cavalcanti erano delle più distinte famiglie di Firenze.

(2) Il profeta Eliseo, che si vendicò di quarantadue fanciulli, i quali lo sbeffeggiavano, facendoli sbranare dagli orsi usciti della vicina selva per suo comando.

Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire.

Una delle fiamme è doppia, e Virgilio gli dice che in essa Ulisse e Diomede sono puniti della fraudolente invenzione del cavallo di Troia, del rapimento del Palladio, e della morte di Deidamia. Il primo, interrogato da Virgilio, racconta i suoi viaggi, e la sua morte diversamente da quello che leggesi nell' Odissea. Errò lungo tempo co' suoi compagni nel Mediterraneo. passando quindi lo stretto di Gibilterra si avanzarono nell' Oceano, ed il quinto mese apparve loro da lungi un'alta montagna. Mentre che tentano di avvicinarsele sollevasi da essa un turbine, che gli affonda insieme col naviglio. I commentatori (1) vogliono che Dante, seguendo una tradizione diversa da quella di Omero, e della quale trovasi alcun vestigio in Plinio ed in Solino (2), accenni qui la montagna, in cima alla quale il poeta finge esservi il Paradiso terrestre, a cui deve salire nella seconda parte del Poema ma non v'ha cosa nel testo, dalla quale trapeli un siffatto disegno, e vuolsi per avventura andare più in là, che i commentatori non fanno. Di fatto non potrebbe egli darsi, che Dante avesse avuto alcuna notizia o idea della grande catastrofe dell' isola Atlantide, che sembra fosse situata nell' Oceano che ne porta tuttavia il nome; che cotale montagna, dalla quale sollevasi un turbine distruggitore, fosse il Vulcano di Teneriffe, che spento da lungo tempo signoreggia le Canarie, antiche ruine della grand' isola, e che in fine il poeta abbia voluto tramandare quella tradizione ne' suoi versi? Lascio agli studiosi amatori di Dante cotale congettura, che non è qui il luogo di esaminare più addentro; ma che si acco-

(1) Daniello, Landino, Vellutello, Venturi, ed ultimamente il Lombardi.

(2) Essi danno Ulisse per fondatore di Lisbona o Ulisbona, città situata in quel mare.

moderebbe per avventura a quello, che gli antichi dissero delle isole Fortunate, nelle quali collocavano il soggiorno de' beati, ed a quello che ne scrissero alcuni moderni. Non si potrebbe pur anco credere, e forse con maggiore verisimiglianza, che, quantunque l' America non fosse ancora scoperta, corresse già il grido dell' esistenza d'un altro mondo al di là dai mari, e che Dante attento a raccogliere nel suo poema tutte le cognizioni del suo tempo, non trascurasse quella voce sì rilevante pel suo argomento, con tutto che fosse ancora confusa (1)?

Un' altra fiamma si avanza (C. XXVII), la quale,

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Il rinchiuso è Guido da Monte Feltro, il quale, riconosciuto Dante al parlare lombardo, chiedegli notizie dello stato della Romagna, che confessa essere sua patria. Dante ne lo informa in poche parole, e lo interroga a vicenda, ed ei gli narra la sua istoria. Egli fu guerriero, celebre per illustri fatti, in cui però ebbe più parte l' astuzia che 'l valore. Fecesi poi francescano, ed era tutto intento a fare ammenda de' suoi falli, allorchè il Principe de' nuovi Farisei (2), venne nel suo

---

(1) Il discorso di Ulisse a' suoi compagni pare che avvalori quest' ultima opinione:

A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

(2) Tal nome dà egli al papa, ai cardinali ed ai prelati della sua

chiostro per sapere da lui il modo come ruinare i suoi nemici, ed impadronirsi di Preneste vedendo in lui dei sospetti, gli tolse ogni scrupolo, e gli trasse di bocca questa specie di oracolo.

Lunga promessa con l' attender certo
Ti farà trionfar nell' alto seggio (1).

Questo papa, perocchè niuno vi ha che a questo tratto non riconosca Bonifazio VIII, al quale il poeta piglia ogni occasione di restituire il male che ebbe da lui, questo papa aveagli promesso il cielo per ricompensa;

Lo ciel poss' io serrare e disserrare
Come tu sai, però son due le chiavi.

Ma alla sua morte, allorchè san Francesco venne per prenderne l' anima, un diavolo fu più presto ad impadronirsene e la gittò nell' eterna fiamma. Questo racconto è fatto con molta gravità ed anche in bei versi; ed io qui lo restringo in prosa egualmente grave, ed avviso inutile il ripetere dei riflessi, che ciascuno può fare da sè.

Nella nona bolgia di questo tremendo cerchio, i seminatori di scandali, di dissensioni e di scismi soffrono pene di sangue ed appresentano uno spettacolo sozzo e spaventoso. Dante egli stesso inorridisce delle piaghe e del sangue, di cui deve parlare (C. XXVIII). La debolezza della nostra mente e 'l sermone umano non possono ritrarre appieno queste cose. Quand' anche i fertili campi della Puglia già bagnati del sangue de' Romani nelle guerre contro Annibale, e di poi nei com-

---

corte. I cristiani, ch' egli guerreggiava, erano i Colonna, il cui palazzo era vicino a san Giovanni in Laterano;

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nemico era Cristiano

(1) Dietro cotale consiglio il vecchio papa finse di essere mosso a pietà della condizione dei Colonna, ch' erano rinchiusi in essa città; promise di perdonar loro, e di ristabilirli ne' loro beni, ei veramente che gli consegnassero Preneste, e gli prestassero omaggio: essi la rinunziarono, ed egli la fece spianare, e li perseguitò più pertinacemente di prima.

battimenti del conte Roberto, ed ultimamente nella battaglia tra Manfredi e 'l conte d' Angiò, mostrassero tutti coloro che in esse guerre ebbero in strani modi stagliate e mozze le membra, non potrebbero appresentare al guardo un eguale spettacolo.

Maometto appare il primo: le minugie gli pendono fuori del ventre tutto spaccato. Si può qui come in parecchi altri luoghi incolpare il poeta non di debolezza nelle sue pitture, ma della loro schifosa ed orrenda fedeltà. Alì e tutti gli altri seminatori di scismi e di scandali, vanno in ischiera col profeta de' Musulmani, altri eretici ed appaltoni e raggiratori più moderni, ma più oscuri (1) che vengono dopo, hanno fesse le labbra, o forata la gola, o tronco il naso, la lingua od un' orecchia, altri ha mozze le mani, sicchè i moncherini gli lordano di sangue il volto. un altro tiene pei capelli la propria testa, staccata dal busto, e l' accosta a coloro con cui ragiona. Questi, che è qui rappresentato solo come un macchinatore di frodi, e confidente del giovane principe al quale diede perfidi consigli, appresentasi più orribilmente nella storia letteraria di Francia: egli è Bertrando del Bornio, uno de' più valenti Trovatori (2).

---

(1) L' uno di essi erasi levato poco prima in alto grido. Era un certo Fra Dolcino, eremita eretico, che, fra gli altri errori, predicava la comunanza dei beni e persino delle donne. Seguito da più di tre mila tra uomini e donne viveva con essi nello stato di natura, ed in quella promiscuità, che era il fondamento della sua dottrina. Allorchè difettava di viveri, saccheggiava i dintorni. Alfine preso vicino a Novara fu arso vivo come eretico insieme con Margherita sua compagna, e parecchi altri complici d' amendue i sessi. E' egli per avventura uno de' caratteri più straordinarj in questo genere, che siano mai esistiti. Veggasi la sua storia nella Raccolta del Muratori, *Script. rer. Ital.* tom. IX.

(2) Era senza dubbio poco conosciuto in Italia, perocchè pertiene alla storia d' Inghilterra e di Francia, e cotale ignoranza fece cadere tutti indistintamente i commentatori in errori, che passarono dall' uno nell' altro. Il testo istesso di Dante, che non comprendevano, fu alterato. Non cade qui in acconcio di ragionare su questo passo, che io il primo sospettai essere viziato ed erroneo. Sarebbe questo argomento da una dissertazione che eccederebbe i confini di una nota.

Gli occhi di Dante (C. XXIX), affaticati a quella vista dolorosa, erano vaghi di piangere. Virgilio lo stimola ad affrettare il passo. Il tempo vola, e poco n'è loro conceduto da poter vedere le tante altre cose, che rimangono ancora. Scorgono da lungi un' ombra, che additava Dante e parea minacciarlo, era uno de' suoi parenti, uomo perverso (1), stato ucciso in una rissa, e con lui sdegnato, perchè come parente era uno di quelli che avrebbe dovuto far vendetta della sua morte. I due poeti, dopo un breve dialogo su di un cotal fatto, giungono alla decima ed ultima bolgia, le quali tutte comprese nell' ottavo cerchio van sempre declinando per gradi verso il centro, al quale tutte si appoggiano. Quivi il poeta è saettato da diversi lamenti, — che di pietà ferrati avean gli strali — ed eravi tale dolore, che non vi sarebbe stato maggiore, se in quella fossa si trovassero accumulate tutte le infermità degli spedali più infetti. I dannati, coperti di croste, giacciono qual sovra il ventre o sovra le spalle l' uno dell'altro, e qual carpone si strascina a mutar luogo. La loro pelle scabbiosa è tormentata da un pizzicore insopportabile, ed essi si scorticano colle unghie. Sono diverse spezie di falsatori: l' uno falsificò i metalli, era questi d' Arezzo ed avea ingannato un certo Alberto da Siena, uomo bonario, cui il vescovo di essa città vendicò, facendo ardere vivo, come reo di negromanzia, il falsatore. Il che dà occasione ad un tratto satirico contro i Sanesi e contro i Francesi.

or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

Nazione vana e frivola, se così piace, ma quale avvi allora relazione tra i Francesi e quel credolo d' Alberto ! Nazione di poco senno, come intende alcun commentatore (2), ma possono essi i Francesi essere imputati di cotale difetto?

---

(1) Chiamavasi Gero del Bello.
(2) Lombardi.

Dante piglia a dimostrare con esempj tratti dai furori di Atamante e da quelli di Ecuba (C. XXX), la rabbia alla quale parevano in preda due ombre che correvano come forsennate; non esse due falsarj, ma di specie assai diversa, e dobbiamo oramai essere avvezzi a siffatta disparità. L'una è

l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al Padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma.

L'altra è un Fiorentino che si buscò una bellissima cavalla, facendo e segnando un falso testamento, sul far di quello della commedia francese del Legatario. Maestro Adamo Bresciano, che falsificò le monete, gonfio dall'idropisia ed arso dalla sete esclama:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno,
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

Sentimento naturale e profondo, che il Tasso felicissimamente imitò nella descrizione maravigliosa dell'arsura che afflisse il campo cristiano, e dipinse, come Dante, l'effetto che produce su quegli infelici travagliati dalla sete il pensiero dei torrenti dell'Alpi, dei verdi prati, e dei freschi ruscelli.

Che l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Ger. Lib. C. XIII, St. 60

Dante, vago sempre di mescolare personaggi antichi coi moderni, mette in questa bolgia de' falsari non solo l'incestuosa Mirra, ma il traditore Sinone, e la moglie di Putifarre, che accusò falsamente Giuseppe. Le ombre di Sinone e di maestro Adamo bisticciano, e Dante è tutto fisso ad ascoltarli, allorchè Virgilio si fa a rampognarlo della sua compiacenza in udire sì basse cose, ed ei pieno di vergogna volgesi ratto a seguirlo.

Essi camminano, tra 'l finire del giorno e 'l cominciare della notte, senza far motto (C XXXI) alla volta del pozzo centrale, che conduce al nono ed ultimo cerchio, e nel fondo dell'abisso. Tutto ad un tratto si fa sentire il suono sì forte di un corno, che quello d'Orlando non sonò più terribilmente dopo la rotta di Roncisvalle. Dante volge tosto gli occhi a quella parte, e pargli di vedere alte torri, ma sono tre giganti enormi, Nembrotto, Efialte e Anteo, che torreggiano coll'altezza di mezzo la persona fuori del pozzo. Il poeta piglia a descriverne la maravigliosa statura, ed a ritrarre con similitudini l'impressione che fa in esso lui quella vista. Il maestro glie li fa conoscere ad uno ad uno con circostanze storiche e poetiche. Anteo pregato da Virgilio, li prese ambedue con una mano, e chinandosi, li posò lievemente al fondo,

E come albero in nave si levò.

Colpito il poeta dalla terribile scena nella quale è per entrare, vorrebbe aver parole più aspre e convenienti alla trista condizione del luogo (C. XXXII). Invoca di nuovo le Muse, e si precipita, per così dire, nell'orrore del suo soggetto. I traditori sono puniti in questo cerchio, che è diviso in quattro spartimenti, il primo, chiamato Caina, chiude i traditori dei proprj parenti. Egli è pieno d'uno stagno agghiacciato, nel quale le dolenti ombre sono fitte sino al collo, colla faccia rivolta all'in giù, e battendo i denti, e versando per dolore delle lagrime, che uscite appena, si gelano su i loro occhi e sulle guance. Due teste strette faccia a faccia, e coi capelli insieme mescolati, sono quelle di due fratelli che si uccisero l'un l'altro, come Eteocle e Polinice (1). Dante, avviandosi verso il centro fra quelle teste, ne percuote col piede una, ch'egli crede di conoscere; la prende pei capelli, e vuole, malgrado la sua resistenza, sforzarla a manifestarsi, allorchè un'altra proferisce il nome di Bocca, di quel vile che nella giornata di Montaperti, essendo coi Guelfi, e guadagnato dal-

(1) Essi erano figliuoli d'Alberto degli Alberti, nobile Fiorentino, l'uno chiamavasi Alessandro, l'altro Napoleone.

l' oro de' Ghibellini, tagliò la mano dell' Alfiere, e cagionò la disfatta e la strage dell' esercito. Dopo averne discoperti alcuni altri posti sull' entrata del secondo spartimento detto Antenora, nel quale sono i traditori della patria, il poeta torce gli occhi da questo spettacolo, quando scorge due ghiacciati, l' uno de' quali aveva i denti fitti nella nuca dell' altro. Qui trovasi quella pittura sì famosa, che è per avventura anche maggiore della sua fama e sarà sempre difficile di trovare in altra lingua colori abbastanza forti per ritrarne il sublime orrore, e conservarne la spaventevole semplicità.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri,
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,

Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impetrai,
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando ch' il fessi per voglia
Di manicar, di subito levarsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti

Queste misere carni, e tu le spoglia (1).
Quetàmi allor per non farli più tristi,
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra! Perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo. padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì, e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto, ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti;
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

La voce di Dante non che sia stanca da una sì energica narrazione, sollevasi anzi con nuovo vigore per lanciare imprecazioni contro Pisa, che avea sofferto entro le sue mura una sì atroce crudeltà. Se il conte Ugolino avea voce di aver la tradita, non volevano essere involti in quel supplizio i figliuoli, di cui la giovane età testimoniava l'innocenza. Chiama quella città novella Tebe e vitupero dell'Italia, e poichè i popoli vicini son lenti a farne vendetta, desidera che le piccole isole di Capraia e di Gorgona, poste all' imboccatura dell' Arno, si stacchino e arrestino le acque del fiume sì che ritrocedendo tutti i cittadini ne vadano affogati.

Questa terribile scena e spaventosa deve illanguidire tutto ciò che l' Inferno può ancora offrirci. Poco ci muove nel terzo spartimento, detto Tolommea, un Alberigo (2) che aveva fatto

(1) Questa terzina pareva al Tasso così semplice, così commovente, così nobile, che non saziavasi d' ammirarla e di parlarne.

(2) Era egli pure un cavalier Gaudente, che chiamavasi per tal ragione Frate Alberigo, della casa dei Manfredi, signori di Faenza.

trucidare alcuni del suo ordine in un pranzo, al quale avevali invitati sotto colore di volersi con essi loro rappacificare, e di alcuni altri sciaurati immersi nel ghiaccio, riversati, e colle lagrime gelate e aggruppate sugli occhi. Dispiace che Dante non siasi avveduto, che dopo di aver fatto parlare il conte Ugolino nel fondo del baratro, era da uscirne. Non vi resta però gran tempo. Entrato nella quarta ed ultima divisione di quest' ultimo cerchio, chiamato Giudecca in cui sono i traditori più colpevoli, e dove sventola il vessillo del re infernale (C. XXXIV), ed attraversando quello spazio, scorge i dannati coperti d' un ghiaccio trasparente, in diversi atteggiamenti. Tutto si tace. Dopo l' agitazione fragorosa degli altri cerchi non rimaneva altro mezzo, per colpire la fantasia, e farle concepire l' ultimo eccesso del dolore, se non se il silenzio. Nel centro regna Lucifero, immerso sino ai reni nel ghiaccio. La gigantesca sua statura, la terribile sua difformità sono ritratte con colori più forti che il poeta abbia adoperato mai. Una siffatta pittura dovette commovere assai in quel tempo, in cui il fondamento della morale era la paura, ed il fondamento della paura era il demonio, ed in cui ciascuno si assottigliava l' ingegno per dare al demonio ciò che potea renderlo più pauroso. Oggigiorno non produce alcun effetto, e niente avvi di più freddo che una pittura terribile, la quale non inspira verun terrore.

Noi tralasceremo le tre enormi facce del mostro, l' una vermiglia, l' altra nera e l' altra gialliccia, le sue tre bocche tinte di bava sanguinosa, che masticano eternamente tre dannati (1); le sei ali smisurate, e tutto il resto di quello spaventevole colosso, e basterà il dire, che il centro dell' inferno dove sta l' arcangelo ribelle è anche il centro della terra, e il vedere qual vantaggio n'abbia Dante saputo ritrarre. Virgilio lo prende sulle sue spalle, e cogliendo il tempo che Luci-

(1) Il primo è Giuda Iscariota, i due altri, senza che si possa vedere quale relazione possa esservi fra loro, sono i due celebri percussori di Cesare, Bruto e Cassio.

fero cessa di scuotere le sue sei ali, appigliasi a lui, e scende di vello in vello sino ai reni. Allora volge con molta fatica la testa ove avea i piedi, e montando in luogo di discendere, esce alla fine pel foro d'un sasso, depone Dante sull'orlo, e vi sale dopo di lui. Le gambe rivoltate di Satanasso escono da quel foro, egli cadendo giù dal cielo sprofondò nel centro della terra e rimase fitto colà. Ivi cessa ogni forza di gravitazione, che attrae i corpi pesanti, ed è cosa assai notabile come in mezzo alla cattiva fisica, che suppongono le spiegazioni da lui date in seguito degli effetti prodotti sulla forma della terra dalla caduta di Satana, Dante abbia avuto siffatta idea, che espone chiaramente colle seguenti parole messe in bocca a Virgilio:

Tu passasti il punto,
Al qual si attraggon d' ogni parte i pesi.

Al di sopra del luogo dove stanno seduti i due poeti, discende un ruscello tra i sassi, essi montano l' uno dopo l' altro per un cammino stretto e disastroso, scavato dall' acqua, al veggono apparire il cielo, ed escono dopo tante fatiche alla luce del giorno.

CAPO IX.

Continuazione dell' Analisi della Divina Commedia.

Il Purgatorio.

Se l'inspirazione si fe' mai sentire in alcun carme certo si è ne' primi versi in cui Dante prorompe, quasi in dolce estasi rapito, nell' uscire che fa dall' Inferno per porre il piede in men triste regioni, dove almeno la speranza accompagna ed addolcisce i martirj. Il suo stile ad un tratto splendido e sereno annunzia il nuovo soggetto che prende a trattare. Le sue metafore sono tratte da oggetti ridenti, gli sgorgano, quasi da natural vena, ricche immagini, figure ardite, e fa spiccare alla favella italiana un volo ad un' altezza alla quale non era giunta per anco, e che non oltrepassò più mai.

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,
> Che lascia dietro a sè mar sì crudele,
> E canterò di quel secondo regno,
> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno.
> Ma qui la morta poesia risurga,
> O sante Muse, poichè vostro sono,
> E qui Calliopea alquanto surga,
> Seguitando 'l mio canto con quel suono,
> Di cui le Piche misere sentiro
> Lo colpo tal, che disperar perdono.
>
> Can I.

Entra di poi ad un tratto nella sua narrazione con una descrisione, che pare opera d' incanto:

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched' i' uscì' fuor dell' aura morta,
Che mi avea contristati gli occhi e 'l petto.

La sua lira accordata su cotal tuono così continua:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Lasciando il senso allegorico di queste stelle, nelle quali li commentatori vogliono che abbia voluto figurare le quattro principali virtù risplendenti in Catone, avvi egli una poesia più splendida, più raggiante, per modo di dire, e che meglio esprima l' ebbrezza del passare, ch' uom fa, dalle tenebre alla luce?

E' da por mente, che il poeta non abbandonasi a quell' impeto di gioja entrando nel Purgatorio, dove non vi sono astri, nè cielo risplendente, ed ove la speranza è ancora attristata dai martirj. il luogo della nuova scena ch' egli sta per trascorrere, è diviso in tre parti, nelle falde della montagna sino al primo recinto del Purgatorio, ne' sette cerchi del Purgatorio, che levandosi gli uni sugli altri occupano la più gran parte della montagna, e nel Paradiso terrestre posto sulla cima. Ora è a piè della montagna, e nello spazio che la divide dal mare, ch' egli vede sollevarsi e squarciarsi ad un tratto il velo che toglieagli da lungo tempo la vista delle ridenti bellezze della natura. Volgendosi a settentrione mirasi dappresso un vecchio di aspetto degno di tanta reverenza, che alcun figliuolo non dee maggiore ad un padre.

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

Il vecchio domanda loro chi sono, e mostrasi sorpreso in vedendoli fuggiti dal nero abisso, e venuti in quelle sue grotte.

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenno
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio,

E poscia risponde alle domande del veglio, e gli manifesta la cagione che confortò il suo discepolo a quel periglioso viaggio, che è singolarmente il desiderio di libertà, di quella libertà

ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Finora ignorasi chi sia quella venerabil'ombra, Virgilio ce lo fa conoscere dicendo·

Tu 'l sai · che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

Furono fatte al nostro poeta delle obbiezioni teologiche per aver messo Catone all' entrata del Purgatorio, e per la speranza, che gli dà di un più felice avvenire nel giorno del Giudizio. L' ultimo commentatore del Dante, il P. Lombardi, risponde alla meglio che può a cotali obbiezioni, ma ciò poco monta a chi, come noi, prende solo a considerare questo poema dal lato poetico.

Catone insegna ai poeti che abbiano a fare, anzi che salire quella montagna di espiazione E' bisogno, che Dante si ricinga prima d' un giunco colto sulla riva del mare (1), e che lavisi il viso, a tergerlo dall' infernale sucidume· Ciò detto, disparisce

(1) Il giunco, dicono i commentatori, è per la sua corteccia liscia e lucida, il simbolo della parità e della semplicità; e per la sua pieghevolezza quello della pazienza, tutte virtù necessarie nel cammino del cielo·

Dante si leva per seguire i passi del suo maestro, e sull'aurora adempiono le cerimonie espiatorie, che vennero loro prescritte. Sorge il sole (Can. II.), e veggono un oggetto luminoso venir rapidamente pel mare. E' una barca piena d'anime che vanno nel Purgatorio, guidata da un angelo candidissimo e lucente(1), e che cantano, avvicinandosi, l'inno cantato dagli Ebrei dopo l'uscita dall'Egitto, l'angelo, calate che sono sulla spiaggia, se ne parte come venne veloce. Esse vanno errando come stranieri in isconosciuta regione, e veduti i due poeti, li domandano della via di gire al monte. Virgilio risponde, che sono essi pure peregrini, giunti colà per altra via sì malagevole, che il salire che faranno parrà loro un giuoco. Le anime, avvedutesi al respirare che Dante era ancor vivo, gli si fanno d'intorno maravigliando, come accorre il popolo per odir novelle ad un messaggiero che porta in segno di pace un ramo d'olivo. Una di esse trae a lui per abbracciarlo con sì grande affetto, ch'egli movesi a voler fare lo stesso: ma accorgesi che sono ombre vane, nell'abbracciarle tre volte e sentir tre volte tornarsi le mani vuote al petto. L'ombra sorrise, e fecesi conoscere a Dante per Casella, maestro di musica e suo amico. S'intertengono alcun tempo con tutto l'affetto dell'amicizia, il poeta, vago sempre di musica, lo prega che debbagli piacere, se nuova legge non gli toglie l'uso e la memoria del canto, di consolare alquanto l'anima sua, che essendo là venuta colla sua persona, è assai affannata, il musico è presto a satisfarnelo, e prende a cantare una canzone dello stesso Dante (2) con voce sì affettuosa, che Dante e Virgilio e tutte le anime venute con Casella ne sono rapite. Cotale lirica scena sulla riva del mare è soprattutto commovente per coloro che come il nostro poeta, ebbero mai sempre cara quell'arte consolatrice. Ma il severo Catone viene ad interrompere il loro contento, rampognandole della loro lentezza nello avviarsi al monte. Esse lasciano quel canto

(1) Non aggiungo qui parola su quest' angelo, che è ritratto, come il resto, mirabilmente. Ripiglierò in seguito quest' argomento.
(2) Amor che nella mente mi ragiona.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Dante e Virgilio giungono a' piè della montagna, e mentre che van cercando per dove possano salire l' erta pendice (1), veggono da man sinistra venire verso di essi una schiera d' anime, e camminare sì lentamente, che non para che si movano. Virgilio volge il parlare ad esse, che si avanzano a mano a mano le une dopo le altre,

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Cotale comparazione naturale e quasi triviale, tratta da oggetti campestri, che sembrano avere avuto pel nostro poeta attrattive particolari, è espressa con una venustà che le dà risalto, senza nulla toglierle della sua semplicità. In essa il primo tratto è di rappresentare quell'anime schiette e fortunate, che si avanzano pudiche in faccia, e nell' andamento oneste. Al vedere l' ombra della sua persona, che il Sole getta sulla montagna, le prime si traggono in dietro, e tutte le altre che seguivano, senza sapere il perchè, fanno altrettanto. Virgilio le rassicura dicendo che colui, il quale è veramente corpo vivo, non vi venne senza il volere del cielo. Allora elle additano ai due poeti uno stretto calle, pel quale potranno insieme con esse salire. L' una di quelle anime si dà a conoscere, ed è Manfredi re di Puglia figliuolo di Federico II, morto scomunicato come il padre. Non si volle che fosse seppellito in luogo sacro, e

(1) Can. III. Ometto qui molte descrizioni, discorsi e spiegazioni filosofiche, trattandosi di salire la montagna, rimuovo tutto ciò, che non conduce a siffatto scopo.

lo fu in capo del ponte di Benevento. Ma il papa Clemente IV non ne stette contento, ed ordinò al cardinale di Cosenza, che dovesse far disotterrare il cadavere, e trasportarlo fuori delle terre della Chiesa. Manfredi si fa a dire come tutte cotali opere del cardinale riuscirono vane, che la scomunica del papa non toglie ogni mezzo di poter conseguire di nuovo la grazia di l'Eterno, si veramente che si abbia ferma speranza: vero è, che a chiunque muore in contumacia della Chiesa, convien rimanere fuori del Purgatorio, trenta volte per ogni tempo che persistette nella sua ostinazione, quando un cotal tempo non venga raccorciato dalle preghiere dei buoni sulla terra.

Dante si avvede (C. IV) del corso fatto dal Sole del tempo che passò, senza che se ne sia accorto, nell' udire il racconto di Manfredi. Ciò inspira al poeta filosofo dei versi filosofici d' uno stile franco, esatto, e come quello di Lucrezio sempre poetico, sulla potenza dell' attenzione, allorchè siamo intesi ad un oggetto piacevole o doglioso, e sulla facoltà dell' udire, alla quale l' anima nostra si raccoglie, lasciando inoperose quelle del pensare e del sentire: accorgesi in fine d' essere pervenuto al sentiero stretto ed erto indicato da quelle anime, e salendovi a grande stento, giunge su di un primo piano che gira intorno alla montagna, e di là su di un secondo per una via più agevole. Allora si pongono amendue a sedere, volti a levante, ond' erano saliti: lo spettacolo del cielo e dell' immensità dà occasione a dimande e risposte astronomiche e geografiche, nelle quali Dante si mostra sempre poeta del pari che geografo ed astronomo. I balzi, che precedono il purgatorio, sono stanza de' negligenti. Il poeta ne descrive uno stuolo sdraiato trascuratamente all' ombra dietro i sassi, e ritrae coll' ordinaria sua fedeltà il loro contegno e l' indolente atteggiamento: una di esse

> Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
> Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

Alcune parole di Dante a Virgilio destano l' attenzione di quell' ombra, che leva appena la testa a guardarlo, ma solo sino alla metà della persona, ultimo tratto di pennello che

termina questa vivissima pittura. I suoi detti si accordano a maraviglia colla sua natura. Dante la riconosce, e la nomina (1), ma il suo nome è sì oscuro, che tutti i commentatori convengono di non averne mai udito parlare.

Altre ombre alquanto meno neghittose (C. V.) accorgonsi, che il corpo di Dante non è trasparente, e che è vivo: Virgilio le conferma nella loro opinione, ed esse rimontano verso le compagne, rapide come vapori che fendono l'aria serena sul far della notte, e ritornano colle altre in folla a circondar il poeta, e ciascuna lo prega che debba far menzione di essa, ritornato che sia sulla terra. Parecchie gli narrano le triste loro avventure; quella di Buonconte di Montefeltro è la sola ragguardevole.

Buonconte era stato morto nella giornata di Campaldino, l'11 giugno del 1289, e non erasi mai potuto rinvenire il suo corpo, Dante piglia da questa circostanza l'occasione d'inserirvi questa favola episodica. Quel guerriero Ghibellino, ferito a morte nella battaglia, trasse ad una piccola riviera che scende dall'Apennino, e imbocca nell'Arno, ed ivi cadde invocando il nome di Maria. L'angelo di Dio venne a prenderne l'anima; ma quello d'Inferno

> Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
> Tu te ne porti di costui l'eterno
> Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
> Ma i' farò dell'altro, altro governo.

E tosto solleva umidi vapori, li condensa nell'aria, e li fa ricadere in pioggia sì copiosa che tutte le campagne ne vanno inondate, i torrenti straripano, l'Archiano trae seco il corpo di Buonconte, e lo sospinge nell'Arno, le sue braccia, che morendo aveva incrocicchiate sul petto, sono sciolte, esso è spinto dall'una all'altra riva, e finalmente nel fondo, dove ri-

(1) Essa è Bevilacqua. L'editore della ristampa del commento del Lombardi arreca una nota del Postil. Cass. dalla qual conosciamo essere egli stato un eccellente fabbricatore di strumenti musicali - *Iste Bevilaqua fuit optimus magister chittrarum et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus animae.* Il Trad.

man coperto di arena. Cotale macchina poetica del demonio che tutto conturba sulla terra e nell' aria, mescolando gli elementi e scompigliando l'ordine, e l'opera del supremo Fattore, trovavasi di già in alcune leggende e novelle, ma appare qui per la prima volta vestita dei colori della poesia, e dal poema di Dante passò nella moderna epopea, della quale occupa una gran parte.

Circondato da quell' ombre importune, il poeta paragona sè stesso ad un vincitore al giuoco dei dadi, mentre che l'avversario solo e mesto si allontana,

Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi e qual dirietro il prende,
  E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa,
  E così dalla calca si difende.

Can. VI.

Accenna molte ombre d' uomini assassinati in varj modi, che lo scongiurano che debba pregar per esse. Sciolto da quella folla, domanda alla sua guida, come le preghiere potranno piegare i decreti del cielo. Virgilio il conforta a non fermarsi in queste dubitazioni, le quali gli verranno rischiarate da Beatrice, che ritroverà sulla vetta della montagna. Dante allora affretta il passo, e sentesi nuova lena e coraggio. Ma mentre che si vanno allontanando da quell' ombre, scorgono sola quella d' un poeta allora celebre, di Sordello, uno de' Trovatori italiani, che erasi più d'ogni altro segnalato nella lingua e nella poesia provenzale. Egli stassi seduto in atto altero e quasi disdegnoso, e move lento lo sguardo ed onesto: non risponde al primo dimando di Virgilio, e lo lascia accostare,

solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Ma non sì tosto Virgilio gli dice Mantova essere la sua patria, ch' egli, ch' era pur Mantovano, balza in piedi, dice il suo nome, ed i due poeti si abbracciano.

Cotale slancio di patrio affetto move l' anima di Dante, che prorompe con veemenza contro lo spirito di discordia, che affliggeva in allora l' Italia:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' che un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

Sdegnato come Italiano, non pure come Ghibellino, termina confortando i popoli d' Italia a riconoscere l' autorità di Cesare, l' imperatore Alberto d' Austria a donnare quegli spiriti ribelli, e Dio che morì per tutti gli uomini, a moversi finalmente a pietà di tante sciagure.

Dall' Italia in generale volge il parlare a Firenze con un'amarissima ironia:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco,
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare e grida: i' mi sobbarco.
Or ti fa lieta che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio, e costume
Ha' tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

In leggendo questa eloquente invettiva altri è tentato di applicare a Dante quello ch'egli dice di Virgilio nel suo Inferno, e di scorgere in lui

. . . . Quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

Ciò non pertanto Sordello conosce solo per Mantovano quello, al quale per tal rispetto fece sì gentile accoglienza, ed ha vaghezza di saperne la condizione, allorchè sente che è Virgilio, compreso da maraviglia e da riverenza, ed abbracciandolo umilmente sotto l'anche:

Oh gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

Allora Virgilio gli espone la cagione del suo viaggio, e lo domanda della via più agevole per arrivare al Purgatorio. Sordello prima d'indicare il calle per dover salire più alto, li conduce in una spezie di valle, della quale il poeta fa una splendida e leggiadrissima descrizione. I colori sono sì vivi, i profumi sì deliziosi, che è un incanto il vederli, una soavità l'odorarli. Questa descrizione termina coi seguenti tre bellissimi versi:

Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Alcune anime, sedute tra quell' erbe e tra que' fiori, cantavano l' inno della Salve Regina. Erano esse le anime d' imperatori e di re buoni e cattivi, ma che lo furono con sufficiente inerzia per avere qui luogo tra' negligenti. L' imperatore Rodolfo e Ottachero suo genero, Filippo l' Ardito re di Francia, ed Enrico re di Navarra, che il poeta rappresenta afflitti pei guasti costumi di Filippo il Bello figliuolo dell' uno e genero dell' altro, e ch' egli chiamava, a cagione di quell' ultimo re, padre e suocero del mal di Francia, Pietro III d' Aragona, Carlo d' Angiò rè di Napoli, Enrico III re d' Inghilterra, ed alcuni altri, che non sembrano convenevolmente collocati in questa schiera di Principi.

Era venuta la sera, e quell' ombre cessarono il loro canto e cominciarono un altro inno. Così forse avrebbe detto un altro poeta, ma il nostro si esprime con una ricchezza di poesia e d' idee malinconiose e commoventi, che sembra in lui inesauribile (Can. VIII).

Era già l' ore che volge 'l desio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ec.

Le anime avevano cominciato un nuovo inno, allorchè veggono scendere dall' alto due angeli con due spade infuocate, ma ottuse (1), mandati da Maria a guardare la valle dal serpente che è per entrarvi; essi si scontrano sulla cima di due macigni. Poco stante viene il serpente, e comincia a strisciare

(1) Parleremo fra breve di cotesti due angeli, come pure di quello che abbiamo già innanzi veduto.

tra' fiori. Li due angeli si movono, e volgono in fuga quel rettile col solo strepito dell' ali, e ritornano al loro posto. Nino, giudice, cioè sovrano di Gallura in Sardegna, e Corrado della famiglia Malaspina che avevano dato all' Alighieri ricetto nel suo esilio, riprendono con lui, con Sordello e con Virgilio un ragionamento, stato interrotto dalla venuta del serpente.

Erano seduti tutti e cinque sulla fresca erbetta al sorgere dell' aurora (Can. IX). Dante vinto dal sonno si addormenta, e

> Nell' ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai,
> E che la mente nostre, pellegrina
> Più dalla carne, e men da' pensier presa,
> Alle sue vision quasi è divina,

vede in sogno un' aquila coll' ali d'oro discendere come folgore e rapirlo infino alla sfera del fuoco, dove ardono ambedue. Rompesi il sonno, ed egli non mira più dintorno a sè gli stessi oggetti, e sente da Virgilio ciò che avvenne mentre egli dormiva. Una donna, per nome Lucia, che giusta gl'interpreti, è il simbolo della grazia divina, venne a toglierlo e lo portò nel luogo, in cui si trova: Sordello e gli altri rimasero ov' erano. Virgilio seguì l' orme della bella Lucia, che gli mostrò l'entrata del Purgatorio, e si dileguò insieme col sonno di Dante. Questi alzasi, e move dietro al suo duca verso la porta, che è custodita da un angelo, il quale stringe una spada lampeggiante: allorchè questi intende che Lucia li condusse, lasciali avvicinare ai tre gradini di marmo di diverso colore, sull' ultimo de' quali egli sedeva. Dante vi sale, sostenuto da Virgilio, si prostra a' piedi di lui e lo scongiura, percuotendosi il petto, che gli debba piacere di lasciarlo entrare. L' angelo glielo concede, la porta apresi, e stride sui cardini sonanti. A quel fracasso succede un' armonia deliziosa. Il poeta, ponendo piede in quel recinto, ode cantare le laudi del Signore con voci sì melodiose che gli ricordano il canto dei fedeli accompagnato dall' organo, quando ora si ora no s' intendono le

parole. Tutta questa prima divisione della seconda parte del poema è, come scorgesi, feconda di descrizioni e di scene drammatiche. Le descrizioni particolarmente sono di una ricchezza, della quale è impossibile di poter dare un' idea in un'arida analisi, i cieli, gli astri, i mari, le campagne, i fiori, tutto è dipinto con mirabile vivacità e leggiadria. Il poeta ritrae con eguale facilità così gli oggetti soprannaturali, come quelli de' quali la natura offregli il modello. I suoi angeli hanno qualche cosa di celeste, ogni volta che ne introduce dei nuovi, ne varia la veste, l' atteggiamento, le forme. Il primo, che passa le anime in una barca (Can. II, v. 23 e seg.), ha delle bianche ali spiegate, e non adopera remi o vele od altro umano argomento, ma gli bastano, a condurla, le ali ch' ei tiene dritte verso il cielo, scuotendo l' aere coll' eterne penne. Più l' uccello divino si avvicina, più cresce il suo splendore, sì che l' occhio umano nol può sostenere. I due angeli, che discendono con spade infuocate per discacciare il serpente (Can. VIII, v. 25 e seg.), sono coperti d' una veste verde come foglietta allor nate, il fender dell' ali, esse pur verdeggianti, agita le vestimenta e le fa volteggiare al vento; si discernono da lungi i loro biondi capelli, ma l' occhio si smarrisce nello splendore del volto. In fine, l' ultimo che abbiamo veduto custodire l' entrata del Purgatorio, brandisce una spada, che manda raggi sì vividi, che l' occhio ne rimane abbagliato, il suo vestimento a rincontro è di colore oscuro, che somiglia la cenere, o la terra secca, sia per far comprendere a coloro i quali vogliono espiare i loro falli, che l' uomo altro non è che polvere, ovvero, come vogliono altri commentatori (1), a mostrare che i sacerdoti debbono di continuo avere nella memoria quelle parole dell' Ecclesiaste, che apparentemente sono creduti dimenticare alcuna volta. „ Di che s' inorgoglisce ciò, che è terra e cenere (2)? „

I poeti incominciano a salire i sette cerchi del Purgatorio,

---

(1) Vellutello e Lambardi.
(2) *Quid superbit terra et cinis?* Ecclesiast. c. X, v. 9.

ciascuno di essi forma un piano circolare, sul quale viene espiato uno dei sette peccati mortali. Il calle per cui si monta dall' uno all' altro è quasi sempre lungo ed aspro e stretto. Il primo balzo e dei superbi, i quali sono condannati a portare enormi pesi (C. X). Prima di vederli apparire, Dante guarda maravigliando il dorso della montagna, che innalzasi sino al secondo piano, ed è di candido marmo, adorno d' intagli, a petto de' quali non che i capolavori di Policleto, ma quelli della natura ne avrebbero scorno, essi rappresentano esempli di umiltà, l' annunciazione dell' angelo all' Ancella del Signore, la gloria dell'umile Salmista, il quale danza innanzi all'arca, e che in tale atto era più e meno che re finalmente un tratto di clemenza di Trajano, il quale non ha alcuna relazione col Purgatorio, se non perchè si pretende che san Gregorio ne fu sì commosso, che domandò ed ottenne che quel buon imperatore fosse liberato dall' inferno, sebbene cotal fatto sia riferito da autori assai sospetti, e tenuto in conto di favola dagli stessi Baronio e Bellarmino (1). Ma un poeta non è stretto dai vincoli della storia, ed il nostro seguì una tradizione popolare, ed ha perfettamente rappresentato ne' suoi versi quello, che dice di aver veduto scolpito nel marmo, e dobbiamo starcene contenti.

Alla vista del supplizio de' superbi, sì fattamente sotto enormi pesi rannicchiati che conservano appena la forma umana, si solleva contro l' orgoglio de' cristiani, che mal si affà coll' infermità e debolezza naturale della mente. Avvi qui

(1) Il Monaco Elinante nella sua *Cronica*, Giovanni Diacono nella *Vita di san Gregorio l' Eucologo de' Greci*, ed anche san Tommaso al dire del P. Lombardi. Una vedova piangente, si gettò, dicono essi, innanzi al cavallo dell' imperatore fra il corteggio che lo accompagnava, e mentre che partiva per una remota espedizione. Ella lo scongiurava di vendicare la morte del suo figliuolo, trucidato dai soldati di lui. Trajano promise da principio di farlo al suo ritorno, ma sulle istanze di quella madre infelice si arrestò, e non partì fin ch' ebbe puniti i colpevoli. Dione Cassio e il suo compilatore Xifilino, attribuiscono lo stesso fatto all' Imperatore Adriano.

quella leggiadra immagine simbolica dell' anima sì sovente allegata:

> Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi?

Que' superbi, contratti, e quasi schiacciati sotto il pondo di cui van carchi, cantano l' orazione domenicale (C. XI): nè fanno per sè cotale preghiera, dicono essi: ma sì per quelli che restarono dopo di loro sulla terra, per modo che qui, contro l' usato, sono le anime purganti che pregano per quelle dei viventi.

Alcune di quelle ombre si danno a conoscere o sono conosciute dal poeta. Scorge quella di un miniatore chiamato Oderisi da Gubbio, che salì ne' suoi tempi in gran fama, e mette nella sua bocca quel bel passo sulla condizione, alla quale era pervenuta la pittura in Italia, sulla superbia degli artisti, e sulla vanità della gloria, e si fa dare da lui il nome di fratello. Lo fa egli per accennare l' amicizia, che gli avea legati, o lo studio da lui fatto di cotale arte? Ciò può darsi, ma, checchè ne sia, è questo lo stile usato dalle anime nel Purgatorio, dove regna l' egualità, e direbbesi che cotal nome, che n' è il simbolo, è un mezzo da essi adoperato per temperare le loro pene.

> Frate, diss' egli (*Oderisi*), più ridon le carte
> Che pennelleggia Franco Bolognese:
> L' onor è tutto or suo e mio in parte.
> Ben non sare' io stato sì cortese,
> Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
> Dell' eccellenza ove mio core intese.
> . . . .
> O vana gloria dell' umane posse,
> Com' poco verde in sulla cima dura,
> Se non è giunta dall' etati grosse!
> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido (1)
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido (2).
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fame avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto ...

. . . .

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

Che similitudine giusta e malinconica! Che stile, che versi! Omero egli stesso non avanza il nostro poeta, allorquando paragona le generazioni degli uomini a quella delle foglie, che l'autunno cadono e coprire la terra.

Dante, curvandosi verso quell'ombra per meglio udirne le parole, scorge intagliate sul pavimento alcune figure, che rappresentano al guardo antichi esempj di orgoglio punito (C. XII). Il poeta si abbandona qui più che mai al suo genio per le mescolanze della favola colla storia, e del sacro col profano. Vede ivi scolpito Lucifero e Briareo, Apollo, Minerva e Marte intorno a Giove che fulminò i Giganti, Nembrotte colle sue genti tutte smarrite per la confusione delle lingue, Niobe

(1) Cioè che Guido Cavalcanti superò Guido Guinicelli.
(2) Alcuni interpreti avvisano che Dante parli qui di sè stesso; e se cotale sentimento d'orgoglio para fuori di luogo in tempo che dipinge il castigo della superbia, è però conforme alla natura di Dante. Parmi però che il Lombardi giustamente osservi, che in cotal caso il poeta avrebbe detto ora è nato chi per avventura li avanzerà ambedue, ma che avendo detto — E forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà del nido — è probabile che abbia parlato in generale, fondandosi sull'usato corso delle umane vicende.

ed i corpi de' suoi figliuoli spenti, Saulle, che si uccise sul monte Gelboè, Aracne già mezza trasformata in ragno, Roboamo nel punto che li suoi sudditi lo precipitano giù dal carro, Alcmeone, che uccide la madre e Sennacherib trucidato dai proprj figli, Tomiri che tuffa nel sangue la testa di Ciro, gli Assirj volti in fuga dopo la morte di Oloferne, ed in fine l' incendio della superba Troja.

Un angelo appare ai due viaggiatori, vestito di bianco e scintillante il volto come la stella del mattino· apre le braccia e poi le ali, e dice loro di seguirlo per la via che conduce al secondo balzo. Nel salire odono cantar un inno in cotal suono, che l' umano sermone non potria esprimerne la dolcezza, ed il poeta esclama:

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> Dell' infernali ! che quivi per canti
> S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Intanto arrivano al secondo cerchio, dove si purga l' invidia (Can. XIII). Là non vi sono nè statue, nè sculture, liscio e di color livido è il muro e 'l pavimento, le ombre coperte d' un manto di colore non diverso da quello della pietra, sotto del quale hanno un cilicio: esse sono appoggiate le une alle altre col dorso alla ripa, come gli sciaurati ciechi, che stanno mendicando alla porta delle chiese, per commovere non pure colle parole, ma ancora coll' atteggiamento. Una delle loro pene è di sentire risonare intorno ad esse canti e parole di carità, sì discordanti dal peccato ch' esse vanno espiando. Il sole ricusa di largire ad esse la sua luce, chè le loro palpebre sono cucite con un filo di ferro. Il tempo rese poco interessanti per noi gl' incontri, ch' ebbero i due poeti in questo cerchio, e i discorsi di quell' ombre, i cui nomi sono la più parte oggigiorno sconosciuti, nulla contengono di ragguardevole, fuorchè una invettiva contro i Toscani (Can XIV), nella quale, seguendo il corso dell' Arno dalla sua sorgente ai luoghi dove si dilata ingrossato da altri fiumi, l' ombra d' un certo Guido del Duca, della piccola città di Bertinoro nella Romagna, notò sotto il no-

me di animali vili e malefici, gli abitatori del Casentino, d' Arezzo e di Firenze.

Il sole ardente feriva co' suoi raggi il volto del poeta, quando tutto ad un tratto un' altra luce gli abbarbaglia gli occhi per modo, che è obbligato a levar le mani sopra le ciglia (C. XV): paragona quel subito splendore ad un raggio riflesso dall' acqua, o da uno specchio. L' oggetto del quale non può sostenere la vista è un angelo, che viene ad indicar loro la scala per cui salire al terzo balzo. Mentre che ne montano i gradi, Dante mette innanzi alcune dubbietà che gli rimasero intorno a ciò, che vennegli detto da Guido del Duca. Virgilio glie ne spiega una parte, e promette che Beatrice, che egli vedrà in breve, appianerà le altre. La vera mira del poeta in questo dialogo par essere quella di rammentare ai leggitori, che potrebbero dimenticarsene, il principale personaggio del suo poema, quella Beatrice, che tiene mai sempre viva nella memoria.

Nel terzo cerchio, che è degl'iracondi, volle opporre a cotale peccato esempj della virtù contraria, ad usare varietà, in luogo di rappresentarli effigiati, li ordina in una visione nella quale è rapito, e seguendo il suo costume di mescolare il sacro col profano, vi mette la Vergine che dolcemente riprende il Figliuolo, allorchè lo ritrovò a disputare nel tempio tra i dottori, Pisistrato, tiranno d' Atene, che calma con miti risposte lo sdegno della moglie, che lo confortava a punire un giovane il quale aveva pubblicamente abbracciato la loro figliuola, e santo Stefano che prega perdono per coloro, che lo hanno lapidato. Il supplizio degl' iracondi è di essere circondati da una nebbia folta come il più nero fumo (Can. XVI), essi cantano un inno di pace e di misericordia, l' *Agnus Dei*; l' uno di essi parla al poeta, e ragiona sul libero arbitrio. E' questi un certo Marco da Venezia, uomo virtuoso, che era stato suo amico, e che altro difetto non avea, che di lasciarsi troppo facilmente trasportare alla collera. E' notabile nel discorso che fa, la naturale pittura dell' anima, qual ella è nello stato della primitiva innocenza.

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla,
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Poscia si solleva a concetti politici, alla necessità delle leggi, a quella d' un capo abile a reggere la città: e qui pure parla così il Ghibellino come il poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, perocchè 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse (1).
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta (2).
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme

(1) Volgendo all' intendimento sano il mistico senso del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne, se non d' animale che rumini, od abbia l' unghie fesse, intende per lo *ruminare* la scienza che il pastore possiede e per *l' unghia fessa*, la larghezza o liberalità nel donare. Adunque vuol dire che il pontefice sa ben predicare il disprezzo delle ricchezze, ma non ha la mano aperta a dispensarle. Biagioli, *Commento di Dante*. Il Trad.

(2) Cotale opinione sana e filosofica pare affatto in contradizione con alcune dottrine sulla corrazione della natura umana. I commentatori non fanno alcun cenno di siffatta difficoltà, e mal si addirebbe a noi il voler essere più di essi severi.

Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè giunti l'un l'altro non teme
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

Scorgesi che Dante ritorna sempre al suo principio della divisione delle due autorità, che attribuisce sempre la spirituale al papa, la temporale agl' imperatori, e tutti i mali dell'Italia e del mondo alla mal avvisata unione di esse in una sola mano.

Marco, nella fine del suo discorso, nomina tre uomini giusti e fermi, che rimangono tuttavia come specchio degli antichi costumi, ma che non bastano ad arrestare il torrente. Ritirata che fu quell' ombra, Dante vedendo il crepuscolo della sera diradare la nebbia che lo circonda, esce di quel denso fumo, e rivede lo spettacolo del sole che tramonta (C. XVII). La sua immaginativa n' è scossa sì fortemente, che s' immerge in una profonda meditazione maravigliato egli stesso della forza di essa immaginativa e fa ad esclamare:

O immaginativa, che ne rubo
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

Era questo in allora il linguaggio delle scuole, che altri credeva d' intendere, e di cotali soluzioni eravi fatta una scienza, nella quale Dante era versatissimo. Ma non v' ha lume celeste che possa spiegare l' incongruenza degli oggetti uniti in questa specie di visione. Sono essi puri segni d' una mente inferma. Vede la trasformazione di Filomela in uccello, ella sparisce e gli cade nella fantasia un uomo crocifisso, questi è l'empio Amanno, che mantiene nel suo supplizio l'aspetto disdegnoso e fiero innanzi al grande Assuero, ad Ester, ed al giusto Mardocheo. Cotale immagine si dilegua come una bolla d'acqua, e sorge nella sua visione Lavinia, che rimprovera affettuosamente la madre di essersi per sua cagione uccisa.

Torna alfine in sè, ed è ritratto come da un sogno per una luce maggiore di qual altra l'abbia dianzi colpito: un angelo mostragli la via che conduce al balzo superiore, dove si contengono gli accidiosi, ed egli vi monta con Virgilio, e da lui si fa dare una lunga spiegazione metafisica sull'amore, passione naturale, sempre buona in sè, e sull'amore, passione della nostra volontà, la quale, secondo che è bene o mal diretta, è seme in noi di affetti odiosi, o amorevoli. Gli affetti odiosi sono purgati ne' tre primi gironi, che abbiamo attraversato, la negligenza nel seguire gl'inviti degli affetti amorevoli è punita nel quarto, dove siamo, e cotali affetti spinti all'eccesso sono purificati ne' tre balzi superiori, dove ci rimane a salire. Questo ragionamento interrotto è ripreso una seconda volta (Can. XVIII), Dante si spiega per bocca di Virgilio da filosofo instruito nella dottrina platonica dell'amore. Il suo linguaggio è quello della scuola, e doler ci dee, che non sia anzi quello del cuore. Virgilio frammischiavi alcune nuove soluzioni sul libero arbitrio, e sempre rimanda a Beatrice, cioè alla Teologia sotto quel nome sì caro figurata, le ultime risposte che dar si possano su questa importante quistione. Mentre Dante vagava coll'animo d'uno in altro pensiero, sopraggiungono ombre, che correvano, come i Tebani di notte lungo l'Asopo e l'Ismeno facevano invocando il Dio Bacco. Esse si confortano vicendevolmente a correre, ricordando ad alta voce esempj tratti dalla storia sacra e dalla profana, ne' quali la celerità dell'operare partorì il buon successo (1). Dissipata che fu questa spezie di turbine (2), Dante è di nuovo preso dal sonno, in cui gli si presenta una novella visione.

---

(1) E' Maria che corre a visitare Elisabetta nella montagna: e Cesare che per sottomettere Ilerda, oggigiorno Lerida, parte di Roma, fa assediar Marsiglia ad uno de' suoi luogotenenti, e va difilato in Ispagna. Cotale mescolanza che fa Dante del sacro col profano, nelle sue allegazioni storiche, è sì frequente, che è da inferire che non fosse in lui effetto dei capricci della fantasia, ma un sistema.

(2) Tralascio a bella posta ciò che Dante fa dire all'ombra di un abate di san Zeno a Verona; ella proverbia passando un uomo potente, a

Nell'ora della notte, nella quale il calore diurno è vinto dal freddo della luna, della terra e talora, aggiong'egli, di Saturno, gli apparisce una donna scilinguata, storpiata e guercia che diventa alla sua vista una sirena, e lo alletta colla sua leggiadria e col suo canto. Ma sopravviene altra donna bella e santa, che avventasi alla sirena, le lacera la veste, e ne discopre il ventre, dal quale esce un puzzo che lo risveglia; simbolo energico dei tre vizj purificati ne' tre gironi superiori.

Un'altra voce ben diversa chiama Dante per condurlo al primo di questi tre cerchi, ch'è il quinto del Purgatorio: essa è la voce d'un angelo, il cui parlare è sì soave, che nel nostro mortal soggiorno non si sente l'eguale. Coll'ali aperte, che pareano di cigno, libravasi sul capo ai due viaggiatori, e ventilandole, promettera felicità a coloro che piangono, perchè saranno quando che sia consolati. Questa dolce immagine, è di una soavità celeste, contrasta maravigliosamente colla prima, e quell'angelo che promette delle consolazioni, ne arreca, per così dire, al lettore colla sua stessa apparizione. Gli avari, che sono qui puniti, giacciono, legati i piedi e le mani, e col ventre a terra, alli cui beni ebbero sempre l'animo rivolto in vita. L'uno di essi è il papa Adriano V di casa Fieschi che regnò un mese ed alcuni giorni, ma quel poco tempo gli bastò a conoscere, che il manto pontificale pesa in modo, che qualsivoglia soma a petto di esso sarebbe una piuma.

Un'altra di quelle ombre avare, tra i lamenti che somigliano a quelli di una donna presso a partorire (Can. XX), tiene dei ragionamenti dai quali mai si potrebbe argomentare chi ella si fosse sulla terra. Invoca la Vergine Maria, la quale

---

predicegli, che avrà in breve a pentirsi, perchè avendo già un piede nella fossa, diede per abate a quel monastero un suo figliuolo naturale, deforme di corpo, e più ancora di spirito. Questo tratto satirico non può destare in noi verun interesse, che non conosciamo la persona contro cui fu scagliato, e se, come dicono i commentatori, esso è volto contro Alberto della Scala l'uno dei signori di Verona, dai quali Dante ebbe nel suo infortunio sì generosa accoglienza, è una ragione di più per passarvi sopra.

fu sì povera che trovò solo una stalla, ove deporre il santo Parto, il buon Fabrizio che antepose la povertà a mal acquistate ricchezze, ed in ultimo san Niccola, la cui larghezza salvò tre giovinette dall' obbrobrio nel quale era per farle cadere la povertà del padre. Quegli che così ragiona, è Ugo Capeto, non il primo re della razza Capeta, ma Ugo il Grande, duca di Francia e conte di Parigi, che fu prima di suo figliuolo soprannominato Capeto per ragioni, sulle quali gli storici francesi non vanno d' accordo.

> I' fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta aduggia,
> Sì che buon frutto rado se ne schianta.

In questo tenore, dettato dallo sdegno del poeta, Ugo fa la propria confessione e quella de' suoi discendenti. Dante non dimentica di far con essi menzione di Carlo di Valois, che l'avea discacciato dalla sua patria, e far dire ad Ugo Capeto.

> Senz' arme n' esce e solo con la lancia,
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi non terra, ma peccato e onta
> Guadagnerà per sè tanto più grave,
> Quanto più lieve simil danno conta.

A questo egli mirava, e per colpire Carlo di Valois mise in bocca ad Ugo questa sua confessione, e lo annoverò tra i principi avari, e specialmente lo fece

> Figliuolo d' un beccajo di Parigi.

Ignorasi in quale vecchia cronica abbia potuto rinvenire siffatta origine, che per certo non inventò, ma è da credere, che non l' avrebbe adottata ed inserita nel suo poema, se Carlo discendente di Ugo non fosse stato suo persecutore. Ugo estende le accuse contro la propria stirpe sino a Filippo il Bello, alle sue differenze con Bonifazio VIII, ed alla cattività di quel pontefice in Anagni. Manifesta al poeta come, durante il giorno egli e gli altri invocano il nome da lui inteso a proferire, e nella notte vanno tra loro ripetendo esempj del vizio per cui sono puniti, e ricordano Pigmalione cui la sete dell'oro

fece traditore, ladro e parricida, e l'avaro Mida, la cui ingorda domanda ebbe tal conseguenza da movere tuttora le risa; e 'l folle Acam che essendosi appropriato la preda di Gerico, fu fatto lapidare da Giosuè, e 'l castigo d'Anania e di sua moglie Safira, e quello d'Eliodoro, ed ora tutto il girone risuona dell'infamia di Polinestore che ammazzò il giovane Polidoro, O Crasso, gridiamo: dicci, tu che il sai, qual sapore abbia l'oro (1).

I poeti erano partiti da Ugo Capeto, allorchè ad un tratto la montagna tremò. Delo non ebbe una più forte scossa prima che Latona vi partorisse li due occhi del cielo. Poi risonò da ogni parte l'inno di gioja. *Gloria in excelsis Deo*. Quell'alta parte del monte, che pur è inaccessibile ai venti, ai fulmini, alle tempeste, dà un tal crollo tutta volta che un'anima purificata è sul punto di salire al cielo (Can. XXI). Quella che allora usciva, era l'anima di Stazio, che Dante, seguendo un'erronea tradizione (2) fa nativo di Tolosa, sebben fosse napoletano (3). Esso prende a narrare ai due poeti la sua storia, e senza conoscere Virgilio, dice di averlo avuto in grande venerazione. L'ardore suo poetico fu destato da quella fiamma che scaldò tanti altri, cioè l'Eneide che gli fu nel poetare madre e nutrice (4), senza di essa non avrebbe scritto cosa di al-

---

(1) Allude alla morte di Crasso, che i Parti, conoscendo la sua avarizia, trassero in un insidia coll'esca di una ricca preda le sue genti vi perirono tutte, ed egli si fece uccidere per non cadere nelle mani dei nemici, i quali, trovato il suo cadavere, gli recisero la testa, e la gettarono in un vaso pieno d'oro liquefatto dicendo queste parole che furono pure indirizzate alla testa di Ciro: Aurum sitisti aurum bibe. Il sistema che dianzi accennai, apparisce qui con maggiore evidenza che mai, nella mescolanza alterna e simmetrica della favola, della Bibbia, e della storia.

(2) Placido Lattanzio nel suo commento sopra Stazio, stampato a Parigi nel 1600. V. Vossio *De poe. lat.* c. III, e Fabrizio *Bibliot. lat.* c. XVI, *De Statio Poeta*.

(3) Ebbevi sotto Nerone uno Stazio Surculo, che era di Tolosa, e che insegnò la rettorica nelle Gallie, ed è con questo, che Dante confuse il poeta Stazio V. *Vossio, loco citato*.

(4) Cotale ammirazione di Stazio per Virgilio non è esagerata, perocchè dic'egli stesso, volgendosi alla sua Tebaide.

Ne tu divinam Aeneida tenta;
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

cun momento. Per essere stato sulla terra nel tempo di Virgilio egli acconsentirebbe a prolungare un anno il suo esilio. Dante sorride, ed avendoglielo il suo maestro conceduto, dice a Stazio, che quegli appunto è Virgilio. Stazio chinosi per abbracciargli le ginocchia; ma Virgilio con una semplicità che potrebbe chiamarsi Virgiliana, gli dice:

. . . . Frate,
Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi.

In un dialogo tra i due poeti, dopo il primo sfogo del cuore, Virgilio che trovò Stazio nel girone degli avari, gli domanda (Can. XXII), come l'avarizia potè entrare in lui, che pur era cotanto assennato. Stazio sorride, e risponde, che fu tutt'altro che avaro, e che fu colà punito pel vizio contrario, e che lo sarebbe stato nel cerchio dell'Inferno, ove gli avari ed i prodighi si urtano eternamente, se non si fosse ravveduto dopo la lettura di que' bei versi di Virgilio contro l'esecranda fame dell'oro (1), perocchè, dicono i commentatori, l'avaro, e 'l prodigo sono egualmente avidi di danaro, l'uno ad ammassare, l'altro a sprecare: perciò così nel Purgatorio, come nell'Inferno sono uniti in un medesimo cerchio. Ma, domandagli Virgilio, non avendo tu da principio avuto la fede, senza di cui non vale il ben fare, qual lume ti rischiarò sì, che ponesti piede nel retto sentiero? Tu, gli risponde Stazio, mi schiudesti la fonte di Parnaso, tu m'illuminasti il primo per andare a Dio: per te fui poeta, per te cristiano. Facesti come colui che camminando di notte, porta dietro il lume a rischiarar gli altri che il seguono, ed egli è all'oscuro. Tu avevi predetto un grande e nuovo ordine di secoli, il ritorno del regno d'Astrea e di Saturno, ed una nuova razza d'uomini giù discesa dal cielo (2). Siffatta predizione era d'accordo

(1) Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? *Eneide Lib.* III, v. 56.

(2) Allude ai celebri versi dell'Egloga IV di Virgilio:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

con quello che annunziavano i nuovi predicanti. Li vidi e fui maravigliato della santità della loro vita; ed allorchè Domiziano li perseguitò, io li sovvenni mentre fui sulla terra, ed i loro retti costumi fecermi avere in dispregio tutte le altre sette. Ebbi battesimo in fine, ma la paura mi tolse di dichiararmi cristiano, e continuai a professare lungamente il paganesimo. Ad espiare cotale tiepidezza, prima di arrivare al girone, dal quale siamo usciti, rimasi più di quattro secoli in quello dei negligenti (1).

Stazio intende a vicenda da Virgilio la condizione di Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone, e di tutti gli altri insigni poeti latini, che sono insieme con lui, e coi più famosi poeti greci nel limbo, ove si trovano pure gli eroi e le eroine (Inf. c. IV). In questo mentre i poeti salirono al sesto girone. Stazio e Virgilio andavano innanzi, Dante li seguiva porgendo orecchio a' loro sermoni, che gli davano intelletto a poetare. Un albero misterioso, in cui si abbattono nel mezzo della via, rompe i loro ragionamenti: esso è carico di frutti di soave fragranza, ha la forma piramidale, ma la punta di essa formata dai rami è al piede, sì che si dilata andando in su, senza dubbio, dice il nostro poeta, perchè niuno possa montarvi sopra. Un limpido ruscello, che cade dalla costa dal monte, chiude il cammino, e scorre a piè dell' albero dopo di averne bagnate le fronde. Da quest' albero esce una voce che celebra antichi esempj d' astinenza e di sobrietà, tratti secondo il costume del poeta, dalla storia profana, dall' antico testamento e dal nuovo. Ombre pallide e magre, la cui pelle s' informa dalle ossa (Can. XXIII), vanno errando d' intorno senza potersegli accostare, la vista e la fragranza de' frutti, la freschezza del

(1) Dall' anno 96 della nostra Era, epoca della morte di Stazio, sino al 1300, nel quale Dante pone la sua visione, erano scorsi dodici secoli e quattro anni. Stazio disse innanzi, c. XXI, v. 67, che passò cinque secoli e più nel cerchio degli avari; ne avea passati più di quattro in quello dei negligenti, che fa in tutto circa mille anni passati in que' due gironi, gli altri due secoli essendo scorsi, secondo il Lombardi, ne' luoghi che precedono il Purgatorio.

ruscello generano in esse una fame ed una sete che li consuma, e che non possono satisfare, e così vanno espiando il peccato della gola.

Dante riconosce tra di esse Forese (1) suo amico, del quale aveva lagrimato la morte, questi deve a Nella sua moglie l'essere stato ammesso in quel luogo di penitenza, e liberato da altri giri del Purgatorio. L'elogio che fa della sua cara Nella, gli apre la via ad una invettiva contro le donne fiorentine, e contro le mode antichissime a quello che sembra, ma che di quando in quando si rinnovellavano:

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta,
Che la barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la barbagia (2) dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in Pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?

Cotale rabbuffo è per avventura alquanto acerbo; non è fatto però da un cenobita o da un nemico delle donne, alle quali può displacere. Ci è nota l'anima sensitiva di Dante del pari che il suo genio, e le donne guadagnerebbero assai, se trovassero sovente tra gli uomini di siffatti nemici ma quanto

---

(1) Fratello di Corso Donati, e non dell' insigne giureconsulto Francesco Accursio, come dicono quasi tutti i commentatori. Forese parla nel canto seguente, v. 13, di sua sorella Piccarda Donati, che si sa essere stata sorella di Corso. (Lombardi.)
(2) *Barbagia* quasi terra barbarica. *Il trad.*

più altri le ama, altrettanto le rispetta, e vuole che sappiano rispettare sè stesse.

Forese vien mostrando all'antico amico parecchie scarne ombre che l'accompagnavano (Can. XXIV), tre le quali distinguonsi il papa Martino IV di Tours, che purga col digiuno le anguille del lago di Bolsena (1) cotte nella vernaccia, un certo Bonifazio arcivescovo di Ravenna, che spendeva in conviti le rendite della sua Chiesa. Bonaggiunta da Lucca, ed alcuni altri. Bonaggiunta, uno de' poeti italiani del tredicesimo secolo aveva scritto, giusta il costume di que' tempi, molte poesie amorose, che non spiravano amore. Non era lo stesso di Dante, a cui l'amore aveva dettati i primi versi, ed egli lo fa sentire in questo breve dialogo tra lui e Bonaggiunta, al quale fa dire:

> Ma di' s'io veggio qui colui, che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> Donne, ch'avete intelletto d'amore (2).
> Ed io a lui: io mi son uno, che quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.
> O frate, issa (3) vegg'io, diss'egli, il nodo
> Che 'l notajo e Guittone (4) e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
> I' veggio ben come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette,
> Che delle nostre certo non avvenne.
> E qual più a gradire oltre si mette,
> Non vede più dall'uno all'altro stilo.

Dante accennagli in poche parole la poetica di questo ge-

---

(1) Bolsena è una piccola città dello stato romano, presso la quale avvi un lago dello stesso nome, in cui si pescavano eccellenti anguille.

(2) E' questo il primo verso d'una delle più belle canzoni di Dante.

(3) Issa, latino *in hac ipsa hora*, adesso. Il Trad

(4) Jacopo da Lentino, che era notajo in Sicilia, Fra Guittone di Arezzo: abbiamo parlato di questi due poeti nel tomo I, p. 227.

nere di poesia, nel quale è da scrivere ciò che detta non la fantasia, ma il cuore.

Durante un breve dialogo tra Dante e Forese, nel quale il poeta si fa predire la caduta e la funesta fine del capo della fazione dei Negri, che l'avea fatto esiliare da Firenze (1), le ombre si allontanano colla doppia leggerezza, che dà loro la magrezza e la volontà. Forese va a raggiungerle, e Dante continua il cammino coi due poeti, ed avviensi in un altr'albero diverso dal primo, i cui rami sono carichi di pomi. Una folla bramosa gli sta d'intorno, alzando le mani verso le fronde, e gridando come bramosi fanciulli che pregano, ed a cui il pregato non risponde. Dalle frasche esce una voce, che dice ai tre viaggiatori, che più su avvi l'albero che porta il pomo morso da Eva, e che questa pianta è uno de' suoi tralci. Cotal voce ricorda loro due fatti, l'uno della favola, l'altro della scrittura, nei quali scorgonsi i mali cagionati dall'intemperanza (2). Un angelo apparisce, il più lucente di quanti abbiano servito loro di guida: il vetro o il metallo nella fornace sono men rossi e lucenti del suo volto; ma soave è il suono della voce, e dolce e fresco il ventilar dell'ali.

---

(1) Corso Donati diventò sì potente in Firenze, dopo aver discacciati i Bianchi, che cadde in sospetto al popolo. In un tumulto suscitato contro di lui fu citato e condannato. Il popolo si recò alla sua casa col gonfalone della giustizia. Corso si difese coraggiosamente con alcuni amici, ma sul cadere del giorno dovette fuggire. Seguito da soldati catalani, che non potè corrompere, cadde da cavallo, restando col piede impigliato nella staffa, fu strascinato alquanto sulla terra, ed in fine ucciso dai soldati. Ciò avvenne nel 1308. Pare che il fatto fosse in allora tuttavia recente, e di qui scorgesi a qual punto si trovasse Dante nella composizione del suo poema nel 1308, o al più nel 1309. Checchè ne sia Forese in questa predizione del passato non fa motto di Corso, e parla con una misteriosa oscurità, che non solo è lo stile ordinario della profezie, ma che si affà particolarmente ad un fratello, che parla dell' uccisione di suo fratello, quantunque seguissero due contrarie parti.

(2) I centauri che vollero nell' ebbrezza rapire a Piritoo la sua giovane sposa, e furono vinti da Teseo, e gli Ebrei, che Gedeone andando contro i Madianiti non volle ammettere nel suo esercito, perchè, arsi di sete, eransi adagiati a bevere ingordamente in una fontana. Dove andava egli il nostro poeta a cercare ad ogni passo dei contrasti, e delle cose in sì strano modo disgiunte?

E quale annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza

Dante, mentre ascende verso il settimo ed ultimo balzo, coll' animo fisso in quello che avea veduto, è preso da vaghezza di sapere come anime, che non abbisognano di alimenti, possano andar soggette alla magrezza ed alla fame (C. XXV), Stasio, pregato da Virgilio, prende a spiegarglielo. La sua teoria sulla parte del sangue destinata alla riproduzione dell' uomo, su cotale riproduzione, sulla formazione dell' anima vegetativa e della sensitiva nell' infante innanzi alla sua nascita, sul organarsi delle loro posse, quando è nato, su quello che diventa l' anima dopo la morte, portando con seco nell' aria che la circonda, quasi un' immagine del corpo ch' essa animava sulla terra· tutto questo non sente nè la buona fisica, nè la sana metafisica, ma in questo brano, che si estende a più di sessanta versi, altri può, come in parecchi di Lucrezio, ammirare la forza dell' espressione, la poesia dello stile, e l' arte di esporre in bei versi e con chiarezza le più minute particolarità di una cattiva filosofia e di una fisica ingombra d' errori.

L' ultimo cerchio ove sono pervenuti i poeti, scaglia fuori fiamme d' ogni parte, appena trovano uno stretto calle tra esse e la costa. Alcuni canti che escono dal grembo di quel fuoco, facendo l' elogio della castità, ed arrecando antichi esempj di questa virtù (1), li fanno accorti, che ivi purgasi il vizio opposto. Tra i colpevoli di cotal peccato, del quale distingue tut-

---

(1) Fanno sentire le parole di Maria all' angelo, che le annunzia il suo concepimento *Virum non cognosco* e poco dopo è Diana che cacciò Calisto

Che di Venere avea sentito il tosco.

Poi tutte la voci celebrano mariti e mogli che vissero castamente Qui pure come negli altri luoghi, un esempio della Bibbia ne ha sempre di rincontro uno della favola.

te le differenze (Can. XXVI), Dante riconosce Guido Guinicelli, che lo avea preceduto nell'arringo poetico, e di cui egli ammirava i versi. Non osa di accostarsi a lui per abbracciarlo, a cagione delle fiamme che lo circondano, ma guarda con tenerezza colui, ch' egli chiama suo padre, e padre degli altri poeti migliori di lui, ai quali insegnò ad usar rime d' amore dolci e leggiadre. Guido maravigliato gli domanda, perchè dimostri e nel parlare, e nel guardare di averlo tanto caro. E Dante a lui: i vostri versi, che saranno cari finchè durerà lo stile moderno (1). Guido riconoscente a quelle lodi, ma per avventura più modesto in Purgatorio, che nol fu nel mondo, additagli un altro poeta, che dice essere stato di lui più valente. egli è Arnaldo Daniele, Trovator provenzale, che soverchiò tutti li scritti d' amore in versi, e tutti i romanzi in prosa. Questo fu chiara fede dell' influenza ch' ebbero i Trovatori sulla poesia italiana nei primi tempi, e l' ammirazione che Dante conservava per essi in un' epoca, nella quale poteasi a buon diritto dire di lui che li avea tutti soverchiati. Ei gli avrebbe uguagliati nella loro propria lingua; di fatto mette in bocca d' Arnaldo una risposta in otto versi provenzali, che questo trovatore termina con pregar Dante che voglia sovvenirsi a tempo del suo dolore, cioè porgere preghiere onde debba aver fine. Arnaldo entra nuovamente nelle fiamme, che l' involano alla vista, come vi era entrato Guido dopo di avergli fatta la medesima preghiera.

Rimane loro ancora un ostacolo a superare (Can. XXVII), ed è il fuoco, che riempie quel recinto. Dante, sebbene invitato dall' angelo e confortato vivamente da Virgilio, ricusa di accostarvisi, ma il suo maestro adducegli alla fine, a risolverlo, una ragione onnipotente sopra di lui, e gli dice,

or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te, è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio

---

(1) Abbiamo veduto, tom. I, pag. 231, nota 1, che caddero in errore coloro, che vollero valersi di questo passo per provare che Guido Guinicelli era stato uno de' maestri di Dante, esso prova appunto il contrario.

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allorchè 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo 'l nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.

Virgilio mettesi nelle fiamme, Stazio e Dante lo seguono. Il maestro, per confortare il suo discepolo, gli va pur ragionando di Beatrice, dicendo: già mi pare di vederne gli occhi. Avvi, o m' inganno, un grande incanto nella forte ricordanza di un affetto sì antico e sì puro.

Uscendo per l' ultima volta da questo soggiorno, nel quale il sentimento della speranza è sempre rattristato dall'aspetto delle pene, il poeta oramai tutto in preda alla speranza pare che spicchi il volo in un ordine affatto nuovo d' idee, di sentimenti e d' immagini. Circondato, per virtù della creatrice sua immaginativa, d' oggetti ridenti e misteriosi, dà al suo stile, a dipingerli, il colorito stesso di quegli oggetti. L' andare, il restare, i più piccoli gesti, tutto è rappresentato fedelmente; e tira le sue similitudini e le immagini dai quadri più semplici e più soavi della vita campestre. Monta gli scaglioni, dove il Sole che gli tramonta dietro le spalle, getta l' ombra del suo corpo innanzi a lui. Cotale ombra si fa maggiore, ed in breve disparisce nella universale oscurità. Li tre poeti seggono sopra un gradino, ad aspettando il giorno.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sian pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Mentre che ivi seduto stava contemplando in una bella notte le stelle che gli pareano più del solito chiare e maggiori, fu preso dal sonno all'apparire del primo raggio di Venere. Avvi qui ancora una visione, un sogno, ma che ha nulla d'incoerente e di funesto. Vede in una landa la bella e giovane Lia, che va cogliendo fiori per farsene una ghirlanda, e cantando in questo tenore:

> Per piacermi allo specchio qui m' adorno,
> Ma mia suora Rachel mai non si smaga (1)
> Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
> Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
> Com' io dell'adornarmi con le mani,
> Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Nelle due figlie di Labano gl' interpreti riconoscono tutti l' immagine della vita attiva e della contemplativa: cotale allegoria è oltremodo commovente e leggiadra.

Il sonno di Dante si dilegua insieme colle tenebre della notte, Virgilio gli dice, che è oramai vicino al termine del suo viaggio, e che in quel giorno istesso il dolce frutto, che i mortali vanno con tanta cura cercando, appagherà la sua fame. Giunti sulla vetta del monte, così gli prende a parlare:

> . . . . Il temporal fuoco e l' eterno
> Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
> Ov' io per me più oltre non discerno.
> Tratto t' ho qui con ingegno e con arte,
> Lo tuo piacere omai prendi per duce,
> Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
> Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce,
> Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
> Che quella terra sol da sè produce.
> Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

(1) *Smagarsi*, andare di qua e di là dal segno, e in senso lato distorsi, rimuoversi, e simili. *Ammiraglio*, o *miraglio*, significa oggetto, ove uno si ammira o si mira. *Biagioli*. Il Trad.

Nel vero, d' indi in poi, l' allegoria del poema essendo sì chiaramente manifesta, Virgilio non gli fa più motto, e sta solo al suo fianco per doverlo consegnare a Beatrice, che glie lo ha raccomandato.

Nè è meno sensibile l' allegoria de' tre canti seguenti. Dante, purgato da' suoi peccati, sentì all' uscire di ogni balzo cancellarsi uno dei sette P, che un angelo avevagli impressi in fronte, e giunse nel paradiso terrestre, che qui è l' immagine della primiera innocenza. Valenti teologi aveano detto che quel paradiso era il modello della Chiesa, ed è forse questa la ragione per cui Dante fa apparire la Chiesa stessa coi simboli di tutto quello che crede ed insegna (1). Vago di visitare la divina foresta, di cui l'ombra spessa e viva temperava il lume del Sol nascente, muove ad essa attraversando con lento passo la campagna, che oliva d' ogni parte (Can. XXVIII). Un' aura dolce e immutabile percuotegli soavemente la fronte: essa scuote e piega le fronde, ma non le agita in modo da far che gli augelli, i quali salutano con gioja sulle loro cime i primi raggi del Sole, cessino da' loro concenti accompagnati dal mormorare delle foglie, pari a quello che scorre le selve di pini sul lido dell'Adriatico, allorchè Eolo scioglie il vento del mezzogiorno.

Il poeta, sebbene andasse a lenti passi, avea posto piede nell' antica foresta, e di già non poteva più scorgere d' onde fosse entrato, quando ad un tratto gli toglie l' andare più oltre un ruscello, le cui onde fanno piegare l' erbetta che cresce sulle sue sponde.

> Tutte l' acque, che son di qua più monde,
>   Parrieno avere in se mistura alcuna,
>   Verso di quello, che nulla nasconde,
> Avvegnachè si muova bruna bruna
>   Sotto l' ombra perpetua, che mai
>   Raggiar non lascia Sole ivi nè luna.

Mentre che stavasi ammirando la freschezza e la beltà degli alberi dell' opposta ripa, vede apparire una donna giovine e

(1) Lombardi, t. II del suo Commento, p. 410.

leggiadra, che cantando raccoglie fiori, de' quali era tutta dipinta la sua via, ed ei la prega che le piaccia di trarsi avanti, acciò possa sentire il soave di lei canto. Ella colla leggerezza di una danzatrice, di cui l'occhio può appena seguire i passi, si accosta avanzandosi tra i fiori, e tenendo gli occhi bassi come timida verginella; ed allorchè è sulla sponda del ruscello, ripiglia il canto. Leva gli occhi, e quelli di Venere splendeano meno, quando venne punta dal figlio (1): ella rise, e diedesi ancora a cogher fiori. Alla fine arrestasi e parla, e manifesta a Dante qual sia quel soggiorno che fu dato al primo uomo, e quel limpido fiume che si divide in due ruscelli, l'uno de' quali toglie la memoria del peccato, e l' altro la rende d' ogni ben fatto.

Quelli che anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice,
  Qui primavera sempre ed ogni frutto,
  Nettare è questo, di che ciascun dice.

Dante volgesi allora ai due poeti, che non l' hanno per anco abbandonato, e li vede sorridere a queste ultime parole (2), e torna tosto il volto alla bella donna.

Ella ripigliò il suo canto d' amore (C. XXIX), e come sen vanno le ninfe per l'ombre delle foreste, quale desiando di fuggire, quale di vedere il Sole, muoveasi contra il fiume, ed il poeta cammina a pari di lei sull' altra sponda.

La donna si volge al poeta, dicendo: Frate mio guarda e ascolta, ed in quel tratto uno splendore trascorre tutta la foresta, e sentesi una dolce melodia per quell' aere luminoso. Si annunzia un novello spettacolo. Dante, a disegnarlo, abbisogna d' un ispirazione maggiore dell' usata, ed invoca di nuovo le Muse:

---

(1) Ristringo qui molte cose, e tralascio delle particolarità meno interessanti di queste leggiadre descrizioni.

(2) Ingegnosa maniera di richiamare alla memoria del lettore Virgilio e Stazio, che sono tuttavia presenti, e che il loro silenzio poteva far dimenticare.

O sagrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai, per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami;
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.

Sette candelabri d'oro più che la Luna fiammeggianti, ventiquattro vecchi inghirlandati di giglio, e genti vestite di bianco precedevano un carro, che avanzavasi in mezzo a quattro animali, ciascuno de' quali avea sei ale, le cui penne erano piene d'occhi somiglianti a quelli d'Argo, il carro era tirato da un grifo, che dispiegando le ali, tanto le innalza che la vista non vi giunge. Sette donne in abito di diversi colori menavano danze allato al carro, tre vicino alla sinistra ruota, e quattro alla destra. Cotale carro, e 'l suo corteggio sono presi, come ben si scorge, da Ezechiello nell'Apocalisse, ed è la figura della Chiesa, o più particolarmente della Santa Sede, e tutte queste descrizioni, nelle quali il poeta sparse in copia le bellezze del suo stile, non sono se non se allegorie religiose, delle quali è facile cosa discoprire il senso. Il carro è dunque la Chiesa, i quattro animali gli Evangelisti, le danzatrici le sette Virtù, ed il grifo, animale che accoppia in sè le due nature dell'aquila e del leone, è Gesù Cristo, capo di tutto il corteggio e condottiere del carro. Sette altri vecchi venian dietro, ed i commentatori riconoscono in essi san Luca e san Paolo, l'uno autore degli Atti degli Apostoli, l'altro delle Epistole, quattro altri apostoli, che scrissero le lettere dette Canoniche, e san Giovanni autore dell'Apocalisse. In fine, il che sarebbe assai malagevole ad indovinare, la giovane donna che cantava raccogliendo fiori, e che preparò Dante allo spettacolo che gli sta dinanzi, è quel vivace affetto, che debbe avere verso la Chiesa colui che desidera di aver parte alle sue beneficenze. Il poeta dice solo verso la fine il nome di cotale bellezza simbolica, e la chiama Matilde, e non potea per verità rinvenire nella storia veruna donna che mostrasse un più caldo affetto per la

Chiesa, come la celebre Matilde (1), ed il cui nome indicasse meglio quello che volle nascondere sotto cotale figura.

Il carro si ferma (Can. XXX), e tutte quelle genti a lui si volgono in atto rispettoso, gli angeli alzano cantici di congratulazione e di gioja, e gittano sul carro un nembo di gigli: in mezzo a quel nembo appare una donna, coperta il capo d'un bianco velo, e coronata d'olivo, e sotto verde manto, vestita del colore di viva fiamma. Qui mostrasi in tutto il suo splendore quel personaggio, parte allegorico, parte reale, annunziato dal principio del poema, quella Beatrice, che figura la scienza delle cose divine, ma che rappresenta ad un tempo in mezzo di quel corteggio celeste e di quella pompa trionfale l'oggetto di una passione, cui nè la morte, nè il tempo, nè l'età poterono cancellare dalla memoria del poeta.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Il cuore di Dante, tocco da siffatte commoventi immagini, apresi al dolore che gli cagionò l'assenza del diletto suo maestro. Fin qui lo seguiva ancora, volgesi e più nol vede. Questo passo spira quella profonda malinconia, che è una delle principali doti del suo ingegno, e che nel delirio istesso della fantasia non lo abbandona mai.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'i' fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col respitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

---

(1) Abbiamo parlato della contessa Matilde, della donazione fatta de' suoi dominj alla Chiesa, del suo direttore Gregorio VII o Ildebrando, t. I, p. 57.

Per dicere a Virgilio · Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi ;
Conosco i segni dell' antica fiamma (1).
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diémi.
Nè quantunque perdéo l' antica madre (2)
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

Allora Beatrice ·

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.

E dal carro ov' era seduta, dall' una all' altra sponda del rio, gli scaglia dei rimbrotti che gli strappano lagrime di dolore e di pentimento. Come ti degnasti di accostarti al monte? Ignoravi tu forse, che qui l' uomo è felice? Ella in fine lo accusa innanzi agli angeli, i quali coi loro canti sembra ne implorino il perdono. Ma egli spera invano che si pieghi a quelle preghiere : ella continua in, tuono più acerbo e solenne la sua accusa. Ricolmo de' più bei doni della natura sarebbe salito al sommo della virtù, se avesse seguito la sua felice inclinazione. Dalla sua giovinezza lo guidò col lume de' suoi occhi, ma allorchè l' ebbe perduto, andò errato per ingannevoli sentieri. Nè valse il richiamarnelo con inspirazioni e con sogni, e tanto giù cadde, che a ritrarnelo fu bisogno di farlo discendere nell' Inferno, d' onde salì a questo soggiorno di gloria. Non gli è però dato d' inoltrarsi e varcare il Lete, se prima non paga un tributo di pentimento e di lagrime, e volta a Dante, gli comanda di rispondere, se quello che disse è vero (C. XXXI). Dolente e costernato può a mala pena proferire un sì, affogato in un torrente di pianto. Qui il poeta mette sulle labbra di Beatrice l' elogio di Beatrice stessa, e i rimproveri di sè mede-

---

(1) *Agnosco veteris vestigia flammae.* Virg. Aen. Lib. IV
(2) Quelle ineffabili delizie perdute dalla madre Eva.

timo, rimproveri, ch'egli erasi fatto le cento volte in segreto, e che ora si consiglia di farsi pubblicamente.

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra ie ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sperte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Disse, e gli comandò di levare la testa, che vergognando tenea bassa; ma adopera l'espressione di *alza la barba*, che ricordandogli la sua età, ne gravava le colpe. Malgrado l'acerbità di que' rimbrotti, Beatrice ridesta colla sua bellezza nel cuore del poeta le dolci commozioni, che vi solea destare altre volte. Sotto quel velo, al di là di quel verde rio gli pare ch'ella vinca l'istessa Beatrice, più che non vinceva le altre donne quando viveva. Il momento dell'ultime prove è giunto; Matilde lo prende per mano, lo conduce al fiume, ve lo immerge infino alla gola, ne lo ritira, e lo conduce pieno di speranza e d'allegrezza all'altra riva. L'allegoria si fa sempre più sensibile quattro ninfe che danzano sul prato, e che sono nel cielo le quattro stelle che vide risplendere nel principio della sua visione, lo conducono vicino al carro. Tre altre ninfe, di ordine superiore alle prime, si fanno avanti, ed intercedono per lui coi loro canti presso Beatrice, e la pregano di volgere in fine lo sguardo al suo fedele adoratore, che tanto fece per rivederla. Condotto dalle quattro Virtù cardinali, raccomandato dalle Virtù teologali egli è certo di veder pago il suo desiderio.

Il resto delle allegorie (Can. XXXII), il corteggio che rimonta al cielo, il carro che di nuovo si move per lo stesso cammino, e quello che avviene a piè dell' albero della Scienza, dove Beatrice è discesa, e l' aquila che precipita sul carro, e l'urta di tutta forza, e lascialo coperto delle sue penne, e la volpe che vi s'introduce, e 'l drago che vi pianta la punta della coda, e i nuovi fregj de' quali il carro si abbella, e la meretrice che viene a sedervi sopra col gigante che l'abbraccia, e la strascina insieme col carro nella selva: tutte queste particolarità, che vengono a lungo commentate, ma non sempre rischiarate, nulla aggiungerebbero all'idea che abbiamo voluto concepire della macchina intiera, e delle principali bellezze del poema: e sarebbe un perdere il tempo l'arrestarsi a favellarne (1).

Beatrice che era rimasta sola a piè dell'albero, rattristata a quella veduta, si leva (C. XXXIII), riprende la via, preceduta dalle sette ninfe che l'accompagnano, e accenna al suo amico, a Matilde ed al poeta Stazio di seguirla. Dopo pochi passi fissa gli occhi negli occhi di Dante, lo chiama col dolce nome di fratello, e lo invita ad avvicinarsi a lei, perchè la debba intender meglio. I suoi saggi discorsi lo dispongono all' ultima purificazione che gli rimane. In fine, giunto il tempo, Matilde lo conduce al secondo fiume, che ravviva la memoria e l'affetto della virtù, come il primo cancella la memoria del vizio. Il poeta esce di quell'onde sante

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

(1) E' già noto che il carro d' Elia è la Chiesa, o la sedia Apostolica. L'aquila rappresenta gl' imperatori, che da principio la perseguitarono, e finiron per arricchirla a spese dall' Impero. La volpe è l' astuta eresia, il drago è Maometto, secondo alcuni interpreti, secondo altri più recenti (il Lombardi), è il serpente che tentò la donna, e che indica qui la cupidigia insaziabile che Dante rinfaccia mai sempre alla corte di Roma. La meretrice è il simbolo di ogni specie di corruzione che erasi introdotta in essa corte, ed il gigante che l' abbraccia, la porta nella selva e vi strascina il carro, denota Filippo il Bello, che fece trasportare in Francia, nel 1305, il papa e la sede papale, ec.

CAPO X.

Fine dell' Analisi della Divina Commedia

Il Paradiso.

Dopo un sì lungo e sì penoso cammino, dopo esser disceso per tutti i cerchi dell' inferno, ed aver salito quelli del Purgatorio, Dante perviene al soggiorno dell' eterna beatitudine e ci conduce insieme con lui. Ma potremo noi seguirla passo passo nella felicità, come abbiamo fatto tra i patimenti? Nell' esaminare attentamente cotale ultima parte del suo poema, scorgesi essere ciò affatto impossibile.

Nell' inferno la vista dei martiri riempie di terrore L'immaginativa forte, cupa e malinconica del poeta scalda il cuore più freddo, e fissa la mente più distratta. Nel Purgatorio la speranza e per ogni dove. I suoi ridenti colori abbelliscono tutti gli oggetti, raddolciscono il sentimento di tutti i dolori. In ambedue, avventure commoventi e terribili, fedeli dipinture delle cose umane, e quadri fantastici, che sono creduti reali e palpabili, perchè danno alle bellezze ideali dei tratti sensibili, in ultimo satire pungenti e varie svegliano ad ogni passo la sensibilità, la fantasia e la malignità.

Il paradiso non offre quasi veruno di siffatti vantaggi. Tutto in esso è splendore e luce, ed il solo piacere è un' intellettuale contemplazione. Scioglimenti di difficoltà, e spiegazioni di misteri riempiono pressochè tutti i gradi, per cui si ascende all' intima conoscenza, all' eterna e fissa intuizione del sommo bene. Ciò può essere fuor di dubbio ammirabile, ma avanza troppo la debolezza dell' umano intendimento, è troppo straniero a quelle passioni, che costituiscono essenzialmente la natura dell' uomo, in fine è per avventura troppo celeste,

per la poesia, la quale nelle prime età del mondo fu, è vero, consacrata unicamente alle cose del cielo, ma da gran tempo non può trattarle con felice riuscimento, se non si prende cura di mescolarvi oggetti, interessi e passioni terrene: il che Dante non fa in cotesta parte della Divina Commedia che ci rimane a percorrere, e nella quale egli volle mostrarsi filosofo, e specialmente gran teologo. Circondato da tutta la pompa di questa scienza pose la sua gloria nell' abbellirla dei fiori della poesia, e può venir lodato, ed anche ammirato di esservi riuscito, ma se altri non è teologo, è assai difficile che prenda diletto in que' continui sforzi. Si segue ancora per curiosità il cammino del suo genio; ma non vi si arresta così di buona voglia con lui, nè più si ascoltano con egual piacere i suoi personaggi, la cui dottrina affatica la nostra ignoranza: e sebbene l'eterna salute sia un oggetto rilevante, non diletta l'occuparsene pel corso di trentatre interi canti, quando solo si cerca un piacevole esercizio dell'attenzione ed un utile ricreamento dello spirito. Seguiamo dunque rapidamente il poeta e la sua guida, e scegliamo solo in questo loro ultimo viaggio que' particolari, che mirano al fine puramente letterario, che ci condusse ad intraprenderlo insieme con esso loro.

Il principio è grave ed anche severo, non annunzia, come il precedente, una viva gioja o uno slancio dell' anima, ma sì il raccoglimento e la contemplazione:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire (1).

(1) Riconosce nell' anima nostra due facoltà, l'intelletto e la memoria, questa segue la prima, e non può tornare indietro per ricordarsi

Gli è dunque bisogno di un soccorso soprannaturale: e quasi voglia farci avvertiti, che è per mescolare ancora il sacro col profano, incomincia dall'invocare Apollo (1): ed è il vincitore di Marsia (2), che chiede la sua divina inspirazione e poter rivelare agli uomini le bellezze del Paradiso:

> O divina virtù, se tu mi presti
> Tanto, che l'ombra del beato regno
> Segnata nel mio capo io manifesti,
> Venir vedràmi al tuo diletto legno,
> E coronarmi allor di quelle foglie,
> Che la materia e tu mi farai degno.
> Sì rade volte, padre, se ne coglie,
> Per triunfare Cesare o Poeta,
> Colpa e vergogna delle umane voglie,
> Che partorir letizia in sulla lieta
> Delfica deità dovria la fronda
> Peneia, quando alcun di sè asseta.

Il modo col quale Beatrice, che è tuttora sulla montagna, lo trasporta nell'alto de' cieli, è straordinario, e porta l'impronta dell'inspirazione. Egli la vede affissarsi nel sole più che verun' aquila mai non fece, e prendendo da quell'atto novello vigore, fissa egli pure il guardo al sole con maggior forza che non suole un mortale. Indi a poco a poco lo vede sfavillare d'ogni parte, qual ferro che esce bollente dal fuoco, e pargli che un nuovo giorno si aggiunga al giorno, come se colui che tutto può, avesse ornato il cielo d'un altro sole. Beatrice stava fissa col guardo nell'eterne ruote, ed egli rimovendo gli occhi dal sole, li volge a lei, ed io fissandola si sente sollevare al di sopra della natura umana, e non resta più in lui di lui stesso se

---

di quello che l'intelletto ha veduto, se non se quando esso cessa d'inoltrarsi e d'immergersi nell'oggetto delle sue investigazioni.

(1) O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.

(2) Sì come quando Marsia traesti
Dalla vagina delle membra sue.

non se quello, che creò novellamente il divino Amore, che lo levò al cielo col suo lume. Accostandosi alle sfere celesti, ne sente l'armonia immortale, e crede di vedere uno spazio del cielo, più ampio che un immenso lago, acceso dalla fiamma del sole.

Beatrice vedendo la sua sorpresa, ne previene le dimande. Fra molte spiegazioni, nelle quali non è da ricercare una rigorosa accuratezza, ella gli fa sapere che quello che gli pare un gran lago, è il globo della luna; che nell'ordine stabilito dal creatore dell'universo tutti gli enti animati o inanimati hanno una tendenza o un istinto che li spinge.

Onde si muovono a diversi porti
  Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
  Con istinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna;
  Questi ne' cuor mortali è promotore;
  Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature che son fuore
  D'intelligenzia, quest'arco saetta,
  Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.
La providensia, che cotanto assetta,
  Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
  Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda,
  Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Tratto dal suo entusiasmo il poeta vede allora gli uomini partiti in due classi, quelli che non possono seguirlo nel suo volo, e quelli in poco numero, che il possono (Can. II).

O voi, che siete in picciioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago, che forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:

Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Beatrice guardando sempre in cielo, e Dante in lei, giungono nel globo della Luna. Le orbite descritte dai pianeti formano altrettanti cieli, ai quali leveransi, d' uno in un altro fino all' Empireo, di cui li suoi occhi si saranno avvezzi a grado a grado a sostener lo splendore. Arrivando in questo primo pianeta si fa spiegare a Beatrice la cagione delle macchie della luna, ed ella entra a questo proposito nella spiegazione d' un sistema astronomico, nel quale hanno gran parte le influenze celesti. Tale era l' astronomia del suo secolo, alquanto differente da quella del secolo degli Herschel, dei Laplace e dei Delambre.

Ciascun pianeta è stanza d' anime beate; nella luna l' hanno le donne che loro malgrado ruppero il voto di castità per stringer nozze, durante le quali tennero costantemente la via della virtù (Can. III). Dante interroga una di quelle anime, che si fa conoscere a lui per sorella di quel Forese, che scontrò in uno dei gironi del purgatorio (1); era essa religiosa di santa Chiara, ed era stata rapita dal chiostro e costretta a contrarre un matrimonio, che tornava utile alla sua famiglia. Dopo ch'ella ebbe soddisfatto alle richieste del poeta, gli mostra là vicino l'imperatrice Costanza, tratta pure per forza dal monastero del medesimo ordine, per divenire sposa di Arrigo V, figliuolo di Federico Barbarossa; essa fu madre di Federico II.

Dante non sapea comprendere come quelle anime fossero poste nell' ultimo pianeta, giacchè il loro merito non poteva

(1) Essa chiamavasi Piccarda. V. Purg. C. XXIII, e innanzi alla pag. 141, la nota.

essere menomato dalla violenza che aveva infranto i loro voti · rampollavano in lui altre dubbietà che non osava di esporre a Beatrice, e non sa se debba lodarsi o biasimarsi dell' involontario suo silenzio. Dipinga l'incertezza che lo spingeva con tre similitudini volgari (Can. IV.) ma espresse colla sua solita precisione e leggiadria :

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane in tra duo dame.

Ma la sua brama traspariagli per modo nel viso, che Beatrice ne previene le domande, e si fa a sciogliere i suoi dubbj sui diversi gradi occupati dai beati nel cielo, tra i quali però non avvi diversa misura di beatitudine, e poscia sulla violenza che può venir usata alla volontà, sulla volontà assoluta e sulla mista, in fine sulle varie cagioni che possono far sì, che i voti siano rotti senza veruna colpa (Can. V). Ella levasi poi nel cielo di Mercurio, traendo Dante con sè. La letizia che mostra in arrivando è tale che il pianeta si fa più lucente :

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise !

Migliaia d' anime rilucenti, che abitano quel pianeta, traggono a lui ed alla sua compagna con quella premura che traggono i pesci in un' acqua tranquilla e pura a ciò che vien loro gettato, e che essi stimano loro pascolo Ciascuna di esse, a misura che si avvicina, manifesta la sua letizia per l' accrescimento della luce di cui sfavilla, ed una si offre di chiarirli intorno a ciò, che bramano di sapere. Dante le domanda, chi ella sia, e perchè abiti quel cielo? Allora, siccome il Sole che si cela per l' abbagliante sua luce, quando il caldo ha consumato i vapori che ne coprono lo splendore, l' anima santa per più letizia nascondesi dentro a' suoi raggi, e così chiusa gli risponde. E' questa l' anima dell' imperatore Giustiniano, che stringe in brevi

detti la sua storia (1) e poi quella dell'aquila romana, ch'egli tira da troppo lungi, poichè risale al combattimento d'Enea e di Turno, ma la conduce per epoche distinte, toccando i precipui fatti, ed i più illustri nomi della storia romana, sino agli imperatori, mostrando l'aquila vittoriosa sempre e trionfante. In ultimo, condotta da Tito, fece la vendetta sui Giudei del delitto da essi commesso (2), e di poi Carlo Magno vinse all'ombra delle sue ali, e soccorse la santa Chiesa assaltata dai Lombardi (3).

---

(1) C. VI. I dieci primi versi di questa narrazione offrono un luminoso esempio dell'originalità d'idee, e d'espressioni di Dante, e delle foggie distinte e nuove che adopera, a disegnare le cose più semplici. Giustiniano dovea dire: dacchè Costantino ebbe trasportato la sede dell'Impero, l'aquila regnò per parecchi secoli nella città da lui fondata, e passò di mano in mano sino alla mia; veggasi com' egli si esprime.

> Posciachè Costantin l'aquila volse
> Contra 'l corso del ciel, che la seguio
> Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
> Cento e cent' anni e più l'uccel di Dio
> Nello stremo d'Europa si ritenne
> Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
> E sotto l'ombra delle sacre penne
> Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
> E sì, cangiando, in sulle mia pervenne.
> Cesare fui, e son Giustiniano.

A comprendere il cominciamento di questo canto è da richiamare alla memoria, che Costantino passando da Roma a Bisanzio, andava da Occidente in Oriente, e che portava perciò l'aquila romana contro il corso del cielo e degli astri, che è dall'Oriente all'Occidente (il che comprende un'allusione sensibile alle conseguenze funeste per la potenza romana, della traslazione dell'Impero) che Enea a riscontro, che il poeta suppone avesse già delle aquile per insegne, venendo da Troja in Italia andava d'Oriente in Occidente. In fine, l'uccello di Dio regnò parecchi secoli presso i monti, dei quali era da principio uscito, perchè la città di Costantinopoli, posta sui confini dell'Asia, è assai vicina ai monti della Troade, d'onde Enea primo fondatore dell'Impero era partito. La difficoltà di comprender Dante non vuolsi, come credesi, attribuire al suo linguaggio, ma sì allo stile pieno di allusioni a cose poco nel suo tempo conosciute, e che non lo sono generalmente nei nostri.

(2) La morte di Gesù Cristo.

(3) Avvi in quest'ultimo canto qualche confusione di tempo. L'impero romano e la sua insegna non esistevano più in Occidente da quasi tre secoli, allorchè Carlo Magno distrusse il regno de' Longo-

Qui il poeta, che fa parlare Giustiniano, si mostra apertamente. L'imperatore inferisce da quanto narrò, che la fazione che ubbidisce all'aquila dell'Impero, e quella che a lei si oppone cioè i Ghibellini e i Guelfi, sono del pari colpevoli. Gli uni oppongono a questa pubblica insegna quella de'Gigli (1), gli altri se l'appropriano per farla servire a' loro disegni. I Ghibellini seguano pure altra insegna, poichè non è degno di seguir quella chi la diparte dalla giustizia Il nuovo Carlo (2) co suoi Guelfi non giungerà ad abbatterla, anzi ne tema gli artigli, che trassero il vello a più forte leone, ch' egli non è.

Giustiniano risponde di poi alla seconda domanda di Dante. Le anime che hanno stanza in quel picciolo pianeta, seguirono la virtù, ma per acquistarne onore e fama, e menomando per ciò il loro merito, non salirono a più ampio soggiorno di gloria, pure si stanno contente a quella che godono. La luce di cui brilla Romeo, lo consola delle sue aventure, e dell' ingratitudine colla quale furono pagati i suoi servigj. Questo Romeo era un personaggio in allora celebre, e fu nella sua vita pellegrino e ministro ritornando da san Giovanni di Gallizia capitò nella corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, che gli affidò l'amministrazione de' suoi dominj. Egli si comportò con tanto senno, che Berlinghieri maritò le quattro sue figliuole a quattro re. Ma in vece di rimunerarnelo diede orecchio agli adulatori, nemici di Romeo, talchè questi fu obbligato di ritirarsi povero e già vecchio, e di riprendere il suo bordone ed i suoi pellegrinaggi.

L'anima di Giustiniano nel terminare questo racconto, va a raggiugnere gli altri beati (C. VII), i quali riprendono le danze che avevano interrotte, e si allontanano come faville ra-

---

bardi, e solo venticinque o ventisei anni dopo rilevò il trono e l'aquila imperiale: ma in tutto questo brano istorico, che è di più di cento versi, evvi una precisione, un' esattezza, e ad un tempo una poesia di stile, che non si può ammirare abbastanza.

(1) I Francesi chiamati in Italia dai papi.

(2) Carlo di Valois, figlio del re Carlo vecchio, a cui Dante non sa perdonare d'averlo fatto cacciare da Firenze.

pidissime. Beatrice rimasta sola con Dante scioglie la dubbiezza che gli legge in volto, fattagli nascere nella mente dalle parole di Giustiniano, il quale toccando Tito disse che

a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Come una giusta vendetta può essere punita giustamente? Ma questo delitto o peccato era quello del primo uomo, la vendetta che ne fu fatta, era la morte alla quale Gesù Cristo erasi sottomesso cotale morte era essa stessa un delitto, e questa fu la vendetta fatta da Tito. Beatrice entra su tale argomento in spiegazioni lunghissime e profondamente teologiche sulla redenzione, sul peccato originale che rendeala necessaria, e su altre siffatte questioni. rincresce mai sempre che Dante siasi in esse implicato, ma reca pur sempre maraviglia il vedere con qual forza, con quale proprietà di vocaboli e con quanta chiarezza, per quanto la materia il comporta, le abbia trattate.

Trovasi trasportato nel pianeta di Venere (Can. VIII), senza che siasi accorto del suo salire ad esso, e solo glie ne fa fede la maggior bellezza che vede nella sua donna. Le anime splendono nella luce di quell'astro come scintille nella fiamma, come una voce distinguesi da altra voce, allorchè una è ferma sullo stesso tenore, e l'altra varia le sue note. Que' vividi splendori si movono in giro più o men ratti senza dubbio, dice il poeta, a misura che vedono più o meno in Dio Il vento più impetuoso che scende da fredda nube, parrebbe lento rispetto al movimento di quelle anime che lo ricevono dalla danza dei serafini intorno al trono dell' Eterno Una di esse accostasi a Dante, e sì gli parla.

Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi,
Noi ci volgiam co' Principi celesti,
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo, il terzo ciel muovete (1);

(1) E' questo il primo verso della prima canzone, che trovasi nel Convito di Dante

E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

Dante, col consentimento di Beatrice, domanda a quell' anima chi ella si fosse sulla terra, ed essa:

Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo, e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde,
Che, se io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è mista con Sorga (1).
Per suo signore a tempo m' aspettava,
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga (2)
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona (3),
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora (4).

(1) La Provenza.
(2) Il regno di Napoli.
(3) L' Ungheria.
(4) Allude al famoso vespro Siciliano.

Quegli che così parla, è Carlo Martello, re di Ungheria e primogenito di Carlo II d' Angiò, re di Napoli. Questo principe virtuoso, morto nel fiore dell' età, aveva molto amato il nostro poeta, che volle rendere immortale nella sua Cantica la gratitudine e l' amicizia che per lui nutriva. Carlo biasima la condotta e soprattutto l'avarizia di suo fratello Roberto. Il poeta domandagli come possa uscire amaro frutto da un dolce seme, e quegli tratta filosoficamente siffatta quistione, e dimostra la necessità, dalla quale nasce la differenza delle inclinazioni e degli affetti degli uomini pel mantenimento dell' ordine sociale. Il bene ed il male deriva da cotale differenza, ma il male avviene quasi sempre per colpa degli uomini.

> E se 'l mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avria bona la gente.
> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re di tal, ch' è da sermone.

Carlo dopo alcuni altri parlari allontanasi, ed un' altr'anima fassi verso di Dante (Can. IX), questi la interroga, e quella gli risponde dal seno della sua luce. Essa è Cunizza, sorella di Ezzelino, tiranno di Padova e della Marca Trivigiana, del quale abbiamo più volte parlato (1). Confessa che ha stanza nella stella di Venere per essere stata a lei molto dedita in vita, e non glie ne duole, perocchè fu la cagione, che legò la sua sorte a quella del famoso trovatore Folco di Marsiglia, che è vicino a lei, e folgoreggia di vivissima luce. Folco intertiensi egli pure con Dante, e confessa, come Cunizza, la sua inclinazione all' amore (2). Non molto distante da lui è Raab, quella femmi-

---

(1) V. Tom. I, p. 199, e p. 208, nota.

(2) Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

L' ammassamento di esempj tratti dalla favola non è qui le cose più

na di Gerico cortese della sua persona, che fu salvata dal sacco di essa città per aver dato ricetto ad alcuni soldati di Giosuè nella sua casa, nella quale accoglieva molti altri, ed avere per tal modo agevolato il conquisto della Terra promessa. Eravi dunque in quel pianeta come impiegare assai bene il tempo, ma Folco, diventato oltre modo severo, dacchè diventò santo, prende ad inveire fuor di proposito contro Firenze, Roma, i cardinali, il papa e le Decretali

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.

Dante lo lascia per salire nel Sole (Can. X). Ad ogni novello astro, a cui si leva, la luce di Beatrice va aumentando, sì che in breve l' occhio suo mal può sostenerne il fulgore. Nel Sole colloca i Santi ed i Dottori, che furono come i luminari centrali della Chiesa. Per l' antico Testamento v' è Salomone solo, ma a rappresentare il nuovo, vedesi Tommaso d' Aquino, Graziano il canonista, il maestro delle sentenze Pietro Lombardo, Dionigi Areopagita, Paolo Orosio, il filosofo Boezio, lo spagnuolo Isidoro, e 'l venerabile Beda, i due teologi francesi, Riccardo e Sigieri, dottori in allora assai rinomati (1). San Tommaso è quegli, che tutti li accenna al nostro poeta, e tesse l'istoria e l' elogio di san Francesco d' Assisi (Can. XI) che sposò la Po-

singolare; ma al quel Folco, che essendo prima Trovatore e dedito come lo erano tutti, al piacere, diventò poi devoto, e monaco, e vescovo di Tolosa, dove si segnalò pel suo fanatismo persecutore nella crociata contro gl' infelici Albigesi Erasi egli legato a Cunizza dopo la sua conversione? Perchè Dante, che non ignorava certo come era andato a finire, non ragiona di lui come vescovo, ma solo come poeta e come soverchiamente proclive all' amore? Non è forse l' ultimo stato in che l' uomo si trova, l' ultimo sentimento, in cui muore, che decide della sorte della sua anima?, In questo appunto è riposta la più grande singolarità di cotale passo.

(1) Il primo era canonico di san Vittore, scrittore, dicesi, assai sublime, l' altro un professore di filosofia, che avea scuola nella contrada che Dante chiama il Vico degli Strami, ed è la contrada del *Fouare*, vicino alla piazza Moberta. *Feurre* e poi *fouare* significava nella vecchia favella, ciò che nella nuova significa *fourrage*, paglia, fieno, strame. Dante avava forse udite le lezioni di quel Sigieri, nel suo soggiorno a Parigi.

vertà, vedova da più di undici secoli (1); poi dell' ordine da lui fondato e dei primi solitarj, che come egli si scalzarono. San Tommaso che fa cotale encomio, era Domenicano; san Bonaventura che era Francescano, fa a vicenda e con maggior pompa, quello di san Domenico e del suo ordine (Can. XII). Mostra poi a Dante parecchi altri dottori che lo accompagnano: Ugo di san Vittore, Pietro Mangiadore, e Pietro Spagnuolo, autore di una dialettica in dodici libri, ed alcuni altri che nun s' aspetta di trovare fra costoro, il profeta Natan, e 'l metropolitano Grisostomo e sant' Anselmo, e Donato Grammatico, e Rabano Mauro, ed un certo abate calabrese chiamato Gioracchino, dotato di spirito profetico. Durante questa spesie di rassegna, ed i due encomj di san Domenico e di san Francesco, i Santi si schierano in due circoli, e formano quasi due ghirlande luminose, nel centro delle quali son posti Beatrice e Dante. Alla fine di ciascun encomio i Santi cantano un inno, e danzano, roteando, con una rapidità che umana lingua non può esprimere. Si formano per un terzo encomio detto da san Tommaso in mezzo ad essa spiegazione filosofica su alcune dubbietà, che Dante non avegli manifestate, ma che lasciò trasparire dagli occhi (Can. XIII): è questo l' encomio di Salomone, il santo oratore dimostra, che quel re il quale ben si sa non essere stato di una sapienza molto austera, fu non pertanto il più sapiente, e 'l più perfetto degli uomini. Dante dopo aver ascoltate ancora alcune spiegazioni sull' eternità della beatitudine dei giusti (Can. XIV), sull'accrescimento di essa beatitudine dopo la risurrezione de' corpi, su alcuni punti di dottrina, levasi alla stella di Marte, dove la folla innumerevole de' beati è ordinata in forma di croce, in cui balicano, per così dire, come le stelle nella via lattea, e mandano un sì vivo splendore, che n' è vinta ogni altra luce. Nel centro di quella croce lampeggia il nome di Cristo, e da tutte le parti esce una soave melodia. Sono queste le anime di coloro, che caddero combattendo nelle crociate a difesa della fede.

---

(1) Vedova di G. C. suo prima sposo

Uno di quegli spiriti celesti dipartesi dal destro corno della croce

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ed or subito fuoco,
> Movendo gli occhi che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte, onde s'accende,
> Nulla sen perde, ed esso dura poco.
>
> Can. XV.

Ei venne tutto scintillante di gioja a porsi vicino a Dante, e si fe' a parlargli in senso sì profondo, che non lo potè intendere: ma come si rallentò la fuga di quell'ardente affetto, il suo parlare discese al segno dell'umana intelligenza. Egli è Cacciaguida, il più illustre de' suoi antenati, padre del primo degli Alighieri, bisavolo del poeta, da cui tolse il cognome la sua famiglia. Aveva egli seguito l'imperatore Corrado III in una crociata, nella quale era stato ucciso. Fa al pronipote il quadro dell'antico vivere fiorentino, che è una satira del moderno. Cotal brano è pieno di semplicità e leggiadria, ed è una di quelle primitive bellezze, che in tutte le nazioni, che hanno una poesia, rinvengonsi solo ne' loro più antichi poeti.

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona (1),
> Si stava in pace sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona.
> Non faceva, nascendo, ancor paura
> La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura.
> Non avea case di famiglia vote,
> Non v'era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò che 'n camera si puote.

---

(1) Perchè dentro a quell' antico cerchio è l'oriuolo regolatore delle pubbliche preci e faccende. *Daniello* Il Trad.

Non era vinto ancora Montemalo (1)
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto,
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e la madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello (2),
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

---

(1) Montemalo, oggi Montemario, luogo alto di là da Viterbo, onde s' incominciano a scoprire i più alti edificj di Roma, siccome dal monte Uccellatojo, quelli di Firenze; e però, ponendo questi luoghi per le città rispettive, vuol dire che Firenze non era ancora in magnificenza di fabbriche andata sopra Roma, come fece di poi. Il Trad.

(2) Cianghella fu di nobile famiglia fiorentina, e rimasta vedova si abbandonò alla più sfrenata scostumatezza. Lapo Salterello, giureconsulto fiorentino, nemico di Dante, il quale senza dubbio era de' più malvagi di quel tempo, che altrimenti cotale satira sarebbe una calunnia.

Nel seno alle delizie del lusso, delle arti e di una società ad un tempo perfezionata, e guasta, chi non sentesi commosso alla dipintura di quegli antichi costumi, e chi non volgerebbe desideroso lo sguardo a que'tempi di semplicità, se non fossero stati ad un tratto tempi di barbarie, se la dolcezze della vita domestica non fossero state mai sempre turbate e amareggiata dai disordini civili e religiosi, da un orribile e quasi continuo spargimento di sangue umano, dall'oppressione dei potenti, dalle sciagure o dalla sollevazione dei deboli, e dall'urto feroce delle parti?

Al quadro degli antichi costumi vien dietro una storia compendiosa di Firenze, dalla sua origine (Can. XVI). Cacciaguida narra la vicende della fortuna e della prosperità fiorentina, e passa in rassegna gli uomini famosi di quella repubblica, e le sue più illustri famiglie. Cotale parte del suo discorso, che occupa un canto intiero, doveva essere, siccome il precedente, di gran momento pei Fiorentini, quella che segue, lo è particolarmente per Dante, che si fa predire al suo bisavolo tutte le circostanze del suo esilio (Can. XVII):

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e com' è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Predicegli, che 'l suo primo rifugio gli sarà dato dai due illustri fratelli Alboino e Can della Scala, che lo ricolmeranno di benefizj. Aggiunge a cotali predizioni alcuni ammonimenti, che Dante promette di eseguire, e gli risponde:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona

Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s' abbandona,
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Mette in bocca del trisavolo la risposta, che gli vien dettata dal maschio suo coraggio:

. . . . . coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note,
Che l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,

Nè per altro argomento, che non paia. (1)

L'anima, dopo di essersi alquanto raccolta a godere dei suoi pensieri (Can. XVIII), riprende la parola e fa sì che fiammeggino agli occhi di Dante i principali lumi, che con lei compongono la croce. Ciascuna di quell'anime, a mano a mano che le nomina, trascorre fiammeggiante sui rami della croce nella stessa guisa che il baleno tra le nubi, vi passano Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlomagno, Orlando, ed in seguito gli eroi più recenti che fecero l'acquisto di Napoli e della Sicilia, Guglielmo, Rinaldo, Roberto Guiscardo, e quel Goffredo di Buglione il quale pare aspetti un altro sommo poeta, che il tiri fuori della folla, e lo irradii d'uno splendore immortale. In fine l'anima di Cacciaguida, che avcagli parlato, gli mostra qual seggio tiene fra i cori celesti, andando a porsi al suo luogo, ed a raggiugnere le altre luci.

Il poeta, fermatosi lungo tempo nel cielo di Marte, si accorge dal nuovo lampo che brilla in volto a Beatrice e dalla maggiore sua bellezza, che trapassò ad un pianeta superiore, quello di Giove. Le anime de' Santi vi appariscono in una forma affatto straordinaria. Esse cantano, volitando ciascuna nel suo lume: e a guisa di uccelli che sorgono dalla sponda di una riviera, e quasi congratulandosi della loro pastura volano ora in tonda ora in lunga schiera, così quegli spiriti celesti s'arrestano nel loro volo a quando a quando, interrompono il loro canto, e si accozzano nell'aria in varie figure. Dante invoca di nuovo la sua Musa, a dover chiaramente rilevare cotali figure, quali le ha nella mente stampate.

Quelle volitanti fiamme, dopo di aver formate le lettere D, I, L, nelle quali gl'interpreti veggono le iniziali delle tre voci latine, che comandano di amare la giustizia, *Diligite Iu-*

---

(1) Qui il poeta, secondo il Lombardi, vuol intendere, che l'animo di quello cui si vuol insinuare una verità, non l'accoglie, nè vi presta intera fede, se il precetto non è accompagnato da esempio apparente e visibile, il quale non *abbia la radice sua incognita e nascosa*, cioè sia tratto da persone cospicue. *Il Trad.*

stitiam Legum, rappresentano trentacinque lettere tra vocali e consonanti, e si ordinano in due file, la prima delle quali segna queste parole: *Diligite Justitiam*, la seconda, *Qui judicatis terram*. Il fondo del pianeta è d'argento, e quelle lettere accese scintillano come caratteri d'oro. Ad un tratto esse si separano, si accozzano di nuovo, e vengono a formare la figura d'una grand' aquila. Al ricordarsi quelle meraviglie, Dante volge il parlare alla stella che gliele apprensentò, e confessa, che se avvi ancora giustizia sulla terra, è dovuta a' suoi influssi. Prega l'eterno Motore di riguardare, ond'esca il denso fumo che ne offusca i raggi. Venga nell'ira sua a discacciare un'altra volta dal tempio quelli, che vi fanno mercato. La simonia, l'abuso che si fa della podestà spirituale, desta lo sdegno del poeta, che termina, come suol fare per avventura anche troppo sovente, collo scagliarsi contro Bonifazio VIII, suo oppressore.

L'aquila misteriosa formata d'anime beate (Can. XIX) che poiono tutte liete dell'essere conserte, apre il rostro, ed escono per esso, in un solo suono, le cose unanimemente ad un tempo da ciascuna di quell'anime proferite. Scioglie le dubbiezze nate nell'animo di Dante intorno ad alcuni punti di fede, poscia muove le ali, e canta rotando sulla testa del poeta. Il canto di lei è una satira assai mordente, da principio contro i cattivi cristiani, che nel giorno del Giudizio saranno meno avanzati di chi mai non conobbe Cristo, e poi contro i cattivi re, che in quel secolo opprimevano i popoli, ed affliggevano la terra.

> Che potran dir li Persi ai vostri regi,
> Com' e' vedranno quel volume aperto,
> Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
> Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
> Quella che tosto moverà la penna
> Perchè il regno di Praga fia deserto (1).
> Lì si vedrà il duol che sopra Senna

(1) L'invasione fatta da lui della Boemia nel 1304.

Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna (1).
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta (2).
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle (3).
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme (4).
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate (5),
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze (6).
E quel di Portogallo (7) e di Norvegia (8)

---

(1) Filippo il Bello, morto d' una caduta cagionata da un cinghiale, che urtò nelle gambe del suo Cavallo, viene accusato di avere falsato la moneta per pagare gli aiuti contro i Fiamminghi dopo la rotta di Contrè nel 1302.

(2) Eduardo I re d' Inghilterra, e Roberto di Scozia.

(3) Alfonso re di Spagna, e Venceslao di Boemia.

(4) Carlo II, detto il Ciotto, e poi Cioppio, in fine Zoppo, figliuolo di Carlo d' Angiò, re di Puglia o di Napoli, che prendeva il titolo di re di Gerusalemme. *Segnata con un* I ecc.; cioè per una bontà mille vizj.

(5) Federico III, re di Sicilia, figliuolo di Pietro di Aragona, e suo successore.

(6) Jacopo re di Maiorica zio, e Jacopo re d' Aragona, fratello dell' anzidetto. *Far bozze* dicesi propriamente di donna, che fa al marito le fusa torte.

(7) Dionisio, cognominato l' Agricola, che regnò dal 1279 al 1305.

(8) Che aveva allora i suoi re, e non era stata unita alla Danimarca, ed in ultimo alla Svezia.

Lì si conosceranno, e quel di Rascia (1)
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia (2)!
E creder dee ciascun che già per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta (3).

Dopo cotale invettiva contro i re che allora vivevano, l' Aquila fa l' elogio dei re per virtù famosi degli antichi tempi; ma altri mal si farebbe ad indovinare la forma di siffatto encomio (Can. XX). Ci sovviene, che le anime dei Santi formarono nel pianeta di Giove le varie membra e la persona intiera dell' aquila imperiale (perocchè è una tale insegna dell' Impero, che somministrò al poeta l' idea di un' invenzione cotanto gigantesca e bizzarra); l' Aquila dunque, volgendo a Dante uno degli occhi, gli fa vedere un re, che luce in mezzo per pupilla a cinque altri, che gli fanno cerchio, il primo è Davide, quegli dei cinque che trovasi più vicino al rostro, è Traiano, viene dopo Ezechia, poi Costantino, malgrado il fallo che gli fe' cedere Roma al papa per andar a fondare l' Impero greco, segue Guglielmo il Buono re di Sicilia, infine, per una strana inversione cronologica, quel Rifeo, che Virgilio chiama il più giusto de' Troiani, e il maggior amico della giustizia (4). Traiano e Rifeo nell' occhio di un' aquila composta di Santi del cristianesimo possono destare sorpresa, e Dante non può nascondere la sua, ma l' aquila entra su tal proposito in una discussione

---

(1) Rascia era una parte della Schiavonia, il cui re, al tempi di Dante, falsificò i ducati di Venezia.

(2) Difendendosi col Pireneo per affrancarsi dal giogo di Luigi il Bello.

(3) Arrigo II, re di Cipro nel 1300. Nicosia e Famagosta, due terre principali, per cui circoscrive quel regno. V. Giblet, *Storia* dei re di Cipro della famiglia di Lusignano.

(4) *Justissimus unus*
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi. Aen. Lib. II, v. 426.

teologica, che gli toglie ogni dubbio. Gl' interpreti più dotti in siffatta materia dicono, che questo è conforme alla dottrina di Sant' Agostino, e noi possiamo per conseguente riposare su di ciò, come Dante, tranquilli.

Sale nel settimo Cielo, che è quello di Saturno (Can. XXI); una scala d' oro è appoggiata al centro di quel pianeta, e tanto s' innalza, che vince la vista del poeta. Giù per li gradi scendevano splendori in sì gran numero che parea, tutti i lumi del cielo fossero quindi diffusi. Giunte che sono quelle anime lucenti a piè della scala, si spandono qua e là. Dante interroga quella che si fermò più presso a lui; ed è san Pietro Damiano, il quale nel narrare che fa la sua storia, non dimentica di essere stato cardinale, e notale dignità, svegliando in lui il pensiero del moderno corteggio de' cardinali e dei papi, lo fa prorompere ancora in una breve satira, nella quale non isdegna di adoperare questo modo plebeo:

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle.

O pazienza, aggiunge egli, che tanto sostieni! — O ira, aggiugnerò io dal mio canto, puoi tu far discendere sì basso un così alto intelletto!

Beatrice (Can. XXII) drizza gli occhi del poeta su di un' altra luce, che è san Benedetto, fondatore di un ordine famoso, che gli si avvicina e gli parla, e comecchè dica, che in quel pianeta tutto è amore e carità, ciò non pertanto scaglia contro i monaci uno strale non meno pungente di quello, che san Damiano avea scagliato contro le podestà della Chiesa. E' ben vero che la carità dei Santi non dee credersi tenuta ad usare riguardi agli scandali, i quali altri apologisti non hanno se non se quelli che difendono non la religione, ma le superstizioni più dannose e più grossolane.

Quello spirito, cessato che ebbe di parlare, andò a ricongiungersi alla sua schiera, la quale si strinse, e risalì la scala d' oro così rapidamente com' era discesa.

La virtù di Beatrice che lo guida, vinse in modo la sua natura, che ad un solo cenno di lei, vola rapidissimo, e trovasi

nella costellazione dei Gemelli, sotto cui era nato, e da cui sperà di dover acquistare virtù al difficile passo che gli rimane. Prima di salire più alto, la sua guida gli dice di volgere il guardo in giù, egli il fa, e vede i sette pianeti da lui trascorsi, e sorride della picciolezza della terra.

In tutte queste successive ascensioni Beatrice andò aumentando di bellezza e di splendore. Ma una luce più folgorante della sua viene di più in più a rischiarare quelle alte regioni (Can. XXIII). Ella stessa lo stava attendendo, rivolta gli occhi al luogo, in cui doveva apparire:

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in sull' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca.

Ecco, esclama alfine Beatrice,

ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutte.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaja di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea.

La vista di Dante non può sostenere tanto fulgore. Beatrice gl' insegna che quel Sole è la sapienza e la possanza, che aprì le strade sì lungo tempo chiuse tra 'l cielo e la terra. Dante a siffatto spettacolo è tolto a sè stesso, la sua mente si fa più grande, esce di sua natura, nè può più rimembrare che si fa-

cesse. Non osava innanzi di fissar gli occhi nella sua guida, la cui divina allegrezza lampeggiava in viso, sì che il poeta n'era sopraffatto; ma allora Beatrice:

> Apri gli occhi e riguarda qual son io;
> Tu hai vedute cose, che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio.
> Io era come quei, che si risente
> Di visione obblita, e che s'ingegna
> Indarno di ridurlasi a mente . . .
> . . . .
> Se mo sonasser tutte quelle lingue,
> Che Polinnia con le suore fero
> Del latte lor dolcissimo più pingue,
> Per aiutarmi, al millesmo del vero
> Non si verria, cantando 'l santo riso,
> E quanto 'l santo aspetto facea mero.

Ma ella lo avvisa di volgersi ad altro oggetto. Sotto ai raggi di quel sole, ov'è Gesù Cristo, s'infiora il bel giardino ov'è la rosa, nella quale il divin Verbo si vestì d'umana carne. E' agevole il riconoscere cotale simbolo misterioso. Dante ritrae coll'entusiasmo della poesia e della pietà il trionfo della Vergine Maria circondata dai beati, che cantano inni in sua laude, e che vestiti di splendidi candori, volgono verso di lei la cima, come fanciullino, il quale, preso il latte, stende le braccia verso la madre.

Beatrice presenta loro il suo amico, adoperando il mistico linguaggio che ad essi è comune:

> O sodalisio eletto alla gran cena
> Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
> Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
> Se per grazia di Dio questi prelìba
> Di quel che cade della vostra mensa,
> Anzi che morte tempo gli prescriba,
> Ponete mente alla sua voglia immensa,

E rozatelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Cant. XXIV.

La sua preghiera è esaudita. Tutte quelle anime, fiammeggianti a guisa di comete si movono intorno a Dante ed a Beatrice, come le sfere intorno ai poli; o come girano i cerchi di un ormolo, che 'l primo par quieto e l'ultimo che voli, così il rotare di quell'anime è lento o veloce, secondo i diversi gradi di beatitudine. Da quella di esse cui Dante distinse per la maggiore sua bellezza, uscì un fuoco sfavillante di vivissima luce, che tre fiate intorno a Beatrice si rivolse con un canto sì divino, che la fantasia di Dante non glielo ridice. Beatrice riconosce in quella fiamma il principe degli Apostoli, e lo prega che debba interrogar Dante sulla fede, la speranza e la carità. Pietro, sempre chiuso nel suo splendore, lo interroga sulla prima di esse virtù: così le sue questioni come le risposte di Dante sono la quintessenza della dottrina teologica sopra siffatta materia. Scorgesi che il Poeta è sul suo terreno, che vi si compiace, e che gli son noti tutti gli andirivieni di quel labirinto d' argomenti e di distinzioni. L' Apostolo n' è sì satisfatto, che lo benedice cantando, e lo cinge tre volte col suo lume.

Dante egli stesso non si sente dalla gioja per sì prospero riuscimento, che senza dubbio gli ricorda altri somiglianti trionfi più d' una volta riportati nelle scuole, non vuol più essere poeta che per trattare siffatti argomenti, e ne fa il voto in una maniera assai poetica.

Se mai continga che 'l poema Sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nemico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.
Can. XXV.

Intanto un altro lume spiccasi da quella schiera, e viene a porsi vicino a san Pietro: egli è san Giacomo apostolo, e

> Sì come quando 'l colombo si pone
> Presso al compagno, l' uno e l'altro pande,
> Girando, e mormorando, l' affezione,
> Così vid' io l' un dall' altro grande
> Principe glorioso essere accolto.

Egli interroga Dante sulla speranza, e mostrasi come Pietro, anch' egli pago delle sue risposte. S' avanza un terzo lume, quello dell' Apostolo san Giovanni: il poeta ne piglia a descrivere l' aspetto, l'andamento e l'accoglienza fattagli dagli altri due santi, con una similitudine piena di leggiadria, ma che desta maraviglia, comecchè presenti un immagine decente e modesta, in vedendola applicata nel Paradiso a tre Apostoli.

> E come surge e va ed entra in ballo
> Vergine lieta sol per fare onore
> Alla novizia, non per alcun fallo,
> Così vid' io lo schiarato splendore
> Venire a' due, che si volgeano a ruota,
> Qual conveniasi al loro ardente amore.

Cessato che ebbero que' tre lumi festeggianti la danza e il canto, la cui melodia avanza ogni lingua e pensiero, san Giovanni interroga Dante sulla carità (Can. XXVI), ed in questo terzo interrogatorio la quistione non è meno che le due prima esaminata a fondo, nè minore l' abilità del difendente, e la sodisfazione dell' esaminatore. Il padre dell' umana progenie, Adamo, si congiunge ai tre Apostoli, involto, con' essi, in un lume splendidissimo. Dante, all' udirlo nomar da Beatrice, gli s' inchina come la fronda che piega la cima al subito colpo del vento, e poi per la propria virtù si rileva, e lo prega a chiarirli alcuni dubbj, che non manifesta per non ritardare il piacere di ascoltarlo, ma che Adamo gli legge nell' animo più chiaramente, che non ve li discerne egli stesso. Cotali dubbiezze versano sul tempo in cui Dio lo pose nel Paradiso terrestre, sulla durata della sua felicità, sulla vera cagione del celeste sdegno, o sull' idioma ch' egli creò. Adamo risponde in brevi parole alle

prime quistioni. Non fu l'avere gustato il frutto la cagione del suo esilio, ma sì l'avere colla sua disubbidienza oltrepassato il segno a lui prescritto. Il sole avea compiuto 4302 volte l'annuo suo giro, mentre ch'egli rimase nel limbo: ed avea veduto, mentre che fu in terra, quell'astro passare 930 volte per tutti i segni del Zodiaco. Entra a ragionare più minutamente della lingua da lui fatta e usata, e per avventura si ferma troppo su di alcune particolarità, quali sono certi mutamenti avvenuti nel linguaggio, nel quale si usò *El* (1) da principio, e poi *Eli*, o *Eloi*, a significare il nome di Dio. Il suo soggiorno nel paradiso terrestre e 'l tempo della sua felicità ed innocenza, durò in tutto sei ore sole, o come dice in linguaggio astronomico.

> Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
> Come 'l sol muta quadra, all'ora sesta.

Tutto il Paradiso (Can. XXVII) echeggiò allora del canto di gloria, sì che Dante n'era inebriato; parevagli di vedere il riso dell'universo, ed era rapito in una gioia ineffabile. Tutto ad un tratto il lume di san Pietro fecesi più vivace, alle prime sdegnose parole che nella sua ira gli escono di bocca tutto il cielo tingesi di un rosso infuocato, come fa una nube opposta al sole, allorchè nasce a tramontana. Beatrice anch'essa si colorò di fuoco la faccia, qual donna onesta che rimane sicura della sua coscienza, ma che, in ascoltando l'altrui fallo, intimidisce e arrossa. Dopo siffatti proemi oratorj, san Pietro scoppia in terribile tuono di voce contro la corruzione, il lusso e gli abusi della corte di Roma. Il suo sangue, e quello dei primi pontefici, non aveva fondato la Chiesa per farla servire di mercato, ed acquistare ricchezze:

---

(1) Il Biagioli adottò la lezione trovata dal Lampredi in un'antico testo. — *I* s'appellava in terra il sommo bene — colla quale il poeta avrebbe voluto significare il misterioso e santo nome di *Jehova* che non si poteva nè scrivere, nè pronunciare dagli Ebrei, se non una volta nei penetrali del tempio, o nel *Sancta Sanctorum*: per tal modo viene a togliersi, dic'egli, la scempiaggine che Dante farebbe dire ad Adamo, di aver chiamato il Creatore *El* cioè Dio, ed i suoi discendenti *Eli* o *Eloi* cioè Dio di me, Dio mio. Il Traduttore

Non fu nostra 'ntenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi (1)
S' apparecchian di bere, o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza . . . .
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.

San Pietro finisce di parlare, e tutti que' trionfanti splendori, ch' erano ivi rimasti ad ascoltarlo, si levano con lui all'empireo, e s' involano alla vista del poeta · vi si trova ben tosto trasportato egli stesso per la sovrumana virtù degli sguardi di Beatrice. Ella con lui sollevandosi, si adorna di nuove bellezze e di nuovo splendore, e l'occhio dell' amico, fatto più fermo a misura che più s' inoltra ne' cieli, non può più staccarsi da lei. Questo concetto allegorico, che rappresenta, se così piace, la forza dell' amor divino, è significato con espressioni evidentemente dettate dalla ricordanza d' un altro amore.

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,

(1) Punge due papi francesi, Giovanni XXII di Caorsa, e Clemente V di Guascogna, i quali pare impinguassero i loro parenti dei beni della Chiesa.

Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Beatrice gli viene descrivendo la natura dell' empireo, di quel nono cielo, che comprende tutti gli altri, e dà loro movimento: esso lo riceve da un cerchio di luce e d' amore, che di ogni parte lo circonda, e che è l' anima divina ella stessa, per cui ed in cui tutte si muovono le sfere. Dante non volle che Beatrice ponesse fine al suo parlare, anzi che toccasse quello che più l' occupava, e gli stava a cuore, i disordini cioè che cagionarono la sua rovina, e la speranza d' un tempo migliore.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle te' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti, poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
. . . .
Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi,
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Dante, facendo ritorno all' empireo, dal quale questa digressione lo allontanò, dopo aver dato nuovo vigore a' suoi occhi in rimirando quelli di Beatrice (Can. XXVIII), volgeli su di un punto il quale raggiava sì acuto lume, che ne sono vinti e abbarbagliati.

Un cerchio di fuoco gira non molto distante da quel punto si ratto, che men rapido è 'l movimento de' cieli. Intorno ad esso cerchio avvene un altro, e poscia un terzo ed un quarto, fino al nono, che crescono in ampiezza e scemano di rapidità e di luce, secondo che allontanansi da quell' unico punto, dal quale han moto e splendore. Cotali cerchi sono i cori degli Angeli, punti eternamente dall' amore, il quale è più ardente quanto più da vicino girano a quel punto infuocato. I Serafini e Cherubini sono i primi, poi i Troni che terminano il primo ternario, il secondo è composto delle Dominazioni, delle Virtù e delle Podestà, i Principati e gli Arcangeli formano li due cerchi seguenti, e la terza parte di quest' ultimo ternario è piena d' Angioli.

Questo magnifico quadro, nel quale Beatrice tien lunga pezza fisso lo sguardo (ciò che Dante non avea potuto fare), dà luogo a spiegazioni sull' essenza divina, e sulla natura degli Angeli (Can. XXIX). Cotali spiegazioni, che non sono uniformi in tutte le scuole di teologia, aprono la via a riflessi contro la vanità della scienza, contro i dotti e contro i teologi, ma Beatrice li maltratta assai meno di quello, che fa i predicanti, cui ella incolpa di spacciare dal pergamo favole ed assurde novelle ad ingannare il popolo.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e par che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto (1) s'annida,
Che se 'l vulgo (2) il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida,

---

(1) Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio, il quale va infino a terra, e si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso s' avvolge al collo, e da coloro, che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Varchi stor. lib. 9. Il Trad.

(2) Pone il volgo, a far intendere che la volgar gente è la sola, la quale si lascia così infinocchiare, e però dice, che se vedesse questo uccello è quello che spira, che è nero, vuol dire, quanto il diavolo, vedrebbe ancora che cosa sono le indulgenze, nelle quali ripone la sua sciocca confidenza. *Biagioli Com.* Il Trad.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa 'l porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di monete senza conio (1).

Si vede, che il genio satirico di Dante mai non lo lascia, ma che il buon gusto lo abbandona sovente. Cotali satire contro i predicanti cerretani e contro i monaci erano conformi al vero, principalmente trattandosi di quelli del suo tempo, ma allorquando si spazia nell'empireo, tra i nove cori degli Angeli, è cosa molesta il sentirsi ricordare sì vili obbietti, ed essere necessitato ad abbassare lo sguardo dai Troni e dalle Dominazioni fino al porco di sant'Antonio.

Ma lo solleviamo ben tosto, trovandoci al di sopra del nono cielo (Can. XXX); in quel cerchio, che al dire di Beatrice è pura luce, quella luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene pieno di letizia, letizia che avanza ogni dolcezza (2). Una luce in forma di riviera scorre tra due rive dipinte de' più maravigliosi colori di primavera: da quel luminoso torrente escono vive faville, che vanno a mettersi ne' fiori, ne' quali pajono legate come rubini in oro. Poi, come inebriate di odori, si sprofondano nel gorgo maraviglioso, e quando una entra, n'esce un altra. Beatrice legge negli occhi di Dante il desiderio di aver notizia delle cose maravigliose che vede, ma prima di satisfarnelo vuole che beva dell'acqua di quella riviera. Egli chinasi tosto all'onda, come fantolino verso il

(1) S. Antonio si dipinge col porco a ricordare che egli vinse gli assalti dell'avversario nostro, comparsogli in figura di quel sozzo animale, e Dante figura nel porco i cattivi religiosi, e dice che il pane, il vino e il danaro che ricevono dai troppo creduli benefattori, li ricambiano colla moneta senza conio, che figura le indulgenze. *Biagioli*. Il Trad.

(2) Tralascio una bellissima e dottissima similitudine, colla quale incomincia questo canto, e tralascio pure un nuovo encomio fatto dal poeta a Beatrice, nel quale protesta più che mai di non la poter lodare come si converrebbe. Io corro al fine, al quale credo che tardi al lettore, come a me, di pervenire.

materno latte, allorchè svegliossi più tardi dell'usato. Si tosto come i suoi occhi bevettero di quella luce, que' fiori e quelle faville si cambiano alla sua vista in un più grande spettacolo: egli vede le due corti del cielo, cioè al dire degli interpreti, gli Angeli in luogo delle faville, e le anime umane in luogo dei fiori. In un cerchio di luce, che emana dal raggio stesso dell'Eterno, cerchio la cui circonferenza farebbe troppo larga cintura al sole, sono disposte concentricamente, come foglie d'una rosa, migliaia di seggi gloriosi, sui quali stanno assise le due divisioni della corte celeste. L'Eterna luce è nel centro, intorno alla quale le anime beate, che fecero ritorno al cielo dal terreno esilio, occupano l'infimo grado: elle si specchiano nella viva luce

> E come clivo in acqua di suo imo,
> Si specchia quasi per vedersi adorno,
> Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,

E se l'infimo grado raccoglie in se sì grande lume, e se distendesi in sì ampio spazio, quale sarà la larghezza di quella rosa nell'estreme sue foglie! Beatrice fa ammirare al poeta ed il numero di quelle anime vestite di gloria, e l'immenso giro della città celeste. Pressochè tutti i seggi sono al ripieni, che poca gente omai vi si desidera. Uno se ne vede, sul quale è posta una corona, esso è destinato all'imperatore Enrico VII, quello per cui Dante scrisse il suo trattato della Monarchia, l'idea di quell'imperatore gli richiama alla memoria il papa Clemente V, suo nemico, e 'l pone che gli ha promesso nell'Inferno tra i Simonisci, in quel foro acceso, dove Bonifazio VIII deve immerger Innocenzo III, e Clemente V Bonifazio (1).

Al di sopra di quell'immensa rosa va volando e cantando l'innumerevole milizia degli Angeli (Can. XXXI), essa

> Sì come schiera d'api, che s'infiora
> Una fiata, ed una si ritorna
> Là dove suo lavoro s'insapora

(1) V p. 89 e 90

Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli aquistavan ventilando 'l fianco.

Il poeta, dopo aver ritratto tutte le particolarità di quel meraviglioso spettacolo, esprime il diletto che ne prova, con una similitudine singolare, nella quale trova modo di pungere ancora l'ingrata sua patria: se i Barbari del settentrione, dic' egli,

Veggendo Roma e l'ardua su' opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra,
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!

Paragona sè stesso ad un peregrino, che si ricrea guardando il tempio, in cui venne a sciogliere il voto, e del quale spera poter ridire le maraviglie. Passeggiando movea la sguardo per la viva luce, movea gli occhi per li gradi,

Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi (1).

In mezzo della maraviglia, di cui è compreso sente la brama d'interrogare Beatrice, volgesi e più non la vede, ed in sua vece scorge un vecchio venerabile, e raggiante di gloria, a cui ella commise di scorgerlo nel cammino che gli resta a fare.

(1) Nulla v' ha di più naturale e di più soave della fine di questa magnifica descrizione.

Ella andò a collocarsi sulla sede luminosa che i suoi meriti le sortirono nel terzo giro delle anime beate. Dante la vede da lungi folgorante di più vivo splendore e coronata dai raggi dell'eterna luce, ch'ella riflettea d'ogni intorno. La distanza dal luogo ov' è Dante sino allo scanno di Beatrice, è tale che non dista tanto l'occhio mortale, quando dal basso mare si volge alla regione più elevata, in cui formasi il tuono: ma nulla perde di sua bellezza, perchè non v' ha di mezzo alcun ingombro, che ne attenui l'immagine. Egli rendele alla fine i più vivi ringraziamenti, chè di servo l'abbia tratto a libertà per vie così straordinarie; e le fa la più calda preghiera, perchè debba conservare in lui, sinchè l'anima sua sciolgasi dal corpo, i cari frutti della somma sua liberalità. Beatrice, dal rimotissimo luogo ov'era, lo guarda, gli sorride, e volgesi all'eterno fonte.

La nuova guida ch'ella gli diede è san Bernardo, con lui contempla il trionfo di Maria, seduta nel sommo giro della rosa, d'onde signoreggia tutta la corte celeste. Da lui intende le cagioni dei diversi gradi occupati al disotto di lei dai Santi dell'antico e del nuovo Testamento, da lui riceve tutte le spiegazioni che dianzi riceveva da Beatrice (Can. XXXII) : egli in fine fa a Maria una lunga e fervente preghiera a pro di Dante (Can. XXXIII), ed impetra che il favorito di Beatrice possa contemplare la fonte del sommo bene. Dante in fatto vi fissa gli occhi, ma nè la sua memoria può richiamare tante meraviglie, nè il linguaggio umano le potrebbe ritrarre. Ciò non pertanto tenta di far comprendere come vide unito dall'amore in un volume nella profondità della divina essenza tutto ciò che si dispiega nell'universo, cioè la sostanza, l'accidente ed ogni loro proprietà, e come gli parve di scorgere nell'alto lume tre giri di tre colori diversi, e d'una medesima grandezza, l'uno de' quali sembrava riflesso dall'altro, come l'arco d'Iride da un arco somigliante, ed il terzo parea fuoco da ambendue egualmente acceso. Mentre fissa attentamente quel portento, a doverlo comprendere, ei avvede che il secondo di que' giri ha in se pinta l'umana effigie. Gli sforzi da lui fatti per penetrare in questo nuovo mistero sono inutili, come quel-

li di un geometra, che cerca un principio per ispiegare l'esatta misura del circolo (1). Ei non aveva di ciò più speranza, allorchè un folgore, investendogli tutto ad un tratto la mente, l'ebbe in quella sua voglia soddisfatto. Confessa che la sua fantasia non potè ritenere l'immagine di quella veduta, e sottomette il suo volere all'amore, che muove il sole e le altre stelle.

In cotal modo termina questo gran dramma, che dopo di avere per più atti rappresentato allo spettatore avvenimenti così diversi, ed impensati, e scene terribili e maestose, pare che manchi tutto ad un tratto nello scioglimento del nodo. Ma cotale scioglimento, nella sua semplicità, non è esso, quando ci facciamo ad esaminarlo più da vicino, il migliore, e per avventura il solo, che potesse comportare l'argomento del poema? Noi faremo su di ciò alcune brevi riflessioni.

Ultime Osservazioni.

La brama d'imparare, o per meglio dire quella di comunicare la propria dottrina al suo secolo, d'illuminare gli uomini sulla sorte che li attendeva in quella vita futura, di cui tutte le menti erano ripiene, senza che la vita presente ne fosse perciò migliore, e di abbellire dei colori poetici i profondi arcani della teologia, nella quale erasi per tutta la sua vita ingolfato, cotale brama, unita a quella di dover dare sfogo alle sue passioni politiche, e di far vendetta de' suoi oppressori, fu dessa che destò nel poeta l'idea di quest'opera, a cui altri darà oramai qual titolo più gli aggrada, ma che, dopo di averla in tutte le sue parti esaminata, dovrà collocare tra i parti più portentosi dell'umano intelletto. Egli rappresenta sè stesso con tutte le umane debolezze, soggetto alla paura, alla pietà, ondeggiante tra le dubbiezze, ma avido sempre di sapere, e

(1) Cioè per trovarne la quadratura, o per rinvenire la relazione esatta d'un quadrato colla circonferenza del circolo, problema, di cui i geometri hanno già da lungo tempo cessato d'indagare la soluzione.

levandosi dall' abisso dell' Inferno sino all' Empireo, colla sete ardente d' instruirsi, e colla speranza di comprendere in fine con mezzi sovrumani quello, che non è dato agli altri uomini di conoscere.

L' oggetto più remoto, al quale non può giugnere la debole loro intelligenza, e che in tutti i tempi pretesero di definire, è quell' universale reggitore, quell' Ente, per istringere tutto in breve, per cui spiegasi ciò che è senza lui incomprensibile, ma egli stesso più incomprensibile di tutto ciò che viene per mezzo suo spiegato. Tutte le religioni lo riconoscono, e ciascuna lo rappresenta alla sua foggia. Il cristianesimo ha dei misteri che gli sono proprj, altri ne ha, che sono comuni con altre più antiche religioni, ed in questo numero è il mistero, che serve di fondamento a tutte, quello che ha per oggetto l' essenza divina. La fede si sottomette e si umilia innanzi a siffatta oscurità, ma non la dissipa. In vedendo Dante levarsi di luce in luce, condotto da diverse guide successivamente incaricate di chiarire li suoi dubbj, e di squarciare al suo sguardo ogni velo, non è da aspettare che quello, che copre il primo anello della misteriosa catena, possa essere del tutto sollevato: ma all' aspetto delle grandi macchine da lui adoperate per ispiegare i misteri del secondo ordine, sentiamo nascere ed accrescere più e più la speranza di vederlo creare una macchina più grande e più maestosa ancora, che sia per lasciare nella mente, in luogo di schiarimenti che non è in sua mano di poter dare, un' immagine che avanzi tutte le proporzioni conosciute, la cui apparizione abbatta, per così dire, ad un tratto e la ribelle incredulità, e la curiosità insaziabile.

Una siffatta immagine, sia pure quanto vuolsi grande e prodigiosa, non sarebbe ella stata a dismisura anche più al disotto di quanto avrebbe voluto significare, che al di sopra di quanto l' ingegno umano può concepire? Suppongasi, che il poeta avesse voluto trarre altro partito dall' emblema ingegnoso de' tre giri, l' uno de' quali è improntato dell' effigie umana, che, dotato d' ingegno acconcio a far parlare, quando gli

è a grado, tutti gli oggetti della natura, ed i creati dal suo genio, avesse fatto prova di dare una voce sovrumana a quel simbolo della divinità una e trina. L'abisso di luce in cui ella posa come in un santuario, avrebbe tremato, tutti i Santi e gli angeli che abitano l'empireo sarebbero rimasti compresi di riverenza e muti, la trina voce, rifusa in una sola armonia, si sarebbe fatta udire, avrebbe manifestato quello che l'Eterno permette che si conosca della sua natura, e rimproverato l'uomo colla veemenza che la Scrittura dà sovente a Iehova, della sua curiosità nel voler penetrare in essa natura quello che è avvolto in una oscurità impenetrabile. Sarebbe stato questo per certo uno scioglimento sul gusto moderno, e che espresso in versi degni di Dante, avrebbe fatto molto fracasso; ma questo fracasso non sarebbe esso tornato a solo danno? Non sarebbesi esso mostrato freddo e meschino, appunto con questa istessa aspettazione di grandezza, coll'inopportuna ambizione di dare lingua a Colui, che il nostro orecchio non può sentire e coll'ardimento di far parlar l'uomo colla voce di Dio? Fu dunque gran senno di Dante l'aver finito con quella religiosa brevità, e l'averci dato un ultimo insegnamento col deludere in certo qual modo l'aspettativa nella quale ci aveva egli stesso posti d'una impossibile cosa, e che trascende i confini dell'umano intendimento. Un raggio della divina grazia lo illumina, e mostragli all'improvviso il fondo dell'ineffabile mistero. Cotal favore è per lui solo, egli non può trovare nelle sua fantasia nè nella sua memoria veruna immagine da poterlo ritrarre: l'Ente eterno gliel vieta, ed ei si sottomette al suo volere. Questo scioglimento è quale doveva, e poteva essere: il poeta non ha più nulla a dirci, ed egli aggiunse lo scopo del suo poema e del suo viaggio.

Dopo averne seguito le orme più da vicino che per noi si potè, siamo più in grado, che non si è d'ordinario, di apprezzare l'arditezza de' suoi passi, e 'l portentoso concetto. Il poema di Dante ha questo di proprio, che solo nel suo genere, non avendo avuto modello, nè potendo esserlo ad altri, le sue bellezze tornano tutte a profitto dell'arte, ed i suoi difetti non

possono recarle danno. Qual poeta, che oggigiorno avesse a delineare l' Inferno, vi metterebbe oggetti o schifosi o ridicoli, e di una esagerazione gigantesca, quali sono quelli da noi veduti, e soprattutto quelli che non abbiamo osato di far vedere? Qual poeta, avendo a rappresentare il soggiorno celeste, figurerebbe in una croce od in un'aquila, su tutta la superficie di un pianeta, legioni innumerevoli di spiriti beati, e li farebbe scorrere a guisa di torrente? Qual altro piglierebbe a spiegar dogmi di continuo, anzi che dipingere i godimenti e le imperturbabili felicità? Lo stesso dicasi degli altri difetti di composizione, che di leggieri si scorgono nella Divina Commedia, e su cui è perciò inutile l' arrestarci.

La distribuzione fatta dal poeta, nelle diverse parti della sua opera, di materiali poetici che esistevano nel suo tempo, ed il modo con cui seppe adoperarli, possono aprire la via a nuove osservazioni.

Il Genio del bene ed il Genio del male personizzati nelle più antiche mitologie dell'Oriente, e sempre in guerra l' uno coll'altro, diventarono nel cristianesimo gli angeli della luce e quelli delle tenebre, o volgarmente parlando, gli angeli ed i diavoli. Questi Genj malefici, furono particolarmente messi in opera a spaventare il volgo, e si rappresentarono colle più orride sembianze. Allorchè vennero introdotti nelle farse più grossolane, destinate a scuotere colla paura le menti del popolo, si volle che quegli spettacoli non fossero del tutto tristi, acciò potessero recargli diletto, i diavoli furono incaricati di divertirlo colle loro buffonerie, si aggiunsero dei modi ridicolosi ai loro spaventevoli attributi, si diedero loro code e corna; vennero armati di forche, e se ne fece ad un tratto dei mostri orribili e dei buffoni grossolani. Era difficile che Dante bandisse dal suo Inferno così deformi caricature. Era serbato ad un altro sommo poeta di concepire e ritrarre con più nobili colori il Genio del male, di rappresentarlo sotto le sembianze d' un angelo, nella cui fronte è impresso il solco della folgore dell'Eterno, e che è solo in qualche modo spogliato dell' eccesso del suo splendore. Ma non è da dimenticare, che *Milton*

il quale molto si approfittò di Dante, scrisse trecento cinquant'anni dopo di lui.

Il cristianesimo stabilisce nel suo Inferno due soli generi di martirj, il fuoco e l'eterna privazione del sommo Bene. Dante tolse dall'Inferno degl'antichi l'idea d'una varietà di pene accomodate alla diversità delle colpe: e cotale idea lo salvò da una noiosa uniformità, e gli somministrò una quantità di quadri, di contrasti e di digradamenti di terrore. I venti, le piogge, la grandine, insetti avidi e roditori, sepolcri affuocati, sabbie cocenti, serpenti mostruosi, fiamme, pianure gelate, ed in fine un oceano di ghiaccio trasparente, sotto il quale i dannati penano in eterno silenzio, tali sono le invenzioni che gli partorì quell'idea feconda, noi abbiamo veduto il frutto che seppe trarne, ed i colori altrettanto fedeli che energici, che sparse sulle sue pitture lugubri e dolorose,

Il Purgatorio presente anch'esso de'tormenti, ma men tristi e meno affliggenti pel lettore. Una parola, o piuttosto il sentimento ch'ella esprime, produce sola un siffatto cambiamento, essa è la speranza. Ci fu comandato di lasciarla in sull'entrare dell'Inferno, e la troviamo intiera sulla soglia del Purgatorio, del quale penetra tutti i recessi: essa anima i luoghi varj e campestri per cui il poeta ci conduce; essa spira nell'aria, nei raggi della luce, ne'patimenti stessi, od almeno nei canti di coloro che portano la pena; essa in fine è quasi personizzata in que'begli Angeli, in que'lievi e lucenti messaggeri celesti, posti alla custodia di ciascun girone, e la cui vista ricorda di continuo, che altri è là per uscirne quando che sia

Il Paradiso non poteva se non se offerire una beatitudine pura, senza gradazione e senza mescolanza: era esso uno scoglio pericoloso pel poeta, e non lo seppe evitare. I Santi, collocati nelle diverse sfere, hanno sempre a descrivere la medesima felicità. Il solo mezzo di varietà, da alcune digressioni in poi, le quali non sono tutte del pari acconce, consiste negli schiarimenti delle difficoltà che la teologia piglia a sciogliere: e cotale mezzo, per certo oltre modo aggradevole a coloro che

per la loro condizione danno opera a siffatti studj, lo è pochissimo agli altri leggitori. Di fatto, nel paese stesso dell' autore, in cui questi studj sono per buone ragioni i primi ed i più rilevanti di tutti, il Paradiso è la parte di quel poema che leggesi meno, sebbene Dante v' abbia sparso in copia le bellezze dello stile poetico egualmente che nelle altre, e per avventura, avendo a trattar cose più difficili abbia messo anche nella elocusione poetica una sublimità più continuata, maggiore invenzione e novità. Perchè non ha egli preso per la beatitudine degli eletti le medesime licenze, che prese pei tormenti dei dannati? Perchè non dare la medesima gradazione agli uni, che avea dato agli altri? Aveva ben egli per modello le diverse occupazioni degli Eroi nell' antico Eliso, come ebbe i diversi supplizj del Tartaro: e senza dubbio gli sarebbe stata di buon grado condonata questa seconda innovazione, come la prima.

Nelle tre parti del suo poema ebbe per fonte inesauribile la sua immaginativa vasta, feconda, sublime, facile a commuoversi, inchinevole alla malinconia, ma capace così delle impressioni più soavi e piacevoli, come delle più dolorose e terribili. Ma diede per alimento a cotale facoltà creatrice, nell' Inferno le triste e minaccevoli superstizioni delle Leggende, nel Purgatorio le visioni talvolta splendide dell' Apocalisse e dei Profeti, nel Paradiso le gravi autorità de' teologi e dei Padri. Ne risultano nel primo impressioni lugubri, ma soventi volte profonde; nel secondo commozioni piacevoli, e consolanti, nel terzo l' ammirazione per la scienza, per l' eccellenza dello stile, per la difficoltà vinta, ma, il che è pur disgustoso in un poema, il tutto va unito ad un po' di noia.

Ho ragionato a lungo le bellezze di questo poema, ed assai poco i suoi difetti. Io non ignoro quelli, de' quali convennero i suoi più grandi ammiratori nella stessa Italia (1). Il più

(1) Il che fu fatto recentemente in Napoli da un critico assennato, il sig. Giuseppe di Cesare, membro dell' Accademia Italiana, dell' Accademia Fiorentina, e d' altre Accademie Toscane, e socio corrispondente

grande è il difetto d'azione, e per conseguente d'interesse. Che Dante venga o no a capo del suo viaggio, che la sua visione arrivi al suo termine o venga interrotta, questo per noi poco rileva. Un poema, in cui manca un'azione principale, ed è tutto episodj, non può nè sostenere sempre l'attenzione nè

---

della Società reale d'Incoraggiamento in Napoli. In un Esame della Divina Commedia, diviso in tre discorsi, pubblicato nel 1807, in 4. pic., apprezza con buon gusto il sacrito del disegno, della condotta e dello stile di esso poema, ma confessa ancora i difetti e della condotta e dello stile. Conviene che l'accozzamento del sacro col profano, che alcune particolarità basse ed ignobili, che parecchie imitazioni servili, e inopportune di Virgilio, che l'affettazione d'ingolfarsi in un caos teologico e simbolico verso la fine del Purgatorio, e di rimanervi in quasi tutto il Paradiso, sono difetti di condotta da non potersi scusare. Riconosce cinque specie di mende nello stile: pensieri falsi, espressioni triviali e proverbj volgari, scipiti giuochi di parole, immagini basse e talora indecenti, abuso frequente della lingua latina; e mostra con esempj ciascuno di codesti difetti. Ma sostiene, ed a buon diritto, che, a malgrado de' difetti della prima specie, avvi nella condotta e nel disegno della Divina Commedia più discernimento e regolarità, che dall'universale non si crede, e che un tal poema dovrà sempre aversi come uno de' più ingegnosi e de' più sublimi, che abbia partorito l'umano intelletto; che non ostante i difetti della seconda specie, lo stile di Dante sarà sempre un vero esemplare di poetica locuzione, e che vuolsi anche anteporre a quello di tutti i grandi poeti, che vennero dopo di lui.

Piglierò quest'occasione per rendere grazie al sig. di Cesare in nome della letteratura francese, e nel mio. Le lettere francesi debbono sapergli grado della moderazione e dell'urbanità con cui tocca i giudizi sconsiderati, proferiti da Voltaire sopra il Dante. „ Da quanto precede, dice egli, si può inferire, che Voltaire nulla aggiunse alla propria fama, allorchè parlò della Divina Commedia come di un poema stravagante e mostruoso, perchè ne parlò per avventura senza comprenderlo. Ma non sarà di accusare quel sommo Francese d'altra cosa, se non se di un giudizio precipitato; persuaso qual sono, che senza di uno studio assai lungo e senza una fatica infinita non si può assolutamente giugnere ad apprezzare, e gustare le bellezze del padre della poesia italiana, e che se questo non è affatto impossibile ad un oltramontano, come lo dimostrò il sig. di Merian, ed ultimamente il sig. Ginguene nelle sue belle lezioni su Dante, è senza dubbio d'una incalcolabile difficoltà, perocchè non si può dire che sia agevole cosa nè anco per gli stessi Italiani. „ *Esame della divina Commedia* ec., cap. IV, p. 19 e 20. Le lezioni, di cui l'autore parla con tanta indulgenza, sono quelle ch'io aveva recitate pochi anni prima all'Ateneo, che molti dotti Italiani si degnavano di ascoltare, e che ora do alla luce.

impedire ch' essa talora non senta noja. Il difetto più spiacevole nelle particolarità è per avventura quel miscuglio continuo, quell'accozzamento dell' antico col moderno, e della Storia Sacra colla Favola. La continua oscurità n'è un altro non meno molesto, cotale oscurità è altrettanto sovente nelle cose, quanto nelle parole: essa è nella foggia singolare, talvolta dura e contorta delle frasi, nell' ardimento e nella stranezza delle figure. Un buon commento toglie in parte la noia di questo difetto; ma anche allorquando altri con siffatto aiuto, e col lungo studio si è rese famigliari la lingua dell' autore, le sue arditezze, e la frequente bizzarria delle sue fogge, le comprende, ma sempre con qualche difficoltà; e quando vinse la difficoltà, gli costa ancora della fatica.

Ma non vuolsi dimenticare, che Dante creava la sua favella: egli sceglieva tra i diversi dialetti nati ad un tempo in Italia e de' quali niuno per giudizio dell' universale aveva ottenuto l'onore di essere chiamato lingua italiana; egli traeva dal greco, dal latino, dal francese, dal provenzale nuovi vocaboli: toglieva a Virgilio quelle fogge nobili, concise e poetiche, che mancavano affatto ad un idioma circoscritto in allora a spiegare le cose volgari della vita, o al più ad esprimere concetti e sentimenti di galanteria e d' amore. E' anche da richiamare alla memoria, che dando al suo poema il titolo di Commedia per ragioni già innanzi allegate, si riserbò il diritto di scrivere in questo stile mezzano, ed anche sovente famigliare, che è di fatto lo stile della Commedia, ed è per così dire senza sua saputa, od almeno senza disegno e senza sforzo, che si sollevò sovente al sublime.

In un secolo sì remoto, dopo una sì lunga barbarie e sì deboli cominciamenti, reca stupore il vedere la poesia e la lingua movere sì fermo il passo, e spiccare sì alto il volo. Nei suoi versi si vede operare e moversi ciascuna persona, e ciascuno oggetto, ch' ei volle ritrarre. L' energia delle sue espressioni colpisce e diletta, il loro patetico commove, talvolta la loro vaghezza ci incanta, e la loro originalità procaccia ad ogni passo il piacere della sorpresa. Le sue

similitudini frequenti e per lo più brevissime, alcuna volta non per tanto periodiche ed armoniose come quelle di Omero, ora nobili ed elevate, ora volgari e desunte dagli oggetti più umili, sempre pittoriche e poeticamente espresse, offrono un numero infinito d'immagini vive e naturali, e le dipingono con tanta verità, che ci par proprio vederle. In ultimo, se si eccettua la continua purezza dello stile, che per l'età e le circostanze in cui visse non potè avere, ebbe nel più alto grado tutte le qualità d'un poeta, e ne' luoghi, dov'è puro, il che è più frequente ch'altri non crede, rimase il primo ed avanzò di gran tratto tutti gli altri.

Cotale superiorità, che egli conserva, è una specie di fenomeno degno di alcuni riflessi (1). Per uno sforzo notabile della natura tutte le arti rinascevano allora quasi ad un tempo nella Toscana libera. Giotto, amico di Dante, vi fece fiorire la pittura, era egli stato preceduto da Giunta da Pisa, da Guido da Siena, da Cimabue da Firenze, li vinse tutti e fu creduto che non potesse essere vinto da chicchessia. Venne Masaccio, e fece fare a cotale arte un passo immenso colla prospettiva dei corpi solidi, e coll'aerea, da Giotto ignorate: ma in breve fu avanzato egli stesso da Andrea Mantegna, e più ancora da Michelangelo, e da altri insigni pittori che sorsero ad un tempo in tutta l'Italia.

Se i quadri di Giotto che mentre vivea si locò in sì gran fama, vengano raffrontati con quelli d'un Raffaello, d'un Leonardo da Vinci, d'un Tiziano, d'un Coreggio, d'un Caraccia, e di tanti altri, non vi si rinviene più alcuna delle qualità che formano il gran pittore, ed è forza di riconoscere l'infanzia dell'arte in ciò che sembrò in allora esserne il perfezionamento.

La scultura faceva i suoi primi tentativi nello scalpello di Niccola, e di Giovanni da Pisa, e si guardavano come portenti

(1) V. negli *Elogi, di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano*, ecc. pubblicati da Angelo Fabroni, Parma, 1800, la lettera di Tommaso Puccini, alla fine dell'elogio di Dante.

i pergami e gli altri ornamenti, di cui abbellirono le chiese di Pisa loro patria, di Siena, di Pistoia: essi però altro non facevano, se non se aprire la via a un Donatello, a un Ghiberti, a un Cellini: e questi non parvero più di verun conto a petto del gran Michelangelo. Nell' architettura Arnolfo di Lapo aveva edificato in Firenze il gran palazzo della repubblica: il suo stile, che chiamavasi sublime, non fu più che un vecchio stile allorchè fu veduto l' Orcagna innalzare a canto di quel palazzo la Loggia dei Lanzi. L' Orcagna impicciolì innanzi al Brunellesco. E che diventò a vicenda lo stile stentato di questo celebre architetto a fronte del carattere magnifico e grandioso di quel Michelangelo Buonarroti, che va innanzi ad ogni altro in tutte le arti, ed a petto della squisita purezza del Peruzzi e del Palladio?

Nella poesia a rincontro Dante si solleva ad un tratto come gigante tra' pigmei, e non solo ei soverchiò tutti quelli, che lo avevano preceduto, ma si collocò in un seggio, che non gli fu potuto esser tolto da veruno di coloro che vennero dopo. Petrarca egli stesso, il tenero, l' elegante, il divino Petrarca non lo avanza nel genere affettuoso, e non ha cosa, che gli si accosti nel grande e nel terribile. Certo che il principale carattere dell' Alighieri non è quella pura melodia, che viene a buon diritto ammirata nel Petrarca, certo che la durezza, l'asperità del suo stile disgusta sovente le orecchie sensibili all' armonia, e ferisce quell' organo superbo, cui Petrarca mai sempre alletta, ma nelle dipinture energiche, dove adopera il suo stile da maestro, conserva solo di cotale asprezza quello che è imitativo, e nelle dipinture più delicate essa cede il luogo a tutto quello, che la grazia e la freschezza del colorito hanno di più soave e delizioso. Il terribile pittore di Ugolino è altresì il tenero pittore di Francesca da Rimini. Senzachè quanto in tutte le parti del suo poema non si ammirano alcune similitudini, immagini, naturali rappresentazioni degli oggetti più famigliari, e più ch' altro di oggetti campestri, in cui la dolcezza, l' armonia e la grazia poetica, avanzano tutto ciò che si può immaginare? Ne accresce anche oltremodo il pregio

l'essere sempre semplice e vero; ma un tratto spiritoso non viene a raffreddare un'espressione di affetto, o una pittura naturale. Egli è schietto come la stessa natura e come gli antichi, che ne furono fedeli imitatori.

Due secoli dopo di lui l'Ariosto, e poi il Tasso, in argomenti meno astratti e più allettanti, sgombri di quella oscurità che nasce o da ignote allusioni, o da voci che Dante creava, e che la nazione non conservò, o da forme antiche che non rimasero nella lingua, dettarono due poemi che sono superiori a quello di Dante per l'interesse che destano, e pel continuo diletto che procacciano: ma non è però da dire che sapremo Dante, perocchè, dove è bello, le sue bellezze gareggiano colle loro, e sovente le avanzano. Altri sentesi men allettato nel rileggerlo ma, ove si tratti di giudicarlo, non osa più metterlo al di sotto di chicchessia.

Nello spazio di due o tre secoli la sua gloria parve oscurarsi nella sua patria, dove si cessò di ammirarlo, di studiarlo, ed anche di leggerlo. Per questo la favella s'infievolì, la poesia perdè del suo vigore e della sua grandezza. Si fece ritorno al gran padre Alighieri, come lo chiama quello de' poeti moderni che più d'ogni altro si approfittò de' suoi ammaestramenti (1), e la lingua italiana ripigliò il suo nerbo senza nulla perdere della sua grazia e del suo splendore: e gli Alfieri, i Parini, a tacere de' viventi, toccarono con nuova forza le corde ammollite, ed allentate della lira Italiana. Alfieri più d'ogni altro lo chiamò a buon diritto suo padre; basterà un solo tratto a dimostrare in quanta grande venerazione lo avesse, e darò termine a quello ch'io aveva a dire sopra di Dante col giudizio di un gran poeta sì degno di apprezzarlo.

Alfieri erasi posto ad estrarre dalla Divina Commedia tutti i versi belli per l'armonia, per l'espressione e pel concetto. Cotale estratto, tutto di sua mano, comprende 200 pagine della sua scrittura minuta, e non è terminato, egli non

(1) Alfieri.

passò oltre al XIX canto del Paradiso. Lessi questo prezioso manoscritto, ed in capo alla prima faccia stanno queste parole scritte nel 1790 „ Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei senza lasciarne un iota, convinto per esperienza che più s'impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri „.

Ma è tempo di lasciar Dante. Noi ci siamo seco lui intertenuti più che non faremo con verun altro poeta italiano. Esso è poco letto, si leggerà per avventura con aggradimento quest'analisi, ed alletterà forse a studiare il testo istesso, ne agevolerà la via, ed allora si sarà raccolto un gran frutto: scompagniamoci dunque da lui, ma non poniamolo in dimenticanza; ed anzi che entriamo in un altro gran poeta, che tiene dopo di lui, o se così piace, con lui, il primo seggio, rivolgiamoci di nuovo a tutta la parte di quel secolo, nella quale finora non abbiamo veduto altri che Dante, ed in cui altri oggetti sono degni della nostra attenzione.

CAPO XI.

Occhiata generale sulla condizione politica e letteraria dell' Italia nel principio del quattordicesimo secolo. Rinascimento delle arti e ad un tempo delle lettere, università, studj teologici, filosofia, astrologia, medicina alchimia, diritto civile e diritto canonico, storia, poesia, poeti italiani prima del Petrarca.

Quell'ardore dell' indipendenza e della libertà, che levò in arme le città d' Italia, e ne avea fatto quasi altrettante repubbliche, produsse per la più parte un effetto contrario al loro desiderio. Pressochè tutte rivali tra loro, ebbe ciascuna ad affidare la cura di governarla e difenderla ad uno de' più potenti cittadini, e questi, rivestiti che furono della podestà, non se ne vollero più spogliare, e fu bisogno, a costringeracli, di eleggere alcun altro capo che li guerreggiasse, e vincesse, ed avveniva sovente che una medesima città in luogo d'un signore ne avesse due, e non sapendo a qual dovesse ubbidire, dividevasi in due nemiche fazioni. Tale era nella Lombardia e nella Romagna la condizione della maggior parte della città nel quattordicesimo secolo. Quelle di Toscana, ed in ispezialità Firenze, erano più che mai afflitte dalle famose contese de' Bianchi e de' Neri. Per istringere tutto in breve, non eravi quasi parte d'Italia, che non fosse dalle fazioni travagliata e dalla guerra.

Ciò non pertanto, tra quelli urti violenti, che ebbero quasi per ogni dove tristi risultamenti politici, fu veduto nascere per le arti d' immaginazione, e per quelle a cui manca un nome, ma che potrebbero chiamarsi le arti di pubblica utilità, un' epoca gloriosa, alla quale non si pose mente abbastanza ad accrescere in seguito lo splendore di qualche nome, e l' influsso di qualche Principe sulle arti, se ne attribuì loro il risorgimento. Per vederle rinascere in Italia è da rimontare al decimoterzo secolo. Si fu allora che quelle piccole repubbli-

che (1), rivali così nelle ricchezze e nelle spese, come nella possanza, costruirono a gara pubblici edifizj, vasti e magnifici da per tutto il palazzo del Comune, stanza del supremo magistrato, era altrettanto solido quanto adornato per que' tempi. Le città si circondarono di novelle mura, abbellirono le porte, ne costrussero di marmo, innalzarono torri e fortezze formidabili. Milano, Vicenza, Padova, Modena, Reggio, tante volte spianate dalla guerra, si rialzarono dalle loro ruine. Lunghi canali venivano scavati ad agevolare il commercio, si gettavano ponti sui torrenti e sui fiumi. Genova parea creare dei prodigi, le parti interne del suo porto, il molo, i suoi immensi acquedotti, tutti gli edifizj rilevanti sorsero in quella età. Croniche oscure inserite nella grande collezione di Muratori (2), contengono su quelle magnifiche opere, innumerevoli particolarità, che l'esatto e paziente Tiraboschi unì, come in un solo fascio, nella sua storia, a lustro di quel secolo e dell'Italia (3).

Consultiamo gli storici delle belle arti (4), ed essi ci segneranno i loro primi passi fra questo popolo ingegnoso, ed i loro rapidi avanzamenti. Ci daranno a conoscere Niccola da Pisa, Giovanni, suo figliuolo, che abbiamo già accennati, ed altri abili scultori, de' quali esistono tuttora parecchie opere a Pisa, a Firenze, a Bologna, a Milano ed altrove. Nella pittura, Firenze vanta il suo Cimabue, il suo Giotto. Bologna pretende di avere avuto pittori ancora più antichi (5). Venezia vuole avere l'anteriorità su Firenze e su Bologna (6). Siena ebbe il suo Guido, Pisa il suo Diotisalvi, il suo Giunta, Lucca il suo Buonagiunta; ma niuno di essi potè avanzare Cimabue, e Giotto suo discepolo, i quali si hanno come i primi restauratori della pittura in

---

(1) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.* tom. IV, l. III, c. 6.
(2) *Script. rer. ital.* t. VIII.
(3) *Ubi supra.*
(4) Vasari. *Vite de' Pittori*, ec. Baldinucci *Notizie de' Professori del disegno*, ec.
(5) V. Carlo Cesare Malvasia, *Felsina Pittrice*
(6) V. Carlo Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte.*

Italia: i loro antecessori, ed i contemporanei sono posti in dimenticanza, forse per la medesima ragione, che privò dell' immortalità tanti eroi anteriori agli Atridi,

Carent quia vate sacro: (Hor.)

mentre che Giotto e Cimabue vengono celebrati dal Dante, dal Boccaccio e da altri poeti toscani.

L' architettura prendeva in Firenze un carattere conforme a' costumi dei tempi, de' quali fa fede anche oggigiorno. La piccola città d' Assisi vedeva il generale d' un Ordine mendicante (1), innalzare un magnifico tempio a san Francesco, suo umile e povero fondatore. La pittura in mosaico, tolta dai Greci, la quale eterna le troppo fragili produzioni dell' altra pittura, spandeva in Italia monumenti durevoli nei palagj e ne' templi. Direbbesi che i papi ed i re di Napoli e di Sicilia non volevano essere superati in magnificenza delle repubbliche: parecchi monumenti eretti in allora nelle capitali ed in altre città de' loro dominj, parevano frutti di cotale nobile emulazione. La poesia e le lettere seguivano, ed anche avanzavano il volo delle arti. Abbiamo veduto quali n'erano stati i progressi, particolarmente negli ultimi anni di questo secolo, e che allor quando finì, il più gran poeta del quattordicesimo era giunto alla metà della sua carriera: ma sin dal principio di questo nuovo secolo l' Italia, dopo tanti disastri, ricevette una nuova percossa.

Filippo il Bello, non pago della vendetta presa di Bonifazio VIII, voleva che se ne condannasse la memoria, aveva altre passioni a soddisfare, voleva soprattutto abolire l' ordine de' Templarj, il cui processo iniquo, e l' orribile supplizio sono a quel secolo una nota indelebile. Gli bisognava in un nuovo papa uno strumento più pieghevole, che non l' avea

---

(1) Chiamavasi Frate Elia. Tiraboschi, *ubi supra*, confessa che quel generale de' Cappuccini metteva troppo presto in dimenticanza l'umiltà e la povertà del santo fondatore dell' Ordine. Di fatto non era un mezzo secolo che Francesco era morto, nel 1226. Ma si potrebbero fare altri riflessi su quel sontuoso edifizio, costrutto da monaci accattoni nel medesimo secolo, che furono chiamati alla povertà evangelica.

trovato nel saggio e prudente Benedetto XI. Questo pontefice lo metteva anche in grave pensiero, allorchè, dice Giovanni Villani, morì avvelenato dai cardinali suoi nemici (1). Sia che cotale delitto fosse effetto del loro odio, ovvero fossero gli strumenti dell'odio del re (2), Filippo vide ogni cosa andare a seconda de' suoi desiderj, allorquando, dopo oltre dieci mesi di conclave, nel quale la parte a lui favorevole e l'avversa lottavano con pari forze, riescì a far eleggere papa Bertrando di Gotte, arcivescovo di Bordò, il quale prese il nome di Clemente V, e fu chiamato il papa Guascone. Questi, che erasi convenuto dianzi con Filippo (3), rimase in Francia, e dopo avere strascinata errante dietro di sè la Chiesa nella Guascogna e nel Poitou, divorando, dice un antico storico (4), indebitamente quello che incontrava per via, ville, città, badie, priorati, andò a fermare la sede in Avignone (5), accompagnato da' suoi cardinali. L'esempio fatale per l'Italia da lui dato di risedere fuori del suo seno, fu seguito da Giovanni XXII, e da cinque altri papi, e quell'assenza, che tutti gli scrittori italiani condannano e deplorano, e che conservò gran pezza fra di essi il nome di cattività di Babilonia, durò da sessantasei anni.

(1) Giusta questo Storico, lib. VIII, c. 80, fu avvelenato con fichi, che un giovinetto, vestito da donna, venne ad offerirgli a nome della religiosa d'un monastero di Perugia, ove accadde il fatto.

(2) Il sig. Simonde Sismondi nella sua *Storia delle rep. del medio evo*, t. IV, p. 234, cita uno storico contemporaneo, che incolpa Filippo il Bello di cotale avvelenamento. Questi è Ferreto da Vicenza, la cui istoria è inserita nella grande collezione del Muratori, *Scr. rer. Ital.* t. IX. Narra che il re, valendosi del cardinale Napoleone degli Orsini e d'un cardinale francese, sedusse col danaro due scudieri del papa, che avvelenarono dei fichi, e glie li presentarono.

(3) Villani, *ub. sup.*, racconta minutamente, e schiettamente la conferenza di Bertrando di Gotte col re, in una foresta vicino a Bordò, i patti ne' quali si convennero, ed il modo con cui Bertrando fu creato papa, V. anche Mosheim, *St. Eccl.* XIV secolo, p. 2, c. 2. *Compendio della Storia Eccl.*, seconda parte, p. 97. ec.

(4) Goffredo di Parigi, manoscr. della Bibliot. imp. N. 6812.

(5) *Memorie per la vita del Petrarca*, t. I, p. 22. Accadde nel marzo del 1309.

L'autorità della sede pontificia ne scapitava i Ghibellini, sempre avversi ai papi piglieron l'occasione dalla loro assenza per accreditarli ed ingrandirsi. Roma mostrò minore rispetto de' loro decreti, e li trattò anche con disprezzo, l'Europa intiera ebbe minor timore e riverenza pei papi d'Avignone, che pei papi di Roma.

Tra il papa Giovanni XXII, e l'imperatore Luigi di Baviera scoppiarono delle differenze non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII, e Filippo il Bello Il papa depose Luigi come eretico e contumace: Luigi senza darsene alcun pensiero si condusse a Roma, dove si fece coronare solennemente. Tre mesi dopo, fece deporre pubblicamente con una solennità ancora maggiore il prete Giacomo di Caorso, vescovo di Roma, che davasi il nome di papa Giovanni, lo rimise al braccio secolare per essere arso come eretico, e diedegli per successore un Francescano napoletano: questi non potè sostenere il suo antipapa, e Giovanni XXII, prima di morire, ebbe la soddisfazione di averlo nelle mani e di fargli fare una solenne abbiurazione.

Si vorrebbe invano coprire di un velo siffatti scandali: la storia li denunzia, e vuole, che siano accennati, se non descritti. Coloro che ce lo attribuiscono a colpa, dovrebbero almeno mostrarci come si potrebbe ragionare della letteratura italiana senza toccare l'Italia, o dell' Italia senza toccare i papi, o dei papi altrimenti di quello che fa la storia.

Tra' principi, che pigliarono l'occasione di quelle contese per ingrandirsi, distinguesi Roberto re di Napoli, e conte di Provenza. Carlo, II, figliuolo di Carlo d'Angiò, fondatore di quella dinastia (1), non ebbe un regno più tranquillo di quello del padre: ciò non pertanto aveva cominciato a proteggere le scienze e le lettere. Roberto, suo figliuolo, le protesse ancora di più; ma occupato, più che di ogni altra cosa, del pensiero d'ingrandirsi, ne colse l'opportunità, e stese per alcun tempo la sua dominazione da una parte sulla Romagna, dall'altra sulla Toscana, ed anche su alcune piccole signorie del Piemon-

(1) V. t. I, p. 199, e 200.

te, e della Lombardia. Egli ambiva, se lo avesse potuto, al dominio di tutta l'Italia, era però un esimio re ed un principe assai dotto Boccaccio ed altri scrittori le collocano, in fatto di scienza, accanto di Salamone (1). Comecchè fosse figlio d'un re, e destinato al trono, ebbe da fanciullo un grande amore per lo studio (2). Nella sua giovinezza, in mezzo alle turbolenze politiche, ed a guerre sovente sfortunate, talvolta anche prigioniero, tal altra circondato dalle delizie di una corte, e dalle seduzioni della sua età, non lasciò scorrere un giorno senza studiare. Diventato re, nella pace e nelle guerra, tra i disegni più ambiziosi e più vasti, era sempre veduto circondato da libri, leggeva anche al passeggio, e traeva dalle sue letture argomenti istruttivi, e talora sublimi di conversazione. Era oratore eloquente, esimio filosofo, dotto medico, e profondamente versato nelle più astruse materie teologiche. Aveva trascurato la poesia, e glie ne dolea nella vecchiaia, ma troppo tardi per poterla coltivare. Gli viene attribuito non ostante un Trattato delle Virtù morali, in versi italiani; ma il dotto Tiraboschi provò, che non n'è egli l'autore (3).

Roberto amava sole di conversare cogli scienziati: pigliava diletto nel sentire e leggere i loro scritti, e dava loro applausi e ricompense. Invitava alla sua corte tutti coloro ch'erano in fama, e coloro pure ch'egli non invitava, vi andavano, certi

(1) Boccaccio, *Genealogia degli Dei*, l. XIV, c. 9. Benvenuto da Imola, Comm. in Dante, *Antich. Ital.* v. 1, p. 1035.

(2) Petrarca, *Rerum memorandarum*.

(3) T. V, lib. I, c. 1. Egli accenna che lo stesso dotto abate Mehus è caduto in errore nella *Vita d' Ambr. Camald.* p. 273. La gloria di Roberto non viene scemata, quand'anche non sia l'autore di quel poema, o piuttosto raccolta di sentenze morali. Esso è in versi irregolari, e diviso in tre ripartimenti che trattano: 1°. dell'Amore 2° delle quattro virtù cardinali, la prudenza, la giustizia, la forza, e la temperanza, 3° dei vizi, cioè dei sette peccati mortali. Ciascuno è ripartito in piccole suddivisioni di tre versi al meno e di dieci al più, e tutte hanno un titolo particolare, e trattano delle diverse spezie, o delle diverse gradazioni di ciascuna virtù e di ciascun vizio. I versi sono per lo più rimati quando con rime incrocicchiate, quando a due a due, ma quasi tutti mediocri e senza colorito.

di essere accolti come meritavano. In fine aveva adunato con gran dispendio una copiosa biblioteca, della quale commise la cura a Paolo da Perugia, uno de' più dotti di quell' età.

Gli Scaligeri erano dalla fine del secolo precedente signori di Verona. Due fratelli, Alboino, e Cane, che gl' Italiani chiamano sempre Can Grande (1), vi tenevano una splendida corte, la quale era il ricetto di tutti gli uomini insigni, che le guerre civili e le rivoluzioni discacciavano dalla loro patria. Abbiamo veduto che lo fu anche di Dante. Nè trovavanvi solo un asilo, ma tutti gli uffizj dell' ospitalità, le squisitezze del gusto ed i piaceri della vita. Avevano alloggio e addobbi magnifici, e servitori particolari, mangiavano, come più era loro in grado, o nella loro stanza, o coi principi. La tavola era condita dai piaceri della musica, o secondo il costume di que' tempi, dai buffoni e dai giullari. Le camere erano abbellite di pitture, e d' imprese confacenti alla condizione, o al vario genio degli ospiti. Veniva rappresentata la vittoria pei guerrieri, la speranza per gli esiliati, i boschetti delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori, e così degli altri (2).

I Visconti a Milano, i Carrara a Padova, i Gonzaga a Mantova, i principi d' Este a Ferrara non promovevano meno le lettere: l' esempio dei capi era seguito per ogni dove anche dai semplici cittadini, e l' entusiasmo divenne sì universale, che non avvi per avventura altro secolo, in cui i dotti siano stati più animati e ricolmi di onori. Ad essi venivano affidate le più rilevanti ambascerie, per ogni luogo ove passassero, si accorreva al loro incontro, davansi loro testimonianze di ammirazione e di rispetto, ed alla loro morte, i signori delle città,

---

(1) Parecchi di que' guerrieri, che diventarono possenti signori, prendevano nomi singolari, che tiravano da alcuna circostanza, a noi ignota, della loro vita. Senza dubbio il primo di essi signori della Scala erasi segnalato all' assalto di qualche fortezza, montandovi sopra con una scala portata da lui stesso, donde fu detto Scaligero. Ma ignorasi la ragione per cui l' uno dei più cospicui personaggi di quella casa abbia preso il nome di Cane. Questo animale fedele, e talora coraggioso era sì caro agli Scaligeri, che il figliuolo e nipote di Cane si chiamò Mastino.

(2) Tiraboschi, t. V, lib. I, c. 11.

nelle quali erano usciti di vita, si gloriavano di assistere ai loro funerali. Le università e le scuole già fondate si facevano più stabili ed attive, ed il tumulto dell' armi, che non toglieva loro di poter fiorire, non togheva neppure che ne venissero aperte delle nuove. Quel medesimo spirito di rivalità, che armava gli uni contro degli altri i principi ed i popoli, li spiegeva a cercare a gara ogni mezzo per levare le loro piccole signorie in maggior fama e grandezza. Alcuna volta si vedevano professori recitare tranquillamente sulla cattedra le loro lezioni, mentre che si combatteva sotto le mura di una città, od anche sulle piazze e nelle strade, tal'altra le cattedre erano rovesciate, i professori discacciati, i discepoli volti in fuga· ma faceano in breve ritorno sis sotto il medesimo governo, sia sotto quello ch' eragli succeduto; e gli studj ripigliavano il loro corso.

L' università di Bologna andava soggetta a continue vicende. Quando scomunicata da Clemente V, vide il più gran numero de' suoi scolari passare a quella di Padova di lei rivale (1), quando per contese insorte tra i professori ed i magistrati, tra gli scolari ed i cittadini, numerose classi disertarono, ed andarono a stabilirsi nelle città vicine (2). Ma tutti siffatti torti furono riparati Giovanni XXII levò l' interdetto di Clemente, confermò ed accrebbe i privilegj dell' università, i magistrati ed i cittadini diedero agli scolari ed ai professori quale soddisfazione più loro piacque, e quella scuola già celebre, acquistò maggior lustro e fama. Poco stante Milano, Pisa, Pavia, Piacenza, Siena, e specialmente Firenze gareggiarono con Padova, Bologna e con quell' università di Napoli fondata da Federico II che aveva preso sotto Roberto nuovo incremento. Bonifazio VIII aveva fondato quella di Roma, i suoi successori ne confermarono e ne ampliarono i privilegj: ma le bolle non potevano rifare quella nascente università dei danni che le cagionava la lontananza dei papi, ella non fe' che languire, mentre che la loro residenza in Avignone lasciava Roma quasi deserta

(1) Nel 1308.
(2) Nel 1316 e 1321. V. Tirab., t. V, lib. I, c. 3.

e per colmo di mali, sempre in preda a sedizioni, e scompigliata da tumulti.

Non è da dimenticare, che in cotali università e scuole insegnavasi solo, come nel secolo precedente, quello che chiamavasi le sette Arti. La letteratura propriamente detta era affatto sconosciuta, e cominciavasi appena a rinvenire alcuno degli antichi scrittori, che doveano servire di fondamento agli studj letterarj. Le biblioteche delle scuole e de' monasteri, quelle pur anco che parecchi principi si davano a raccogliere, comprendevano per la maggior parte alcune scritture de' Padri (1), alcuni libri di teologia, di diritto, di medicina, d' astrologia e di filosofia scolastica, e questi pure erano in piccol numero. Solo nel seguito di quel secolo, che allora incominciava, si vide nascere in Italia, e ad esempio dell' Italia, in tutta l'Europa, una lodevole brama di discoprire gli antichi manoscritti. Allora si frugò negli angoli più deserti e più polverosi delle case particolari, e dei monasteri per rinvenire gli scritti di quegli autori, dei quali non era, per così dire rimasto altro che il nome, e di quelli che avevano lasciato un gran numero di opere, di cui se ne conosceva solo la più piccola parte. Cotale rivoluzione è dovuta principalmente al Petrarca, come vedremo nella sua vita, ed è uno de' più stabili fondamenti della sua gloria.

Un solo fatto può far fede delle fatiche ch' ebbe a durare, e di quanto i dotti eglino stessi fossero poco in allora avanzati. Un professore dell' università di Bologna, che in una lettera gli ragionava degli autori antichi, ed in ispezieltà de' poeti, voleva che si annoverassero fra questi Platone e Cicerone; ignorava il nome di Nevio, ed anche quello di Plauto, e credeva ch' Ennio e Stazio fossero contemporanei (2). Arroge all' imperfezione delle conoscenze, ed alla rozzezza de' libri, l' ignoranza degli amanuensi, i quali, nel copiare le migliori scritture, le svisavano per siffatta guisa, che gli autori stessi le avrebbero mal potuto riconoscere. A coteli notizie vuolsi ri-

(1) Tiraboschi, t. V, lib. I, c. 4

(2) V. Petrarca, *lett. famil.*, lib. IV, p. 9. Tirab, *loco cit.*

durre quello che leggesi negli storici letterarj sulle ricche biblioteche date ad una tale università, fondate in una tale città, formate da un tal principe ed aperte per loro comandamento ai dotti ed al pubblico. Se si paragonano alle nostre grandi biblioteche, esse altro non sono, se non se stanzucce di libri: è una vera carestia a petto di una prodigiosa abbondanza.

La scienza che aveva più aiuti, e maggior copia di libri, era la teologia scolastica, e per questo veniva coltivata con più ardore che mai. Non era più il secolo dei Tommasi d' Aquino, e dei Bonaventura, ma il loro esempio era recente, e manteneva ne' loro ammiratori e discepoli la speranza di doverli uguagliare ed anche avanzare di gloria. Quindi venne, tra i teologi, quella diligenza, quel fervore universale d' interpretare i medesimi libri già interpretati dai loro precessori, di spiegare le medesime spiegazioni, di comentare i comenti, di addensare la tenebre, nel voler arrecare la luce, e di rendere oscuro, spiegando, quello che da principio era chiaro. Tali sono non solo le idee, ma i vocaboli stessi del saggio Tiraboschi (1), il quale mostra desiderio, che a ninno venga nell' animo mai di turbare il riposo di quegli instancabili comentatori nel profondo obblio e nella polvere delle biblioteche, in cui stanno sepolti. Non confonde però insieme con essi una dozzina di dottori, che pare sieno stati allora in gran voce. Noi toccheremo solo un religioso Agostiniano per nome Dionisio, del borgo San-Sepolcro, perchè fu l' amico e 'l direttore del Petrarca, e lasciamo tutti gli altri in quell' asilo, che Tiraboschi desidera sia inviolabile per tutta la turba dei teologi di quel secolo. Non debbe esservi alcun grado nella polvere e nella dimenticanza: ogni autore di libro, che non si può leggere, ed in cui nulla avvi da imparare, dee dormire un egual sonno.

Sono pure a un di presso da collocare nella medesima classe gli autori di alcune vite di Santi e di alcune croniche pretese sacre, quando però non vogliasi prender parte alla controversia insorta tra coloro, che preferiscono i dodici libri della

(1) T. V, lib. II, c. 1.

vita dei Santi, scritti dal vescovo Pietro Natali, alla leggenda aurea di Giacomo da Voragine, e quelli che sentono altrimenti, o ad altre questioni siffatte, delle quali uomini per altro rispetto ragguardevoli non tralasciarono di occuparsi seriamente (1). Grandi contese nate in allora in uno degli ordini mendicanti, su l'abito lungo e l'abito corto, sulla cocolla ampia o stretta (2), sulla povertà religiosa, e sulla visione beatifica, partorirono altri clamori ed innumerevoli volumi, ora esse riposano tutte nel medesimo silenzio, nel quale sono pure involte le caldissime contese sulla filosofia d'Aristotile. Grazie al comento di Averroes ed ai comentatori del suo comento, questa filosofia era diventata in qualche maniera una seconda teologia, altrettanto oscura ed altrettanto vuota quanto la prima. L'astrologia giudiziaria vi aggiunse le sue dotte visioni: nè era solo un abuso, o se così vuolsi, un errore dell'astronomia, ma una scienza da per sè, che aveva cattedre speciali, e professori particolari nell'università di Bologna, ed in quella di Padova (3), le due primarie università d'Italia, che servivano di modello alle altre. Due di que' professori ebbero in allora un tal grido, che non si può a meno di farne

---

(1) Apostolo Zeno, *Dissert. Vossian.* t. II, p. 32.

(2) Cotali contese erano essenzialmente, come tutte quelle di simile fatta, ridicole, ma vi si mescolò qualche cosa di orribile. Il papa Giovanni XXII, non potendo mettere in concordia i due partiti, trattò di eretico quello che sosteneva le cocolle strette, e gli abiti corti, e la povertà evangelica, e come tali diedeli in mano all'Inquisizione. Quattro di quegli infelici ostinati furono arsi vivi a Marsiglia nel 1318 (V. tra gli altri Baluzio, *Vitae Pontif. Avenion.* t. I, p. 116, t. II, p. 341, e *Misc.* t. I). I Cappuccini rigoristi incaponirono di più nella loro stretta cocolla, ed il loro sacco, gridarono contro la persecuzione, trattarono il papa di Anticristo, si fecero ardere a centinaia, e si confidarono di essere altrettanti martiri. Mosheim, *Hist. Eccl.* sec. XIV, p. II, c. 2, allega uno scritto autentico intitolato *Martyrologium spiritualium et fraticellorum*, che contiene il nome di 113 persone arse per quella causa. „ Sono persuaso, dic' egli, che dietro queste memorie ed altre pubblicate e non pubblicate, si potrebbe scrivere la vita di due mila martiri di questa specie „. V. la sua Storia trad. in francese da Eidous, Maestricht, 1776, in 8° t. III, p. 350 a 311.

(3) Tiraboschi, t. V, lib. II, c. 2.

menzione, e di toccare particolarmente la tragica morte d' uno di essi.

Il primo è Pietro d' Abano (1), che ebbe i natali in un villaggio di tal nome, non discosto da Padova, nel 1250, e chiamasi anche Pietro da Padova. Si recò, essendo giovane, a Costantinopoli per imparare il greco in una scuola di filosofia e di medicina in quel tempo assai frequentata, e fecevi sì grandi progressi, che vi ottenne una cattedra di professore. Sollecitato per lettera fece ritorno a Padova, viaggiò di poi in Francia, ed era a Parigi sullo scorcio del tredicesimo secolo, dove compose un libro sulla scienza fisionomica (2). Credesi, che vi fosse ancora nel 1313, e che mettesse colà alla luce il suo Conciliatore, opera che fu assai lodata, nella quale fe' prova di conciliare le opinioni discordanti dei filosofi e dei medici su parecchie quistioni di filosofia e di medicina. Là fu imputato per la prima volta di sortilegj e di magia. Avendo, dicesi, fatto cure maravigliose come medico, ed altre cose straordinarie, l' Inquisitore domenicano, che Parigi aveva allora la sorte di possedere, mandò per lui, lo esaminò, decise che eravi nel suo caso della magia e dell' eresia, cominciò a parlarne pubblicamente su questo tenore, ed era sul punto di farlo arrestare per darlo alle fiamme. Ma Pietro che era in gran credito alla corte, e nell'Università, ottenne che la sua causa venisse giudicata innanzi all'Università, ed al cospetto del re (3). Egli trionfò de' suoi nemici, ed anche, secondo alcuni storici, provò con quarantacinque argomenti in forma, che i Domenicani eglino stessi erano eretici. Questa vittoria gli campò la vita, ma non tolse che coloro, ch' egli aveva convinto di eresia, continuassero ad essere, come per lo innanzi, inquisitori per la fede. Citato in seguito a Roma dal medesimo tribunale,

(1) Tiraboschi, *loc. cit.*

(2) Avvene il manoscritto nella Biblioteca imperiale col titolo *Liber compilationis Physionomicae, a Petro de Padua in civitate Parisiensi editus*, etc., e sotto il N.° 2598, in fol.

(3) Filippo il Bello.

si purgò di nuovo di quell' accusa, e fu dal pontefice dichiarato al tutto innocente.

Ma se non era mago, era per lo meno più che altri mai ostinato ne' sogni astrologici. Volle persuadere gli abitatori di Padova, che dovessero riedificare la loro città sotto una certa congiunzione di pianeti avvenuta in quel tempo, ch'egli avvisava essere la più avventurosa, che mai; essi trovarono che l' esperimento costava troppo caro, e lasciarono Padova qual era. Ciò non ostante, ad abbellirla di un monumento della sua prediletta scienza, fece dipingere sulle muraglie del palazzo un gran numero di figure rappresentanti i pianeti, le stelle e le diverse azioni che dipendevano dai loro influssi.

Anche allora che operava come medico, non dimenticava di essere astrologo, e riferiva al corso degli astri i periodi della febbre. Da questo in fuori, fu uno dei più dotti medici di quella età, e credesi sia stato il primo ad insegnare pubblicamente la medicina nell' Università di Padova, dove acquistò gran fama e ricchezza, ma si tirò addosso l' invidia, che rinnovò più volte contro di lui le accuse di eresia e di sortilegio. Come mago, si tenea che avesse sette spiriti famigliari rinchiusi in un vaso di cristallo presti ad ogni suo cenno, come eretico, uno degli errori che gli veniva imputato era di non credere nel demonio; ed ebbe a scolparsi ad un tempo di cotali due accuse. L' ultimo processo di questa specie, che sostenne, non fu terminato: la sua morte, avvenuta nel 1315, tolse agli amorevoli inquisitori la speranza di purgarlo dei suoi errori colle fiamme del Sant Uffizio: ma si ostinarono di volervelo gettare dopo la sua morte. Avvegnachè negli ultimi momenti avesse detto ai medici ed agli amici, che avea per falsa ed ingannatrice l' arte dell' astrologia, alla quale erasi dato, avvegnachè nel suo testamento, ed anche in una professione di fede avesse dichiarato di essere buon cattolico e di credere tutto quello che la Chiesa insegna, e par conseguente fosse stato solennemente sepolto nella chiesa di sant' Antonio, gl' inquisitori continuarono il processo contro di lui, lo giudicarono colpevole di eresia, lo condannarono al fuo-

co, ed intimarono ai magistrati di Padova, sotto pena della scomunica, di disotterrarne il cadavere, e farlo ardere publicamente. Ma cotale sentenza non ebbe effetto, o non lo ebbe che apparente. Una certa Marietta la quale seco lui viveva, che gli uni dicono essere stata concubina, gli altri fantesca, avuto notizia della sentenza quella sera istessa, fece segretamente disotterrare il corpo nella notte e seppellire nella chiesa di san Pietro. Gl' inquisitori, andati nelle furie di avere perduta la loro preda, si fecero a procedere contro quelli che l'aveano loro involata, o che erano consapevoli di quel delitto. I magistrati di Padova non giunsero a calmarli ed a mettere termine a quegli scandali, se non se abbruciando sulla pubblica piazza l' effigie del defunto, od una statua che lo rappresentava, dopo che n' ebbero ad alta voce letta la sentenza (1).

Il secondo astrologo fu men fortunato. Chiamavasi egli Francesco Stabili, ma siccome da Francesco deriva il diminutivo Cecco, e che era d' Ascoli, nella Marca d' Ancona, è universalmente conosciuto sotto il nome di Cecco d' Ascoli. Gli autori che ne scrissero la vita, caddero in errori ed in anacronismi, che furono da Tiraboschi pazientemente rettificati (2). I fatti essenziali sono che, giovane ancora, insegnò l' astrologia nell' Università di Bologna, che pubblicò di poi un libro su quella pretesa scienza, e che, essendo stato per cotale libro accusato al tribunale dell' Inquisizione, fu condannato da una prima sentenza a pene correttive, ma tre anni dopo, essendosi rinnovate le medesime accuse a Firenze, fu arso vivo nel 1327, nell' età di settant' anni.

La causa apparente, o il pretesto di una morte sì barbara fu che, in un trattato sulla sfera (3), aveva scritto che col mezzo di alcuni demonj, i quali abitavano la prima sfera celeste, potevansi operare cose maravigliose e malie. Era questa una mattezza, una scempiaggine, ma non era certo un delitto da dover punire col fuoco. Le cagioni vere e segrete furono, a

(1) Mazzuchelli, *Scrittori Ital.* t. I, p. I.
(2) *Storia della lett. Ital.* t. V, lib. 2 c. 2
(3) In un comento sulla sfera di Giovanni di Sacrobosco.

quello che sembra, l' odio e la gelosia d' un famoso medico, chiamato Dino del Garbo, e le furiose nimicizie che l' infelice Cecco aveva suscitate contro di sè, sparlando in un' altra delle sue scritture di due poeti, che i Fiorentini ammiravano dopo la morte, e perseguitarono viventi, Dante e Guido Cavalcanti. Quando venne proferita quella sentenza, Guido era morto da vent' anni, Dante da sei. Essi erano stati altre volte stretti di amicizia, e ne' primi tempi dell' esilio di Dante avevano mantenuto una famigliare corrispondenza. ignorasi per qual cagione vennero in discordia, ma in un poema oltre modo strano, e, che è assai peggio, oltre modo scipito e cattivo, intitolato, non si sa perchè, l' *Acerba*, Cecco maltrattò Dante, e si fe' beffe del suo poema (1). Volse anche in ridicolo (2) la celebre canzone di Guido Cavalcanti sull' amore (3). Niun dee maravigliarsi che quelle satire abbiangli suscitati dei nemici in una città, nella quale que' due poeti erano allora saliti in gran fama: ciò potrebbe accadere nel nostro secolo, come fece nel quattordicesimo. Ma noi non abbiamo oggidì un tribunale dove possa venire incolpato d' eresia e di sortilegio uno scrittore, che si vuol mandare in rovina, nè roghi su i quali farlo spirare a lento fuoco, colorando l' odio letterario cogli inte-

---

(1) *Acerba*, lib. II, c. 1, lib. III, c. 1, e lib. IV, c. 13. Noi parleremo di questi tratti di maldicenza non molto formidabili per Dante.

(2) *Ibid.* lib. III, c. 1.

(3) Qual siasi la parte che que' dardi lanciati contro due poeti abbiano potuto avere alla condanna di Cecco, certo si è che il poema dell' Acerba, nel quale vi sono siffatte critiche, fu una delle cagioni della sua morte. L' inquisitore, frate Accursio, dell' Ordine dei Frati Minori, che lo fece abbruciare insieme co' suoi libri, lo dice chiaramente nella sua sentenza, citata dal Tiraboschi, *ub. supr.* p. 164. *Librum quoque suum in astrologia latine scriptum, et quemdam alium vulgarem, Acerba nominc, reprobavit, et igni mandari decrevit*. Ed il Quadrio (*Stor. e ragione d' ogni Poesia*, t. VI, p. 39) reca un altro passo della medesima sentenza, nel quale il frate Inquisitore scherzando sulla voce *Acerbus*, che significa e il difetto di maturità, ed alcuna cosa di agro ed aspro, dice che trovò quel titolo di *Acerba* assai espressivo, perocchè il libro non contiene veruna maturezza, nè dolcezza cattolica, ma all'incontro molte acerbità eretiche *multas ac rintatea hereticas*

resti del cielo questa è la differenza che passa tra i due secoli, e per avventura alcuni porteranno opinione, che cotale differenza è a discapito del nostro.

Cecco non fu medico, come vollero alcuni autori: ma parecchi medici cadevano nelle medesime follie di lui, e seguendo l'esempio di Pietro d'Abano, giudicavano della febbre dagli astri, e pigliavano a curare le infermità col metodo degli influssi e delle congiunzioni. La medicina, comecchè coltivata con grande emulazione dal secolo innanzi, era per così dire ancora bambina, strascinavasi sulle orme degli Arabi, e non aveva alcuno dei principj fissi, dettati dall'esperienza, la cui applicazione però è tuttora cotanto incerta. Veniva insegnata nelle università, praticavasi con un grande apparato di dottrina e d'orgoglio, e scrivevansi enormi volumi di comenti su Ipocrate e su Galeno, quali erano conosciuti per mezzo degli Arabi: ma di tutto ciò altro non dovea conservarsi, che gl'inutilissimi nomi di alcuni dottori, e l'arte era mai sempre in fasce.

L'alchimia era anche una sorgente d'errori, e cui tutte le menti correvano dietro. Cambiare dei vili metalli in oro era diventato l'oggetto d'una passione quasi universale. Tommaso d'Aquino anch'egli (1) aveva prestato fede a cotale trasformazione, benchè non venga annoverato tra i settarj della scienza ermetica, mentre che viene collocato in capo ad essa il celebre Raimondo Lullo, che autori degni di fede scagionano di siffatto errore (2). Alcuni alchimisti furono impiccati per aver falsate le monete, ed altri arsi vivi per fattucchierie (3). La società aveva diritto di punire i primi: gli altri erano uomini pazzi condannati da uomini barbari.

Il diritto civile, ed il canonico sostenevano il volo, che avevano levato nel secolo precedente. Il primo in ispezialità

---

(1) Tiraboschi, t. V, lib. II. c. 11, p. 28.
(2) *Id. ibid.*
(3) Grifolino d'Arezzo, e Capoccio da Firenze, di cui Benvenuto da Imola parla a lungo nel suo Comento su Dante. V. Tirab. *loc. cit.*

aveva in Bologna, in Padova ed in parecchie altre università un gran numero di esimj professori, e fra essi uno de' poeti più celebri di quel tempo, Cino da Pistoja. Il suo nome di famiglia era Sinibaldi, o Sinibuldi, ed il suo prenome Guittoncino (1), diminutivo di Guittone, del quale fecesi per abbreviatura Cino, e sotto quest'ultimo nome, e quello di Pistoja sua patria, pervenne alla posterità. Il padre e la famiglia si diedero somma cura della sua educazione. Il genio dominante di quel secolo lo portò allo studio delle leggi: ma la natura lo avea creato poeta, e diedesi da giovinetto a cotali due studj ad un tempo. Prese a Bologna i primi gradi nella facoltà legale, e potè fin d'allora essere rivestito di una carica giudiziale, e ne esercitava una nella sua patria nel 1307 (2), allorchè la parte dei Neri rientrò a viva forza in Pistoja, dond'era stata in egual modo discacciata. Cino era Ghibellino e parziale dei Bianchi; ma non potè reggere nella difficile condizione in cui era posto da quel rivolgimento, ed andò volontariamente in esilio, riparando da principio in Lombardia. Una delle ragioni che lo condusse a prendere quella volta, fu il suo amore per la bella Selvaggia, ch'egli tanto celebrò ne' suoi versi. Filippo Vergiolesi, padre di Selvaggia, era a Pistoja capo dei Bianchi. Necessitato dalle medesime circostanze a cercare un asilo, erasi ricoverato insieme colla famiglia in una fortezza sulle montagne vicine alle frontiere della Lombardia. Cino si condusse a lui, e fu amorevolmente accolto: ma nel tempo che dimorò col padre, ebbe il cordoglio di veder morire la figliuola, la sua giovane e diletta Selvaggia.

Dopo quella perdita andò alcun tempo errando nelle città di Lombardia, donde credesi si recasse in Francia: l'università di Parigi tirava a sè un gran numero di forestieri: mostra che Cino, dopo essersi alquanto fermato, ritornasse in Italia, allorchè l'entrata dell' Imperatore Arrigo VII, levò i Ghibellini in isperanze, dalle quali li fe' in breve, cadere l'improvvisa

(1) E' questo il suo vero prenome, e non Ambrogino, come scrisse il Quadrio ed altri. il suo avo portava o aveva portato il medesimo nome.
(2) Era assessore delle cause civili.

di lui morte (1). Tutte quelle vicende non l' aveano distolto da' suoi lavori, e ne fa fede il comento, da lui pubblicato in Bologna nel 1314, sui nove primi libri del codice, opera voluminosa, piena d' immensa dottrina, ch' ei compose in due soli anni, e che lo collocò, quando venne in luce, in capo a tutti i giureconsulti della sua età (2). Con sì bel titolo domandò ed ottenne nel 1314 il dottorato, più di dieci anni dopo che aveva ricevuta la baccelleria. La sua fama lo fece in breve domandare da parecchie città per insegnare il diritto, e lo insegnò tre anni in Treviso, e sette all' incirca in Perugia. In quest' ultima città ebbe a discepolo il celebre Bartolo, il quale ne udì le lezioni per sei anni, e confessò di poi che andava debitore alle scritture ed agli insegnamenti di Cino del suo sapere, ed anche del suo ingegno.

Da Perugia Cino andò ad insegnare in Firenze, ma vi dettò solo la ragione civile perocchè i canonisti ed i legisti formavano due Sette nemiche, ed egli a come legista e come caldo Ghibellino avea grande avversione per le decretali, pei canoni, per tutto ciò in somma che formava la giurisprudenza papale. E' falso che sia stato nelle leggi il maestro di Petrarca, e più ancora di Boccaccio nel diritto canonico. lo fu del primo nell' arte dello scrivere (3), e solo col proporgli ne' suoi versi, come in breve vedremo, un esemplare che Petrarca si compiacque d' imitare.

Insegnava ancora in Firenze (4), allor quando fu creato Gonfaloniere a Pistoia, dove la sua parte avava trionfato: ma, sia attaccamento alla sua cattedra, ovvero altro motivo, egli ricusò quell' onore. Nel 1336 era però di ritorno in patria, dove fu assalito da grave infermità, e cessò di vivere quel me-

(1) A Bonconvento, vicino a Siena, nel 1313.

(2) Questo comento fu più volte stampato: la prima edizione venne in luce in Pavia nel 1483. La migliore e la più bella è quella data da Cinnero con note ed addizioni in margine, in Francoforte sul Meno, nel 1578

(3) V. *Memorie della vita di messer Cino da Pistoia raccolte ed illustrate dall' ab. Sebastiano Ciampi* Pisa, 1808

(4) Nel 1334

desimo anno, o al più tardi nel principio del 1337 (1), lasciando dopo di sè la rinomanza di essere stato uno dei ristoratori della giurisprudenza civile, ed uno de' creatori della poesia italiana. Noi prenderemo tra poco a considerarlo come poeta: se come giureconsulto fu avanzato da altri, egli andò innanzi a tutti i glossatori che lo precedettero, e pare che, dopo il celebre Irnerio, niun legista abbia rischiarato meglio di lui delle materie, che la più parte sembra che siasi proposto di ottenebrare (2).

a 24 ???bre 1336

Fu sepolto nella cattedrale di Pistoia, a' piedi di un altare fatto costruire da uno de' suoi zii, vescovo di Foligno, ma si commise tosto ad un perito artista di erigergli un magnifico mausoleo in marmo di Siena, che fu posto più anni dopo in quella chiesa, dove esiste tuttavia. Cino vi è rappresentato nell' atto di dare le sue lezioni, il che fa argomento dell'onore nel quale era tenuta la nobile condizione di professore. Scorgesi, vicino ai discepoli che gli porgono orecchio, una figura di donna appoggiata ad una delle colonne, che sostengono il monumento. L' artista avrà per avventura avuta in animo di rappresentare l' amabile Selvaggia, la cui memoria accompagnava il poeta giureconsulto ne' suoi gravi uffizj (3). Le ossa di Cino, rinvenute nel 1614, furono poste sotto il mausoleo con una iscrizione, che accenna semplicemente il fatto (4). Petrarca gl' innalzò un monumento più pregevole in un bellissimo sonetto (5), il quale basterebbe a provare, che se fu suo discepolo in poesia, lo scolare erasi elevato a gran pezza al di sopra del maestro.

---

(1) Tiraboschi, t. V, p. 242, crede che sia morto nel 1341. ma veggansi le *Memorie dell' ab. Ciampi* dianzi citate p. 104.

(2) *Memorie*, ec. p. 53. e seg.

(3) Questa congKiettura è dovuta all' ab. Ciampi, che il primo distinse quella figura di donna, e cercò d' indovinare il pensiero dell' artista. V. *Memorie* ec., nota 31. p. 153

(4) *Ossa domini Cini*
Ad coenotaphium suum recollecta
An. D. 1624

(5) Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

La giurisprudenza canonica, già sì copiosa, si accrebbe in allora della compilazione delle Clementine, cioè delle decretali di Clemente V, pubblicate da Giovanni XXII, il quale nel suo lungo pontificato ebbe campo di aggiungerne egli stesso un gran numero a tutte le compilazioni precedenti. Ma non essendo state confermate da verun altro papa, o dalla Chiesa, nè mandate alle scuole colle norme prescritte, rimasero semplicemente amesse al corpo delle leggi ecclesiastiche collo strano titolo di Estravaganti, che niuno pensò di toglierle loro.

Giovanni Andrea nato a Bologna, non da un prete, come scrissero alcuni, ma da un certo Andrea che andò a farsi prete, allorchè suo figlio era nell' età di otto anni, è tenuto il più dotto de' canonisti di quel tempo, ed anche di tutti quelli ch' erano stati fin allora (1). Questi s' innalzò col suo merito e colla sua dottrina, e diventò il professore più rinomato, ed uno de' più distinti cittadini nella città, dove ebbe i natali da poveri parenti. Morì nel 1348 di quella pestilenza, che afflisse tutta l' Italia, lasciando numerosa prole, e tra questa due figliuole, di cui la maggiore, chiamata Novella, era sì dotta in diritto canonico, che quando il padre era occupato o infermo, andava ad insegnare in sua vece, ed era sì leggiadra, che per non dare la volta a quelle giovani teste in luogo d' instruirle, leggeva ed interpretava le leggi, stando dietro ad una cortina, come vien narrato, nel suo antico linguaggio, da una donna contemporanea, Cristina da Pisano (2); cautela per avventura

---

(1) Tiraboschi, t. V. lib. II, c. 5.

(2) In un' opera manoscritta intitolata *La città delle Dame*, citata da Wolfio *De mulier. erudit.* p. 406. Tiraboschi *ub. sup.* non dà altro indizio. Noi abbiamo nella biblioteca imperiale un gran numero di manoscritti di Cristina da Pisano. Il più bello è segnato 7396 in folio, il passo trovasi al folio 97, verso. Il libro di Wolfio, nel quale è citato, è intitolato: *Mulierum graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia, etc. Curante Joan. Cristiano Wolfio, Gottingae*, 1739, in 4. La citazione trovasi nell' articolo *Novella, jurisperita*, nel *Catalogus Foeminarum olim illustrium*, che occupa l'ultima metà del volume. Ecco il passo intiero, qual è nel manoscritto: „Quanto alla sua bella e nobile figliuola (di Giovanni Andrea) ch' egli tanto amò e che ebbe nome Novella, le fece imparare le lettere, ed andò sì innanzi nella

inutile, s' ella era veduta arrivare e salire sulla cattedra, se la cortina abbassavasi allora solamente che cominciava a leggere, e se la sua voce era altrettanto soave, quanto leggiadro il volto.

La storia, uno dei generi di letteratura nel quale gl' Italiani si sono maggiormente segnalati, incominciava d'allora ad avere scrittori accreditati, così per la lingua come pei fatti. Dino Compagni, fiorentino, che fu due volte uno dei priori della Repubblica, una volta Gonfaloniere di giustizia, e ch'ebbe gran parte negli avvenimenti della sua patria, ne scrisse la storia in una Cronica, che estendesi solo dal 1280 al 1312, comecchè abbia vivuto dieci o dodici anni dopo (1). Giovanni Villani, assai più rinomato di Dino, sostenne, com' egli i primi carichi della repubblica, e ne dettò anche la storia, ma con maggiore estensione, ed ingegno, e con una tal quale dignità, avvegnachè in istile semplice e naturale. Cotale istoria (2) comprende dalla fondazione di Firenze sino all' anno 1348, in cui l' autore morì di quella medesima pestilenza, della quale toccai già le stragi, e di cui il Boccaccio ci lasciò nel principio del suo Decamerone una sì eloquente descrizione.

Villani narra egli stesso (3), che in un pellegrinaggio che fece a Roma nel 1300 pel giubbileo, la veduta di que' maestosi ed antichi edifizj, e la lettura che fece delle storie e delle illustri imprese dei Romani, descritte da Sallustio, Tito Livio, Valerio Massimo, Paolo Orosio, ed altri, tra i quali è da nota-

---

studio del diritto, che ogni qual volta no qualche affare lo impediva di leggere le lezioni a' suoi discepoli, mandava Novella sua figlia a leggere in sua vece sulla cattedra, ed affinchè la bellezza di lei non distraesse l' animo degli ascoltanti, aveva dinanzi a sè una cortina, e per tal modo suppliva, ed alleviava talora il padre nelle sue occupazioni, il quale l' amò di tanto amore che, per levarla in voce, fece una notabile lettura di un libro di diritto, che intitolò dal nome della sua figliuola, *la Novella*,,.

(1) Questa cronica, stampata la prima volta da Muratori *Script. rer. ital.* vol. IX. lo fu dopo separatamente in Firenze 1728 in 4°.

(2) Stampata prima in Venezia nel 1537, in folio sotto il nome *Cronica*, lo fu più volte di poi. La migliore edizione è quella dei Giunti, Firenze, 1587, in 4°

(3) Lib. VIII, c. 36.

re che annovera Lucano e Virgilio, destò in lui il pensiero di scrivere la storia della sua patria, proponendoseli per esemplari nel disegno e nello stile. La sua opera è divisa in dodici libri, ed aggiunge alla storia di Firenze quella delle altre province d' Italia; e se merita alcuna fede, non è in quello che narra degli antichi tempi, perocchè adotta senza verun esame gli errori e le favole, che deturpavano in allora la storia, che è da supporre andassero a genio ad uno scrittore, il quale pone nel numero degli storici romani Virgilio e Lucano. Ma allorchè ragiona i fatti avvenuti nel suo tempo, o ne' tempi vicini, e particolarmente que' della Toscana, niuno n'è meglio instruito, nè merita maggior credenza, tuttavolta che non si lascia trasportare dallo spirito di parte. Ma teneva troppo strettamente coi Guelfi, perchè le leggi della buona critica permettano di averlo per imparziale, ove parla della sua parte o dell' avversa. Dopo la sua morte, Matteo Villani suo fratello, e Filippo, figliuolo di Matteo, presero a continuare quella storia, e quasi la condusse sino al 1364 (1). Essa nel fatto dell'eleganza, della naturalezza e della purezza dello stile viene noverata tra i principali libri classici italiani.

La repubblica di Venezia, emula per più rispetti di quella di Firenze, la quale, avendo da lungo tempo stabilita la forma del suo governo, ed essendo sottratta così pe' suoi civili ordinamenti come per la sua situazione, all' influenza contradittoria della corte di Roma e dell' Impero, godeva di una condizione assai più tranquilla, ebbe anch' essa in quel torno il primo storico, di cui si vanti. Andrea Dandolo innalzato nel 1343 alla dignità di Doge, benchè costituito solo in età di trentasei anni, era assai profondo nelle leggi, nelle amene lettere e soprattutto nella storia; pieno di virtù, di dignità e di gravità, fornito di maravigliosa eloquenza e di una grande affabilità, avea tutte le doti necessarie al capo d' una repubblica. Nel tempo del suo supremo magistrato sostenne gloriosamente il peso degli affari,

---

(1) La continuazione di Matteo che comprende nove libri, fu stampata dai Giunti, prima sola, nel 1562, poscia col compimento di Filippo suo figliuolo, nel 1567, in 4°

e maneggiò con abilità del pari che con coraggio molti negozj e molte guerre. Quella che si accese tra Venezia e Genova, fu la cagione della sua morte. I Genovesi, vinti da principio, si rifecero in modo, che i Veneziani si credettero sull' orlo della loro ruina, e Dandolo n' ebbe tanto cordoglio, che infermò e morì. L' opera che ci lasciò, e che tiensi in grande stima, è scritta in latino (1), e comprende la storia di Venezia dai primi anni dell' Era cristiana sino all' anno 1342, che precedette la sua elezione: il che fa argomento che dal tempo, in cui gli fu affidato il maneggio degli avvenimenti i quali formano la materia della storia, non ebbe più l' agio di scriverla.

Padova ebbe anche uno storico reputato in Albertino Mussato, che sostenne orrevolmente parecchi uffizi civili e militari nel tempo delle continue turbolenze, che sconvolsero la fine del decimoterzo secolo, ed il principio del quattordicesimo: ciò suppone una vita turbata, e soventi volte priva della tranquillità d' animo necessaria allo studio delle lettere, ch' egli pur coltivò anche tra le varie vicende della sua fortuna: e non solo fu storico, ma poeta, e la corona poetica gli fu pubblicamente decretata in Padova sua patria. Egli morì di settant' anni nel 1330. La storia latina che abbiamo di lui, è intitolata Augusta, perchè comprende in sedici libri la vita dell' imperatore Arrigo VII. In altri otto libri, anche in prosa, piglia a narrare gli avvenimenti, che seguirono dopo la morte di quell' imperatore sino al 1317 (2). Tre libri in versi eroici trattano dell' ossidione messa da Can Grande della Scala alla città di Padova, ed in un ultimo libro in prosa descrive le intestine turbolenze che affliggevano quella infelice città, e che la fecero passare sotto la dominazione del signore di Verona. Cotale serie istorica, che contiene in tutto vent' otto libri, è tenuta l' opera la meglio scritta in latino dopo il decadimento delle lettere (3). Le sue poesie

(1) Muratori la pubblicò il primo, *Scriptor. rer. ital.* vol. XII.

(2) In esse due storie, come osserva il Tiraboschi, t. V, p. 347, comecchè l' autore non si ristringa a parlare dei fatti de' Padovani suoi compatriotti, si estende non pertanto assai più su di essi che sugli altri.

(3) Tiraboschi *loc. cit.*

anch' esse tutte latine, consistono in elegie, epistole ed egloghe scritte con istile copioso e scorrevole, ma disadorno, comecchè men duro e men rozzo di quello dei poeti dell' età precedente. Compose in oltre due tragedie latine, le prime che siano state scritte in Italia, l' una intitolata *Eccerinis*, della quale il famoso Ezzelino è il protagonista, l' altra *Achilleis*, sulla morte d' Achille. L' autore s' ingegna d' imitare lo stile di Seneca, ma abbenchè vi riesca sovente, non è cosa ingiusta il dire, che fece delle cattive copie d' un cattivo originale (1).

Troppo lungo sarebbe il far menzione di tutti gli autori, che in tutte le contrade d' Italia scrissero allora in latino storie o particolari o generali. Quantunque l' uso quasi universale fosse di scrivere latino, tuttavia la lingua volgare andava ogni dì facendo nuovi avanzamenti, e pervenuti, come siamo, alla letteratura italiana, è da toccare leggermente il restante, a fine di occuparci a più bell' agio degli autori, che ne formarono la gloria e lo splendore.

Non vuolsi mettere del tutto in cotal numero l' autore di alcuni cantici spirituali, ne' quali avvi però dell' estro ed una specie di genio tra le durezze, le disavvenenze, e le scorrettezze d' ogni maniera. Era questi un monaco dell' ordine di S. Francesco o piuttosto un frate converso, che non volle mai essere altra cosa, chiamato Jacopo, o Jacopone da Todi, perchè nato in quella città. Egli pertiene al tredicesimo secolo anzi che al seguente, perchè cessò di vivere nel 1306. Costui, per uno spirito assai strano di santità, avvisò di dover passare per mentecatto, e fu preso in parola; i ragazzi correangli dietro chiamandolo per beffa Jacopone, nome che gli restò. I suoi superiori contribuirono anche alla sua santificazione, mettendolo prigione nel luogo più infetto del convento per non so qual fallo, che secondo

(1) Le opere di Albertino Mussato, prima stampate a Venezia nel 1636, lo furono più compiutamente in Olanda nel *Thesaurus Histor. Ital.* vol. VI, part. II. Le sue poesie e le sue tragedie si trovano in quest' ultima edizione. Muratori stampò sola le scritture storiche, e la tragedia di *Eccerinis*. *Script. rer. ital.* vol. X.

il suo umore, commise forse a bella posta. Là compose un cantico nel quale parla solo di gioia e d'amore.

O giubilo di cuore,
Che fai cantar d'amore, ec. (1)

Mentre che il papa Bonifazio VIII assediava Palestrina, Jacopone che era colà, compose alcuni cantici contro di lui, tra gli altri quello, che incomincia:

O papa Bonifazio
Quanto hai giuocato al mondo! (2)

Bonifazio, che dispensavasi assai facilmente dal perdono delle ingiurie, lo fe' mettere incatenato in prigione, a pane ed acqua, ed egli in parecchi cantici descrive la sua cattività. Quel pontefice alla vendetta aggiunse l'insulto, passando un giorno innanzi alla sua prigione lo domandò quando facesse conto di uscirne? Quando vi entrerete voi, rispose il monaco; e poco dopo il papa essendo caduto nelle mani dei Francesi e dei Colonna suoi nemici, la predizione si verificò compiutamente. Jacopone morì tre anni dopo la sua liberazione, e fu innalzato al grado di santo per le sue buone opere, e di scrittore che fa testo di lingua, pe' suoi cantici. Mal mi si addice il giudicare così dell'una, come dell'altra deificazione. Nel fatto della prima vi ha poco male; ma potrebbe avervene di più rispetto alla seconda, quando altri avvisasse di prendere per autorità le locuzioni siciliane, lombarde e popolaresche, che soprabbondano ne' suoi cantici (3). È ben vero che a traverso di quel cattivo stile, che degenera talvolta in gergo, trovasi dell'estro, della facilità ed una naturalezza di concetti e d'espressioni, che arreca sempre diletto. In una delle sue cantiche introduce a parlare l'anima e 'l cor-

(1) Cant. 76.
(2) Cant. 58.
(3) La prima edizione di cotali cantici è quella di Firenze 1490, in 4° molte altre se ne fecero di poi. Le due migliori sono quelle di Roma, 1558, in 4° con dei discorsi morali su ciascun cantico e la vita del beato Jacopone (i discorsi sono di Giamb. Modio) e di Venezia, 1617, in 4°, con note di fra Francesco Tressatti da Lugano. Quest'ultima è la citata dalla Crusca.

po (1): l'anima propone al corpo le mortificazioni della penitenza, il corpo ne mostra repugnanza e vi si oppone per quanto può. L'anima presentagli una disciplina con grossi nodi, e la frusta di santa ragione dicendogli ingiurie: il corpo grida accorr'uomo contro quell'anima spietata, quell'anima crudele che l'ha morto, malconcio, insanguinato, ec. (2) In un altro cantico (3) il buon Jacopone si leva contro l'abbigliamento delle donne, e le paragona al basilisco. „ Il basilisco, dic'egli, uccide l'uomo cogli occhi, la sua vista avvelenata fa morire il corpo, ma la loro è assai peggiore, che uccide l'anima „. Le chiama serve del diavolo, al quale mandano un gran numero di anime (4). Quando arriva al loro ornamento scorre dall'acconciatura del capo al calzamento dei piedi, che di una pigmea fa una gigantessa. In un terzo cantico (5) l'anima e il corpo sono di nuovo messi in iscena, il tempo e 'l luogo della scena sono terribili, esso e il giorno del giudizio finale: l'anima va in cerca del corpo per comparire innanzi al giudice, e gli rinfaccia d'averla strascinata al peccato, del quale sta per dividere il castigo: l'angelo fa rimbombare la terribile tromba (6). Sarebbe questo l'argomento di un'ode da inorridire, quando fosse dettata non da Jacopone, ma da un Chiabrera o da un Guidi.

---

(1) Cant. 3.

(2)
Sozo, malvascio corpo,
Luxurioso, engordo . . . .
Sostieni lo flagello
D'esto nodoso cordo . . . .
Succurrite vicini,
Che l'anima m'ha morto,
Alliso, ensanguenato,
Disciplinato a torto.
O impia, crudele, ec.

(3) Cant. 8.

(4)
Serve del diavolo
Sollecite i servite,
Colle vostre schirmite
Molt'aneme i'mandate.

(5) Cant. 15.

(6)
L'Agnolo sta a trombare
Voce de gran paura

Un altro poeta, la cui vita fu divisa tra due secoli, e che visse sino alla metà del quattordicesimo, è Francesco di Barberino, nato nel 1264, nel castello di Barberino in Toscana, e fu, in Firenze, uno dei discepoli di Brunetto Latini. Si segnalò nello studio delle leggi in Bologna, in Padova, ed anche in Firenze, e diventò un celebre giureconsulto. Ma li gravi suoi studj non gli tolsero di coltivare la poesia, l'opera sua più ragguardevole, intitolata i Documenti d'Amore, è in versi di vario metro, il suo stile è sovente stentato, disadorno e sente un po' troppo le fogge e le espressioni della lingua provenzale, ch'egli coltivava quanto la propria favella. Ciò non pertanto gli accademici della Crusca l'hanno posto tra i classici, ma allegano di lui, ad esemplare, quello solo, che è pretto toscano, avvertenza che ebbero pure per rispetto a Jacopone da Todi. Il libro di Barberino non è, come lo dà il titolo, un libro d'amore, ma un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascuna delle quali l'autore parla di alcune virtù, e delle ricompense che loro sono destinate. Questo poema, rimasto lungo tempo manoscritto, vide la luce la prima volta in Roma nel 1640, con intagli assai belli, preceduto dalla vita dell'autore dettata dall'Ubaldini, e seguito da tavole alfabetiche utilissime, avuto riguardo al gran numero di locuzioni e di voci forestiere da questo poeta adoperate. Morì a Firenze di ottantaquattro anni, e fu anch'egli vittima della terribile pestilenza del 1348, che assalì indistintamente tutte le età.

Cadrebbe qui in acconcio di far conoscere il poema dell'*Acerba*, che levò in fama Cecco d'Ascoli, e fu in parte la cagione della tragica sua morte: ma, a dir vero, comecchè tutti gli studiosi l'abbiano nella loro biblioteca (1), non è di

(1) La più antica edizione conosciuta di questo poema è quella di Venezia, presso Filippo di Piero, 1476, in 4°. con un comento di Niccolò Massetti; ripetuta *ibid.* 1478 Haym (Bibliot. ital. Milan. 1771 in 4°) cita una prima edizione, *in Bessultibus*, 1458, della quale niun altra biblioteca fece motto. Se ne fecero quattro o cinque altre edizioni sino la fine del quindicesimo secolo, e molte altre nel secolo seguente; le prime sono divenute rarissime.

alcun momento. E' questo un trattato in cinque libri, ciascuna diviso in numerosi capitoli. Il primo ragiona del cielo, degli elementi e dei fenomeni celesti, il secondo delle virtù e dei vizj, il terzo dell' amore, ed in seguito della natura degli animali e di quella delle pietre preziose, il quarto comprende quistioni o problemi sopra varj punti di storia naturale; finalmente il quinto, che è in un solo capitolo, ragiona della religione e della fede. E' scritto in sesta rima, in uno stile arido, rozzo, privo d' armonia, d' eleganza e di grazie, senzachè è ingombro di que' sogni astrologici, che formavano la delizia dell' autore, e lo condussero alla rovina.

Pare esservi grande somiglianza tra questa meschina scrittura, ed una parte del Tesoro di Brunetto Latini. In amendue si parla del cielo, degli elementi, della terra, degli uccelli, dei pesci, dei quadrupedi, delle virtù e dei vizj. L' uno mostrerebbe essere un estratto dell'altro, messo in versi e vestito solo nelle particolarità delle fantasie dell' autore. Trovo, secondo l' opinione del dotto Quadrio, nel titolo stesso che aveva, anzichè si facessero mutazioni, una ragione di più per credere che Cecco ebbe di mira nel suo poema il gran trattato di Brunetto. L' *Acerbo*, siccome porta opinione quello scrittore (1), era il primo titolo dell' opera, e l' ignoranza de' copisti lo converti in *Acerba*, che non si è mai potuto interpretare: Ora in *Acerbo* il *b* era adoperato, come incontra sovente, per un *v*. La vera voce era dunque *Acervo*, che significa poeticamente, come il latino *acervus*, mucchio, o ammassamento, e Cecco gli diè quel titolo a disegnare un grande ammucchiamento di oggetti d' ogni spezie. Un egual ragione condusse Brunetto Latini a dare al suo il nome di Tesoro: le due opere sono dunque somiglianti non solo per la materia, ma pel titolo. Veruno scrittore italiano, ch' io mi sappia ha fatto cotale confronto, nè messa innanzi questa congliettura, sulla quale mi guarderò dall' insistere, a malgrado della verisimiglianza ch'io ci scorgo.

(1) *Storia e ragione d' ogni Poesia*, t. VI, p. 40.

Altri è per avventura vago di sapere come questo poeta astrologo trovò modo d' inserire fino a tre volte in cotale spezie di farragine motti satirici contro Dante. Il primo non è gran che; Dante aveva attribuito alla Fortuna un'influenza, alla quale il senno umano non poteva opporre resistenza (1) questo non garba a Cecco, il quale, parlando anche della Fortuna, in uno stile alquanto differente, critica Dante di essere caduto in errore, ed asserisce non esservi Fortuna che non possa essere vinta dalla ragione (2). Il secondo assalto è più forte, esso ha per oggetto l'amore, che Cecco fa nascere dall' influenza del terzo cielo o dal pianeta di Venere, e incolpa Guido Cavalcanti di avergli dato altra origine nella celebre sua canzone sulla natura dell' amore, e comprende pur Dante in cotale accusa, contro il quale si scaglia quattro o cinque volte in un solo capitolo con una specie di accanimento (3). L'ultimo tratto satirico è alla fine del suo quarto libro · egli si compiace, e mostra che sia di buona fede, di non avere avuto ricorso nel suo poema agli espedienti adoperati da Dante:

> Qui non si canta al modo delle rane,
> Qui non si canta al modo del poeta,
> Che fugge immaginando cose vane.
> Ma qui risplende e luce ogni natura,
> Che a chi intende fa la mente lieta;
> Qui non si sogna per la selva oscura.

---

(1) In quel bellissimo squarcio del settimo canto dell' Inferno, nel quale fa dire a Virgilio che Dio diede questo generale ministro e duce agli splendori mondani, che li fa passare di gente in gente, e di stirpe in stirpe

Oltre la difension de' senni umani.

Vegg. qui sopra la pag. 70.

(2) In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della fortuna
Necessitati sieno con lor meta.
Non è fortuna che rason non vinca,
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Se può più fare, che questa convinca. L. II, c. 1.

(3) Lib. III, c. 1.

Qui non veggo Paolo nè Francesca,
Delli Manfredi non veggo Alberico
. . . .
Non veggo 'l conte che per ira ed asto
Tien forte l'arcivescovo Ruggiero,
Prendendo del suo ceffo 'l fero pasto,
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche;
Lasso le ciance e torno su nel vero
Le favole mi son sempre nemiche.

Ah no, sciagurato Cecco! tu non vedi nè dipingi all'altrui sguardo alcuna di siffatte cose, ed è appunto questa la ragione, per cui è noto appena il nome del meschino tuo poema, mentre che quello di Dante è, e sarà mai sempre per gli amanti della poesia oggetto d'ammirazione e di studio.

Fazio degli Uberti, poeta fin d'allora più rinomato di Cecco, la cui fama si accrebbe d'assai, e si è maggiormente in seguito mantenuta, in vece di criticar Dante, prese ad imitarlo, od almeno a comporre un gran poema, che potè essere posto accanto del suo, ma lo scrisse sul finire della sua vita. Mentre Dante viveva, e lungo tempo dopo, fu sol noto per alcuni sonetti e canzoni, nelle quali scorgesi uno stile nervoso e vivace, pregi in allora mal conosciuti. Un piccolo numero soltanto se ne stampò: i sette sonetti inseriti in una Raccolta d'antiche poesie (1) si aggirano su i sette peccati capitali. L'uno dei peccati parla in ciascuno dei sonetti, e caratterizza sè stesso. Essi furono per avventura composti per quelle pie farse, nelle quali introducevansi gli angeli ed i demonj, le virtù ed i vizj, che furono così in Italia come in Francia i primi saggi dell'arte drammatica.

Nell'una delle due canzoni che di lui ci restano, e'si duole poeticamente dei martirj cagionatigli dall'amore, paragonandosi con tutti gli oggetti della natura abbelliti dal ritorno

(1) Poeti antichi raccolti da Mons. Leone Allacci, Napoli, 1661 p. 296 e seg.

della primavera (1). L'erba dei prati, i fiori, gli ameni colli, i profumi della rosa allettano la terra e l'aria, per ogni dove pare che l'amore sorrida. ma egli è consunto dal desiderio, e solo avran termine li suoi affanni, quando rivedrà il volto leggiadro, dal quale è da lungo tempo diviso. Il canto, gli amori, i nidi, le tenere cure degli augelli gli fanno parere più trista la sua condizione. Le belve, i serpenti, i draghi più terribili si accoppiano e godono insieme, mentre che egli passa le mille volte al giorno dalla vita alla morte, secondo che il suo cuore o spera o teme. Le limpid' acque, i freschi fonti bagnano tutte le campagne, innaffiano gli alberi ed i fiori, i pesci, sciolti dai ghiacci dell'inverno scorrono i fiumi, e ne ripopolano le acque, mentre che altri gioiscono nei vasti mari, egli sempre solo, e lontano dall'amato oggetto, arde d'un fuoco, che nulla può spegnere. Le giovinette ed i loro amanti si danno ai piaceri, alle feste, alle danze, ai canti, ad amorosi colloquj, egli sempre in preda al pensiero di lei che sarebbe un Sole tra quella gioventù, è in una condizione, che strappa le lagrime a chi vede il suo cordoglio.

Nell'altra canzone (2), duolsi ancora, ma della estrema indigenza alla quale è ridotto. I suoi accenti sono quelli della disperazione. invoca la morte, ed ella è surda, la sua sorte è di soffrire, ed è forza che vi si sottometta. Allorchè uscì dal ventre materno, la Povertà gli si assise allato, e predissegli che non se ne staccherebbe mai. Cotale predizione si è pur troppo verificata, nell'eccesso de' mali, scoppia in questi accenti:

Però bestemmio in prima la natura,
E la fortuna con chi n' ha potere

---

(1) *Raccolta di antiche rime*, ec. alla fine della *Bella mano* di Giusto de Conti, Parigi, 1595.
Io guardo infra l'erbette per li prati, ec.

(2) Essa è la seconda del libro IX, nella raccolta intitolata *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolti*, Firenze, Filippo Giunti, 1527.
Lasso! che quando immaginando vegna
Il forte e crudel punto dov' io nacqui, ec.

Di farmi sì dolore,
E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura,
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio, ch' io m' abbia, ec. (1)

Fazio o Bonifazio degli Uberti era nipote del celebre Farinata, che abbiamo veduto nell' Inferno di Dante (2). La sua famiglia fu sbandita da Firenze, e pare ch' ei nascesse in esilio. Questo carme è per avventura parto della sua giovinezza, più tardi giunse a correggere l' avversa sua fortuna. Secondo Villani (3) fu uno de' più piacevoli, e gentili nelle brigate: un solo rimprovero gli fu fatto, ed è che per l' amore del guadagno praticava, dice lo storico, le corti dei tiranni, piaggiava i vizj ed i guasti costumi dei potenti, e, sbandito dalla patria, li magnificava ne' suoi discorsi e ne' suoi carmi. Cotal modo di procedere sortì sempre buon effetto agli uomini dotati di qualche ingegno, tuttavolta che sono abbastanza vili da preferire una ricchezza per tal mezzo acquistata ad un'onorevole povertà. Non pertanto pare che, se questo procedere trò fuori della miseria Fazio degli Uberti, nol condusse però alla ricchezza; perocchè, al dire del medesimo Villani, morì e fu sepolto a Verona dopo aver passati nella sua vecchiezza lunghi giorni moderati e tranquilli. Io lo considero qui come poeta lirico, e toccherò altrove il suo poema, che pertiene all' ultima metà del secolo.

Quegli tra gli altri poeti della prima metà di quel secolo, che vien giudicato essersi accostato più da vicino al gran lirico italiano, avere meglio di ogni altro annunziato colle grazie del suo stile le grazie inimitabili dello stile del Petrarca, ed aver dato prima di lui al verso italiano maggiore eleganza e dolcezza, è, come già dissi, Cino da Pistoja, che fu anche uno de' più celebri giureconsulti del suo tempo (4).

---

(1) Siffatta maledizione mirava assai in alto, se vi si pone ben mente, e l' Inquisizione riprese dei tratti meno audaci, e men chiari.

(2) V. sopra alla pag. 75.

(3) *Vite d' uomini illustri Fiorentini*, p. 70, e seg.

(4) V. sopra alla pag. 217.

I versi di Cino furono stampati a Roma nel 1559 (1), e ristampati con una seconda parte trent' anni dopo (2). Essi sono però inseriti in parecchie raccolte di poesie antiche, date in luce sia prima, sia dopo cotali edizioni (3). Non è da credere che Dante, che molto lodò questo poeta (4), e Petrarca, il quale lo lodò anche di più, e lo prese per uno de' suoi modelli, e ne imitò molte cose, e parecchi critici più recenti, che gli furono larghi d' encomj, siansi ingannati, e che noi siamo in grado di poterne giudicare più saggiamente, ma non sono nè anco da adottare indistintamente siffatti encomj. Di fatto noi non possiamo, per esempio, trovare il pregio di una grande chiarezza e semplicità (5) in ciò che è oscuro, ed affettato, come lo è la maggior parte de' suoi versi: non possiamo a meno di osservare, che i raffinamenti platonici, ai quali suolsi dare un tal nome, sebbene non rinvengasi in Platone cosa che li somigli, e le sottigliezze teologiche di cui sarebbe più agevole mostrare l'influenza, formano in qualche modo l' orditura dello stile ne' sonetti e nelle canzoni di Cino. Siffatta orditura è talora sì oscura e sì sottile ad un tempo, che non si può comprendere nè distinguere. Chi potrebbe, per cagione d' esempio, persuadersi d' intendere il senso di quel sonetto, ch' io non scelgo, ma presentasi il primo?

> Deh! Com' sarebbe dolce compagnia,
> Se questa Donna, Amore e Pietate
> Fossero insieme in perfetta amistate,

(1) Da Niccolò Pilli.

(2) Da Faustino Tasso.

(3) Esse compongono il quinto libro della Raccolta dei Giunti, 1527, ed il sesto e 'l settimo della ristampa di quella raccolta, Venezia 1740 in 8.° Trovasi anche alcun suo carme dopo la *Bella mano* ed alcun altro nei *Poeti antichi*, pubblicati dall' Allacci, già da me più volte citato.

(4) Nel suo trattato *De Vulgari eloquentia*, lib. I, c. 17, lib. II, c. 2, ed altrove.

(5) L' autore delle *Memorie della vita di messer Cino* ec. trova „ le metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali „ . . . senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile, amabile e chiaro.

Secondo la vertù, ch' onor desia!
E l' un dell' altro avesse signoria,
E 'n sua natura ciascun libertate;
Perchè 'l core alla vista d' umiltate
Simile fosse sol per cortesia:
Ed io vedessi ciò, sì che novella
Ne portassi gioiosa all' alma trista:
Voi udireste lei nel cor cantare
Spogliata del dolor cha la conquista;
Ch' ascoltando un pensier, che ne favella,
Sospirando si gitta in lei a posare.

Ed altri ve ne hanno, che non sono più chiari di questo. Fate prova, per accennarne alcuno, di comprendere quello nel quale il poeta volgesi ad una voce che gli conforta il cuore, e che grida e porta delle parole in un luogo dove la sua anima non può più dimorare (1): o quello in cui vede la sua Donna la quale viene ad assediare la vita di lui, ed è sì sdegnata, che uccide e discaccia tutto quello che rende quella vita vivente (2): se non fate inganno a voi stesso, come talvolta accade, su ciò che è veramente comprendere, vedrete che non vi verrà fatto di venirne a capo. Leggete tutti que' sonetti, e quasi niuno ne troverete, nel quale non siavi alcun verso di un tal tenore: d' un cuore che si mette negli occhi d' un amante, allorchè mira la sua donna (3), e che, volendo fuggire amore, è pazzo al segno di assidersi davanti al suo dardo, dardo ferrato di piacere: è un amante che muore, e che amore uccide, assalendolo con tanti sospiri, che l' anima ne va di fuori fuggendo (4): ovvero è un sospiro che esce dal cuore per la via apertagli da un pen-

---

(1) Tu che sei voce, che lo cor conforte, ec.
Raccolta del 1527, p. 48 *verso*.

(2) Alumè, ch' io veggio ch' una donna viene
Al grande assedio della vita mia, ec.
Ibid. p. 56 *verso*

(3) Lo core mia, che negli occhi si mise ec.
Ibid. p. 47, *verso*.

(4) Nel sonetto — Signore, io son colui, ec
Ibid. p. 48

siero, e che nascondesi al desiderio sotto il velo della pietà (1); o è un altro amante, che vede per entro un pensiero la sua anima stretta nelle mani d' amore (2), e l' amore che la tiene legata nel cuore già morta, dove sovente la percuote, e quell' anima che chiama la morte, tanto è malconcia dalle percosse ricevute, ed occhi che la beltà rese sì folli, che menano il cuore al combattimento, ov'è da amore ucciso (3), ed innumerevoli altre siffatte espressioni.

Talvolta ne si creda di scoprire il senso, o di avvicinarsele scorge un affetto, a cui vien dato vita e favella, sentesi anche commosso dallo stile animato, dalla vivacità delle fogge, e dall' armonia dei versi, ma in fatto niente scorge di ben chiaro, d' intelligibile, di naturale, e l' animo e 'l cuore null' altro videro per dir così ed abbracciarono se non se una larva. Recherò innanzi per esempio due sonetti, di cui l' uno è 'l necessario compimento dell' altro, e sono essi a un dipresso i più piacevoli, e i meno attortigliati di tutti gli altri.

Primo Sonetto.

Moviti Pietate e va incarnata,
E della veste tua siano vestiti
Questi miei messi, che paian nodriti
E pien della vertù, che Dio t' ha data.
E 'nnanzi che cominci tua giornata
(Se ad amor piace) fa, che tu avviti,
E chiami gli miei spiriti smarriti,
Per li quai sia la lor chiesta provata:

---

(1) Hora se n' esce lo sospiro mio, ec.
Ibid. p. 53.

(2) Alma ' ch' in veggio per entro un pensiero,
L' anima stretta nelle man d' Amore, ec
Ibid. p. 55.

(3) Madonna, la beltà vostra infollio
Sì gli occhi miei.
Ibid. p. 54, *verso*

E, dove tu vedrai donne gentili,
Qui ne girai, che là ti vo' mandare,
E dono d'udienza da lor chiedi.
Poi di a costor: gittatevi a' lor piedi,
E dite chi vi manda, e per che affare,
Udite, donne, esti valletti umili.

Secondo Sonetto.

Un homo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d'amore,
E ricco è di tristizia e di dolore:
Ci manda a voi, come pietà v' ha detto;
Lo qual venuto nel vostro cospetto
Sarebbe volentier, s'avesse il core,
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Perchè gl' ingombra angoscia lo 'ntelletto:
Se voi vedeste appresso la sua vista,
Farebbevi nel cuor tutte tremare,
Tant'è in lui visibil la pietate:
Di merce avare donne, or non gli siate,
Che per la speme, ch' ha per voi campare,
Di vita pasce l'anima sua trista.

La Pietà alla quale il poeta commetta di portare i suoi versi alle gentili amiche della sua donna, e que' versi gettati a' loro piedi, che parlano e pregano per lui, è il senso che altri crede di afferrare in questi due sonetti, che non sono però privi di leggiadria e di armonia: ma in sostanza che vuol questo significare? E che cosa avvi di veramente tenero in cotali versi d'amore? Il poeta però suole quasi sempre esprimersi in affatta guisa, ogni volta che si duole o che cerca di dilettare: ma allor quando monta in collera, ragiona più chiaro, ed il suo sdegno parla un linguaggio più naturale, che non fa l'amore. Potrei addurne per prova un sonetto che incomincia:

Già trapassato oggi è l'undecim'anno (1),

---

(1) *Rime di diversi antichi autori toscani*, ristampate in Venezia 1740, p. 164.

e termina con un oltraggio alle donne (1), che non si perdonerebbe ad uomo, il quale non fosse caldo di sdegno, ma che le donne stesse perdonano di buon animo quando cotale sdegno è, come il più delle volte, argomento d'amore. Cino, come vedemmo, fu messo al più duro cimento, allorchè gli fu dalla morte involata la sua diletta Selvaggia: alcuni sonetti, che fece di poi, hanno più naturalezza e verità degli altri. Si osservò che lo stesso avvenne a Petrarca dopo la morte di Laura. Ma niuno osservò che uno dei sonetti fatto da Cino dopo la sua disavventura (2), fu imitato, anzi amplificato dal Petrarca in una delle sue più rinomate canzoni, quella, nella quale cita l'Amore innanzi al tribunale della Ragione (3). La scena, il dialogo, il sustanziale de' concetti, la decisione sono gli stessi, come si vedrà quando toccheremo le poesie del Petrarca. Non recherà meraviglia che un poeta, per grande ch'egli siasi, abbia tolto alcuna cosa ad un altro: ma la recherà il vedere che in un sì gran numero di voluminosi comenti, ne' quali hanno quasi affogato il Petrarca, niuno abbia notato una conformità sì evidente (4).

Due di essi sonetti mostra che siano stati fatti nel suo ritorno di Francia. In passando l'Appennino, forse per condursi a Bologna, visitò la tomba di Selvaggia; nel primo di essi intitolato a Dante, «signore, dic'egli, e' non passò mai peregrino, nè verun altro viandante, che avesse gli occhi sì dolenti e pieni di lagrime, com'io, quando passai l'Appennino». L'altro è il seguente:

---

(1) Cieca è qualunque de' mortali agogna
In donna ritrovar pietate e fede.

(2) Incomincia con questo verso:
Mille dubbj in un dì, mille querele
Muratori la cita con grandi elogj. *Perfetta Poesia*, P. II, p. 273 e seg.

(3) Quell'antica mia dolce empio signore, ec.

(4) Il sig. Giamb. Corniani è il primo scrittore italiano, che la abbia fatto, V. *I secoli della lett. ital.* Brescia 1805, t. I. p. 261. Reca maggiormente stupore che non assai prima osservato mentre che le memorie sulla vita del Petrarca sono da lungo tempo conosciute in Italia che l'abate di Sade fece il prima cotale osservazione t. I p. 46 n.

Io fu' in sull'alto e 'n sul beato monte,
  Ove adorai baciando il sacro sasso,
  E caddi in su quella pietra, oimè lasso!
  Ove l'onestà pose la sua fronte;
E ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte
  Quel giorno che di morte acerbo passo
  Fece la donna dello mio cor lasso,
  Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a queste guisa Amore:
  Dolce mio Dio, fa che quivi mi traggia
  La morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m'intese il mio Signore,
  Mi dipartì', pur chiamando Selvaggia,
  L'Alpe passai con voce di dolore.

Siffatto dolore ingegnoso sì, ma profondo, è assai commovente; e quando uom pensa che il poeta, il quale si recò ad alimentare il suo cordoglio, ed a lasciar libero il volo al suo genio su quel sepolcro, era un grave giureconsulto, un dotto professore, che forse era in allora sul punto di mettere l'ultimo suggello alla sua fama col suo comento sul codice (1), sentesi doppiamente commosso da quella mescolanza di tenerezza, d'ingegno, e di dottrina.

Trovo un altro sonetto di Cino, la cui forma è vivace; vero il sentimento, e naturale il linguaggio, e non sarebbe indegno del Petrarca, se l'autore, che tolse a farlo su di due rime sole, non avesse posto alcuni avverbj e in particolare *malvagiamente*, che il Petrarca, a mio avviso, non avrebbe adoperato:

Homo smarrito, che pensoso vai,
  Che hai tu, che tu sei così dolente?
  Che vai tu ragionando con la mente,
  Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare che tu sentissi mai
  Di ben alcun che 'l cor in vita sente,

(1) V. sopra a pag. 218.

Anzi par che tu mori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilemente?
Chiama pietate, che tu camperai.
Questo mi dice la pietosa gente (1).

L'ultimo verso, che appropria ad un tratto al poeta ciò che nel corso del sonetto credesi dal poeta ad altri indiritto, aggiunge ai pregi di questo piccolo componimento quello dell'originalità. Si possono ancora distinguere tra le altre sue poesie una canzone sulle morte dell'imperatore Enrico VII (2), che non è senza naturalezza e nobiltà, e due canzoni satiriche, l'una contro i Bianchi e i Neri di Firenze (3), il cui sale non è molto piccante, l'altra indiritta a Dante (4), ed assai più pungente, contro una città, nella quale il poeta si annoia; questa è la città di Napoli (5), comecchè veruno degli scrittori che parlò di Cino, non abbia detto, ch'egli vi andasse mai (6). O è questa una particolarità di sua vita, che loro sfuggì, o questa satira, che le antiche Raccolte gli attribuiscono, non è sua.

Cotali Raccolte comprendono pure rime d'altri poeti di quell'età, che ebbero più o men voce, un Benuccio Salimbeni un Bindo Bonichi, un Antonio da Ferrara, un Francesco degli

(1) Raccolta dell'Allacci p. 279
(2) L'alta virtù che si ritrasse al cielo ec.
Ibid., p. 264 e seg
(3) Si m'ha conquiso la selvaggia gente, ec.
Rime di diversi, ec 1740, p 172
(4) Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile? ec
Ibid p 171.
(5) Dice precisamente alla fine:
Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta, ec.
(6) Il sig Ciampi, nelle sue *Mem. della vita di Cino*, parla per verità di un viaggio a Napoli ma fonda l'idea di esso viaggio su questa istessa satira, e non dice altro

Albizzi, un Senuccio del Bene, stretto amico del Petrarca, col quale tutti gli altri furono uniti d' amicizia. Quello che di loro ci rimane, li dà a divedere intesi tutti al medesimo argomento, che è l'amore, e potrebbesi crederli tutti innamorati della medesima donna, poichè niuno ne da il nome, niuno la ritrae con colori particolari · tutti parlano delle loro pene, de' loro sospiri, della languente loro vita, della morte che invocano, della pietà che vien loro negata, del fuoco che li strugge, del freddo che li agghiaccia. Seguono ostinatamente la via segnata dai primi poeti del terzodecimo secolo, e procedono ancora più innanzi, svisano sempre più l'espressione di un sentimento, di cui parlano continuamente e che non ritraggono mai, e si allontanano sempre più dalla natura.

Un gran poeta, che li avanzò totti, è sovente atrascinato dal loro esempio, ma anche allora che com'essi ascoltò solo il suo spirito, vi unì il genio, di che essi difettavano, ed ebbe quello, che essi non avevano, un sentimento profondo, dal quale, mentre che visse, il suo spirito, la sua immaginativa ed il suo cuore furono mai sempre commossi · ogni volta che è naturale, tenero, malinconico, ha un attrattiva che niuno, da Dante in fuori, seppe dare prima di lui agli affetti soavi e mesti. Cotali pregi costituiscono oggigiorno la fama del Petrarca, ma a questo non si restringe ciò che noi abbiamo ad osservare in lui. Il poeta più gentile del suo secolo fu ad un tempo un personaggio politico, un filosofo superiore alle fredde arguzie scolastiche, un oratore eloquente, uno scienziato zelante per la gloria degli antichi, ma soprattutto tenero per tutto quello che poteva contribuire alla gloria del suo paese, del suo secolo, ed all'ammaestramento degli uomini di tutti i luoghi e di tutte le età.

NOTE AGGIUNTE

AL TOMO SECONDO DEL GINGUENÈ

Mentre stendevamo alcune note su i quattro più celebri poeti Italiani, Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, l' egregio Prof. Levati, che da più tempo attendeva ad un siffatto lavoro, ci comunicò quelle, che avea di già scritte: noi le inseriamo in questo e nei seguenti volumi, i quali trattano dei preaccennati autori, segnandole d' un asterisco. Il Trad. (*)

Pag 7 lin. 23 „ Beatrice cessò di vivere nell' età di 25 anni . „ Il dolore che Dante ne provò fu immenso, tantochè per più e più mesi ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio. „ Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l' afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per non avere di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barboto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva intanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione . „ (Bocc. vita di Dante .) (X)

Pag 9 nota 2 Nel II lib. delle *Stor. fior.* di Macchiavelli si leggono le cagioni che divisero la famiglia de' Cancellieri Avendo un certo Lori ferito leggermente un cotal Geri, ebbe l' ordine dal padre di andare alla casa del ferito a domandar perdono. Il genitore di Geri, fatto prender Lori per maggior dispregio da' suoi servitori, sopra una mangiatoja gli fece taglir la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. *

Pag. 11 lin 13 . Ciò avvenne nel 27 gennaio 1302 e Muratori script. rer. it. vol. 10 p. 501, cita l' elenco autentico degli individui banditi in tal circostanza (X)

Pag 14 lin. 14 „ Ma il tenne tanta riverenza della patria, che venendo l' Imperatore contro Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, perchè egli voleva

(*) *NB.* Le note segnate (X) sono aggiunte dagli Editori Fiorentini .

ricoverare la patria non trionfarla colle armi degli stranieri. *Leon Brun. Vita di Dante* p. 15. (X)

Pag, 14 lin 15. „ Ma i lievi vantaggi ec. „ Poscia chè tornarono vani tutti gli sforzi per rientrare nella patria a mano armata, l'Alighieri si affaticò per ogni modo più cortese a fare, che i suoi revocassero il bando: ed agli amici ne scrisse e a'parenti e a' magistrati ed al popolo. La lettera che incomincia: „ O mio popolo, che ti ho io fatto? „ è citata per Lionardo Bruno, e si leggeva ancora ai tempi del Vellutello Ma que' lamenti n'abbero merito affatto ingiusto, chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest'una „ ch' egli stesse per alcun spazio in prigione, e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto, e per conseguente libero. „ Ma quell'altissimo non potè chinarsi così basso: ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, civilmente rispose: „ Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno d'un esiglio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango, e ch'io, a guisa di prigione, sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me, banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli, che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi, o per altri si troverà, che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco, l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore io non entrerovvi giammai. E che? forse il Sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? „ Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose, ma non lasciò l'altezza dell' animo, e i savj lo applaudirono, e 'l Boccaccio esclamò „ oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato! „ *Perticari dell' amor patrio di Dante p. 50 e seg.* *

Pag 16 lin. 6. „ Ma quel disegno non ebbe effetto. „ Un

magnifico monumento si sta ora preparando alla memoria di quel grande, ne è affidata l' esecuzione all'esimio scultore Signor Professor Ricci, verrà collocato nella Chiesa di Santa Croce dove la patria riconoscente rende onore ai più illustri suoi cittadini. (X)

Pag. 16 lin. 34. „ Aveva il viso lungo ec. „ Tale è il ritratto che ne fa il Boccaccio nella *Vita e Costumi di Dante*: al qual proposito egli narra un picciolo aneddoto In Verona, ove il suo poema e principalmente l' Inferno era già salito in gran fama, ed ove egli era generalmente conosciuto, perchè vi soggiornò di frequente dopo il suo esiglio, passò un giorno innanzi ad una porta, sulla quale erano assise molte donne. L' una di esse disse alle altre sotto voce, ma in guisa di essere intesa da lui e da quelli, che lo accompagnavano: „ Vedete voi colui che va per lo Inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli, che laggiù sono? „ Un' altra donna le rispose con semplicità: „ In verità tu dèi dire il vero: non vedi com' egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fumo di laggiù? „ Dante vedendo ch' ella dicea queste parole per pura credenza, e non dispiacendogli, che quelle donne avessero una tale opinione, sorrise, e passò. *L'Autore.*

Pag 22 lin. 16. „ Insieme colle canzoni ec. „ L'autore non fa menzione della canzone, che Dante, forse negli ultimi suoi anni, diresse alla patria,

O Patria degna di trionfal fama,

che viene dal Perticari nel suo *Amor Patr. di Dante* riportata siccome assai bella ed alta, dicendo che è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta. *Il Trad.*

Pag. 26 lin. 34. „ La piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. „ Nel leggere le quali parole (così il Perticari nell' opera cit.) non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lagrima su queste carte, veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria. *

Pag. 31 nota 2. Quest' opuscolo, dice Pignotti (*saggio secondo del rin. delle Sc. e Let.*), già nominato come produzione di Dante dal Boccaccio, dal Villani, da Leonardo Aretino, dal Filelfo, essendo comparso tradotto in italiano nel tempo in cui bollivano le controversie (*anno* 1529) sul nome che si doveva alla nostra lingue, se d'italiana, o toscana fu cre-

duto apocrifo dal Doni ec. Ma dopo che Pietro del Bene fiorentino ne trovò il testo latino a Padova e che fu stampato a Parigi per mezzo del Corbinelli, non si è più dubitato della sua autenticità, e molto meno se ne dubita oggi dopo le moderne ingegnose discussioni dei dotti su tale opera. (X)

Pag. 41 lin. 21. „ Le contese tra l' Impero, ed il Sacerdozio, i Guelfi ed i Ghibellini, i Bianchi e i Neri erano le sole cose, che in Italia occupassero gli animi. „ Il Sismondi, toccando l'argomento preso a trattare dall'Alighieri nella sua Divina Commedia, così si esprime. „ Nel secolo poco prima spirato, alcuni uomini aveano rivolta tutta l'energia dell' ardente loro anima verso i misteri della religione. San Francesco, e San Domenico aveano creato una nuova milizia religiosa, più attiva di tutti gli ordini di monaci ch' erano stati per addietro, le loro prediche, il loro esempio, le loro sanguinose persuasioni aveano riacceso lo zelo, che ne' secoli precedenti sembrava sopito. Il primo risorgimento delle lettere si era pertanto manifestato negli studj religiosi, aveano essi contratto un non so che di scolastico, che non avevano innanzi, il cielo, il purgatorio, l' inferno erano di continuo presenti all' immaginazione di tutti i cristiani. E' li vedevano cogli occhi della fede, ma li vedeano però sotto forme materiali, tanto era lo sforzo, con che i dottori si erano assottigliati di renderne presenti le immagini per via di descrizioni circostanziate e di dissertazioni quasi scientifiche sopra il dolore di ciascun tormento, sopra la gloria d' ogni rimunerazione .... Il soggetto che scelse Dante pel suo immortale poema, allorchè tolse a cantare il mondo invisibile ed i tre regni de' morti, l' inferno, il purgatorio ed il paradiso, era dunque nel suo secolo il più popolare di tutti, e ad un tempo il più profondamente religioso, il più strettamente collegato alle rimembranze di patria, di gloria, di fazione, poiché tutti gli estinti illustri dovevano essi pure comparire sopra questo nuovo teatro, e finalmente per la sua immensità era il più sublime che mai fosse concepito da umano ingegno. *Trattato della lett. Ital.*. Il Trad.

Pag. 56 lin. 5. Fu alla fine del secolo, la Settimana di Pasqua dell' anno 1300 che Dante, smarrito in un deserto vicino a Gerusalemme suppone di essere introdotto nel regno delle Ombre „. *Sismondi loc. cit.* (X)

Pag. 57 lin. 15. Dante acconsente di lasciarsi guidare a Virgilio. „ Dante, uomo cristiano, dicono i critici, non mostrò

di avere operato ragionevolmente, commettendosi a Virgilio, uomo Gentile, che il conducesse per questi tre regni. Dante, risponde il Cesari, voleva nella persona sua dimostrare, che, a voler recare a virtù un uomo signoreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla ragione, e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, e condurlo tant'alto, quanto ella può; lasciando poi da compier l'impresa ad altro condottier di più forza. *Le bellezze di Dante. Dial. I.* *

Pag. 61 lin. 3. „ I due viaggiatori traggono alla riviera d'Acheronte. „ E' questa, così il Cesari, *loc. cit.*, una delle più vive ed animate pitture che abbia la poesia, il barcaiuol Caronte che viene su per lo fiume ad imbarcar le anime raccolte a riva e passarle di là. Udite:

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave!

Il Dante in componendo questi versi ebbe l'occhio al lib. VI. di Virgilio. Ma egli atteggiò diversamente il suo Caronte, e forse superò in siffatta pittura quel miracolo di valore poetico. Virgilio veramente nella pittura del vecchio è forse più risentito e specificato, se già non fosse un po' troppo.

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Horribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet, stant lumina flamma,
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus;
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba;
Jam senior, sed cruda deo viridisque senectus.

Dante lo ritrae in due pennellate maestre:

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo.

Un'altra pennellata gli tira poco dopo:

Quinci fur quete le lanose gote.
Al nocchier della livida palude,
Ch'intorno agli occhi ave' di fiamme ruote.

E più avanti:

Caron dimonio con occhi di bragia.

Le quali tutte particolarità ponendo allato alla pittura di Virgilio, fatta ogni ragione, mi pare che possano tenerle fronte, e forse alcune son più calzanti ed espresse dalla natura, dove Marone in alcune largheggia in aggiunti poco precisi. Ma dove

Dante può aver vantaggiato dall'altro è nei versi seguenti. In Virgilio Caron si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime, che quivi fanno la principal parte del quadro, laddove Dante, udite. Vien Caronte, e prima d'aver preso terra, veggendo la turba leva la voce:

Gridando · Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.

Veramente questa gridata fa gelare il sangue, e Virgilio perde qui un tratto con Dante. Caronte, veduto lo sulla riva in corpo ed anima, si volge a lui con Virgilio:

E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti,
Verrai a piaggia, non qui per passare·
Più lieve legno convien che ti porti.

Anche qui Dante mi par più stringato· Virgilio va più largo·

Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias; jam isthinc et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:
Corpora viva nefas stygia vectare carina.

Voi ci vedrete ben qualche soperchio almeno: certo nel terzo verso. Più grave e magnifica è la risposta qui di Virgilio, che non colà della Sibilla a Caronte:

E 'l duca a lui· Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non domandare.

Caronte udito che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, gli cade ogni baldanza, e non fa più motto:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.

Dove parmi di notare, che in luogo di dire, *Non parlò più parola*, lo dipinge, e fallo quasi vedere agli effetti, cioè quella macchia di antica barba, che avea Caronte, rimase queta. Il lettore lo vede non pure intende, che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede · *Tumida ex ira tum corda residunt: nec plura his*

Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,

Cangiar colore e dibattero i denti.

Lo scolorire e battere i denti mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia per que' due effetti sì naturali, e la maestria sta nel trovar que' due verbi. Al timore ed alla rabbia seguita, come è naturale, la disperazione, quindi le bestemmie e'l maledire il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nate, anzi i loro avi e bisavoli, anzi la specie umana, le quali tutte cose essi accusano, come cagioni della loro miseria. Esagerazione furiosa ed orribile, ma che fa intendere l'atrocità del loro dolore e del male, che aspettano.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.

Quel veder quell' anime, senza essere sforzate da alcuno, piangendo forte ridursi tutte insieme alla riva, è assai pietosa pittura; e la sentenza che segue, è ben paurosa. Voi vedete Caronte, detto ora Dimonio, con quegli occhi di bragia, senza parlare, ma par co' cenni (che mostra più impero) ragunarle tutte:

Caron Dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Che fiero tratto! peggior quel che siegue
Batte col remo qualunque s'adagia.

Questo è mettervi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel barcaiuolo, che levatolo, alto mena il remo adosso a quell'anime, che vanno a rilento o badano, che questo è qui lo adagiarsi. *Il Trad.*

Pag. 61 lin. 4. „ Dante non esita a mescolare il vecchio inferno col nuovo. „ Percicchè d'accordo con parecchi padri della chiesa ei ricevè tutte le favole del paganesimo, non isleguando di rappresentare i Demonj sotto i nomi degli Dei infernali; quindi egli unisce tutti i brillanti colori della mitologia greca e tutto il potere delle rimembranze poetiche ai terrori del Cattolicismo. Michel' Angiolo, dipingendo il giudizio universale rappresentò l'inferno di Dante; laonde nel suo quadro si vede Caronte ec. a trasportare le anime, e siccome non si pone in dimenticanza ch' egli è quivi figurato per lo Dio dell' inferno, si rimprovera al pittore della Capella Sistina una mescolanza delle due religioni; che è nondimeno conforme alle credenza della Chiesa. *Sismondi loc. cit.* (X.)

Pag. 61, lin. 31. „ Si riconosce in questa bella compara-

zione il discepolo e l' imitatore di Virgilio.„ Il Cesari, *loc. cit.*, nota con molto accorgimento la diversità della similitudine dei due poeti:

Quam multa in sylvis, autumni frigore primo,
Lapsa cadunt folia.

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Egli avea letto in Marone *cadunt*, come non disse *cadono*, che ne venia verso scorrevole, simile a quel fioccar giù delle foglie? Il poeta non volea notar tanto il calar, che facevan le anime nella barca, quanto lo spiccarsi dal lito, e saltar giù, a questo effetto gli faceva più giuoco *si levan*, che spiega appunto il *gittarsi*, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio: e qui è mirabile. In oltre (quel che Virgilio non tocca) bellissima pittura è quel cascar giù delle foglie l' una appresso dell' altra, sicchè puoi quasi contarle: e qui l'immaginazione ci corre appunto a quello, che veggiamo al cader delle foglie, uscendo l' autunno, e diciam vero. Da ultimo le foglie continuano tanto a venir giù, che il ramo ne resta ignudo affatto, che è bellissima particolarità, e a capello risponde al caso di quelle anime, per nulla dire del modo, onde Dante espresse la cosa dicendo, che il ramo restituisce alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto, che fa tornare alla mente una bellissima verità, che stampa il concetto più addentro. Sicchè salvo il *frigore primo* di Virgilio, in che Dante a lui si rimane addietro, in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza. *Il Trad.*

Pag. 64, lin. 13. La necessità di abbreviare questo sunto della Divina Commedia, mi ha fatto sopprimere la parlata di Minos e la risposta di Virgilio: quest'ultima però ha un carattere, che merita di essere considerato.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.

chiara allusione al *facilis descensus averni*, ec. di Virgilio. *Aen. VI.*

E 'l duca mio a lui. Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.

Siffatta risposta è parola per parola la stessa che Virgilio già fece a Caronte, c. III. Questa ripetizione delle medesime voci dà l'aspetto di una specie di formola, ed ha alcun che di grave. Virgilio non si degna di adoperare argomenti o preghiere nè con Caronte, nè con Minosse. Il Signore del tutto volle quel viaggio, nè alcuna podestà vi si può opporre. Tale ripetizione mostra che sia una imitazione di Omero, che fa quasi sempre ripetere ad un messaggio le medesime parole adoperate da chi lo invia. Si volse senza ragione in ridicolo questa specie di formola in Omero, che rende qui la risposta di Virgilio autorevole e dignitosa. *L' Autore*.

Pag 67 lin 4. Come attende chi 'n vita ci spense. Io leggo, dice il Cesari loc. cit. p. 92, coi migliori codici e colla ragione, *chi vita ci spense*, *cioè chi ci tolse la vita*, in luogo del vecchio, *ch' in vita ci spense* essendo cosa sciocca il dire che colui gli aveva morti essendo vivi. (X)

Pag 69 lin. 25 e seg. Plutone il gran nemico grida con rauca voce e proferisce strane parole nelle quali distinguesi solo il nome di Satan.

Pape Satan, pape Satan Aleppe.

Bello è il vedere i Comentatori porre ogni studio intorno al cominciamento di questo canto. Primo il Boccaccio vi scorse la sorpresa ed il dolore. A suo avviso, *Pape* viene dal latino *papae*, colla quale parola si formò il nome di Papa dato al sommo pontefice, la cui autorità, dice egli, è sì grande, che fa nascere in tutti gli animi l'ammirazione. Pape Satan è ripetuto due volte per notar meglio una siffatta maraviglia. *Aleppe* vien da *Aleph*, prima lettera dell'alfabeto degli Ebrei, presso i quali aleppe è, come *ah* presso i Latini, un avverbio di dolore. Plutone che è il Demonio dell'avarizia esclama adunque, in veggendo uomini viventi, invoca Satan capo di tutti i Demonj, e con una siffatta interiezione dolorosa lo chiama in suo soccorso. Il Landino spiega nell'istesso modo, senza obbliare l'etimologia del nome del Papa, così appellato, dice egli, come cosa ammirabilissima infra i Cristiani. Quasi la stessa interpretazione ci danno il Velutello, il Daniello, ed in tempi a noi più vicini, il Venturi. Il Lombardi è del medesimo sentimento intorno all'interiezione *Pape*, ma non intorno all'interpretazione della parola *Aleppe*, nè sul richiamo, che

essi suppongono farsi da Pluton a Satan. *Aleppe* è infatti secondo la sua sentenza l'*Aleph* degli Ebrei accomodato all'italiana, come si dice Giuseppe per *Joseph*; ma non si conosce alcun maestro di lingua ebraica, che attribuisca all'*Aleph* questa significazione lamentosa. *Aleph* significa fra le altre cose *capo*, *principe*, ed è in questo senso che qui vuol essere inteso. Satan, che in ebraico vuol dire *avversario*, *nemico*, e *Plutone* Demonio delle ricchezze, il più pericoloso nemico dell'uomo, e che presede al cerchio in che sono puniti i prodighi e gli avari, non sono che un solo e medesimo personaggio. Plutone fa un' apostrofe a se stesso: O Satan, che' egli, o Satan principe di quegli luoghi! Come s' ei volesse continuare: un temerario mortale ardisce porre qui dentro il piede? Del resto il Lombardi è d'avviso che il poeta ha adoperato questo miscuglio di diversi idiomi per rendere più orribile il linguaggio di Plutone. Per mala ventura egli aggiunge a questa saggia congettura, quest' altra che le sembra meno. „ Forse ciò fece per mostrarci Plutone dotto in tutte le lingue. „ Benvenuto Cellini, artista celebre, e spirito bizzarro del XVI secolo, dà, nelle memorie della sua vita, una spiegazione più piacevole. Egli pretende che Dante abbia imparato al Tribunale di Parigi ciò, che qui mette in bocca di Plutone. Il portiere per impor silenzio gridava ad alta voce, sta cheto, sta cheto! Satanasso, levati di costì, e sta cheto. Trovandosi Benvenuto in Parigi fu citato innanzi al Tribunale per la stravaganza della sua condotta, ed ivi intese a gridare: *paix*, *paix*! *Satan*, *allez*, *paix*. E' vero ch' egli si trovò ai tempi di Francesco I, ma quell' amano ingegno assicura, che tale costumanza era in vigore anche nel secolo di Dante, e con tutta la serietà assegna quest' origine alle parole enigmatiche di Plutone. *L' Aut.*

Pag. 71 lin. 28. „ Veggono una torre, in cima alla quale vengono poste due fiamme „. E' questo il telegrafo a fuoco, del quale facevan uso gli antichi, e di cui parla Polibio, e si fa menzione nell' Agamennone d' Eschilo. Clitannestra annunzia al coro, che Troja è stata espugnata quella notte istessa, che Vulcano ne diè la novella, e che i suoi fuochi splendettero successivamente su di otto montagne. Veggasi l' estratto d'una memoria del sig. Mongez, p. 10, del mio ragguaglio sui lavori della Classe di Storia e di Letteratura antica, anno 1808.

L' Aut.

Pag. 75 lin. 4., E' Farinata degli Uberti„ Il Farinata, dice il Sismondi *loc. cit.* è uno di quei grandi caratteri, il cui modello si trova soltanto nell' antichità e nel medio evo, padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch' egli signoreggi lo stesso destino, e i tormenti dell' inferno non valgono a turbare la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante. Il suo solo interesse è ancora concentrato nella sua patria e nella sua fazione, e l'esilio de' Ghibellini gli cagiona più dolore, che il letto su cui giace. *Il Trad.*

Pag. 82 lin. 5., Là sono tormentati i violenti contro Dio nel mezzo de' quali sta Capaneo. „ Non è qui da passare sotto silenzio la pittura vivissima che ne fa Dante. Vuol egli, dice il Cesari nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, far intendere la superbia, che costui aveva mostrata contro gli Dei all'assedio di Tebe, dall' atto della persona e del viso altero anche sotto la pioggia del fuoco. Dante domanda a Virgilio:

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Qui il poeta con un tratto maestro non si lascia rispondere a Virgilio; anzi fa che Capaneo medesimo, accortosi, ch' egli l'avea dimandato di lui, altermente esce egli non richiesto,

Qual fui vivo, tal son morto:

magnificando così la fermezza del suo immutabile proponimento, non potuto crollare dalla vendetta, che Giove ne aveva fatta, anzi insulta Giove medesimo di debolezza, che a fargli il male che gli facea, e peggio, non l' avrebbe mai abbassato, nè avuto il piacere d' una gloriosa vendetta. E qui è da por mente che colui vomita le sue superbe bestemmie in una foga di ben nove versi a corso lanciato, senza un fiatar di mezzo, a mostrar la furia della sua feroce passione:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo di percosso fui:
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì come ei fece alla pugna di Flegra,

E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Tratto veramente divino ! *Il Trad.*

Pag. 87 lin. 25. Il nostro poeta tutto tremante vi si assetta anch' egli'. „ L'autore non fa qui motto d'una delle più vaghe similitudini di Dante, il quale alle parole di Virgilio, che gli dice di montare dinanzi, si paragona a colui

. . . Ch' ha sì presso il ribrezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo.

Il Petrarca imitò questa similitudine:

Qual ha già i nervi, e i polsi, e' pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve.

La imitò pure il Monti con quella solita maestria, colla quale suol sempre dare un'aria originale alle cose, che prende ad imitare:

Come colui, cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspette.

Il Trad.

Pag. 97 nota 1. „ Ringavagna tanto secondo il Perticari (*Difesa di Dante* p. 184) quanto secondo il Cesari (*Bellezze della Divina Commedia* p. 454) è voce che vien dal Lombardo *gavagno*, cioè *Canestro*, e vale *ricovera* o dà luogo; usato da Dante colla stessa metafora colla quale nel XI dell' inferno disse

Quel che fidanza non imborsa.

(X)

Pag. 106. Aggiunta alla nota seconda. Ecco i due versi del canto 28 de ll' Inferno, dove Dante fa parlare Bertramo del Bornio:

Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

In quest' ultimo verso o avvi alterazione del testo, o errore nel testo istesso. Niuno l' ha fin ora avvertito, e mi bisognano a dimostrarlo, spiegazioni storiche che allungheranno d'assai questa nota: ma nel luogo dove la colloco, la sua lunghezza non fa gran danno e ne recherebbe uno gravissimo il lasciar sussistere più a lungo o un errore grave di Dante o le false spiegazioni di tutti i comentatori.

Bertramo del Bornio, visconte d' Altaforte nella diocesi

di Perigueux in Guascogna era valentissimo cavaliere e ad un tempo ingegnoso trovatore; ma uomo di natura altrettanto mobile quanto furibonda, mettendosi in discordia con tutti e seminando per ogni dove scandali e contese. Viveva nel dodicesimo secolo nel tempo delle querele di Arrigo II, re d'Inghilterra co' suoi figli, i quali aveano appannaggi in Francia. Enrico che era il maggiore, avea il ducato di Normandia ed era già coronato re d'Inghilterra, ne portava il titolo e a distinguerlo dal padre venia chiamato *il giovane re*. — Riccardo era conte di Guascona e del Poetù. Bertramo del Bornio era legato con amendue, ma molto più strettamente con Enrico. Questi due principi ed il loro fratello Goffredo conte di Bretagna che avevano già più volte portate le armi contro il loro padre Arrigo II, avevangli di nuovo dichiarata la guerra, quando il primogenito venne a morte. Il re d'Inghilterra era passato in Francia con un esercito per ridurre i figli all'obbedienza, ed imputando a Bertramo del Bornio d'aver aizzato Enrico alla rivolta, cintolo d'assedio in Altaforte, lo fe' prigione insieme col suo presidio. Condotto alla presenza del re, non esitò di nominare con cordoglio il giovane principe, che avea perduto. Arrigo II al nome del figliuolo, si mise a piangere, perdonò a Bertramo, e gli restituì il suo castello, i suoi beni e la sua amicizia. Morto che fu questo re, il suo figliuolo Riccardo gli succedette, e Bertramo si trovò anco per lui implicato in nuove guerre, che non han più che fare con questo passo di Dante. Bertramo continua dicendo:

I feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone,
  E David co' malvagi pungelli (1)
Perch'io partii così giunte persone
  Partito porto 'l mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone (2)

Tutto questo quadrerebbe perfettamente, se si trattasse di Arrigo II e del suo figliuolo Enrico, o del suo figliuolo Riccar-

---

(1) Achitofel fu colui che mise discordia tra Absalone e 'l re Davidde suo padre. *Non fe' più d' Absalone e 'l re Davidde*, la particella *di* qui vale quanto *tra* o *con*.

(2) In questo corpo decapitato. Nella nona bolgia sono puniti i seminatori degli scandali, de' scismi e delle eresie, e la loro pena è di avere divise le membra.

do · ma il testo dice al *re Giovanni*, del quale scorgesi che non si ragiona in questa narrazione. Giovanni era l' ultimo dei quattro figliuoli d' Arrigo II, e non prese parte alla ribellione de' suoi fratelli contro del padre, era fuor di dubbio troppo giovine. Si unì però segretamente ad essi nell' ultima, e si fu certo dopo aver veduto il nome di questo figliuolo in capo di lista de' signori collegati contro di lui col re di Francia Filippo Augusto, ch' egli infermò di cordoglio e morì. Conviene notare che in molte canzoni provenzali che ci rimangono di Bertramo del Bornio, non si parla mai di Giovanni, ma solamente de' suoi tre fratelli, e che non se ne fa neppur cenno nelle notizie storiche intorno a' trovatori ne' manoscritti provenzali. Dee dunque recar meraviglia che Dante, che conosceva perfettamente le rime de' trovatori, non abbia mosso parola di Enrico, nè di Riccardo, nè di Goffredo, spinti veramente da Bertramo contro il loro padre, e che l'abbia dannato per aver seminata la discordia tra il padre, ed il solo de' suoi figliuoli, col quale non avvi indizio che Bertramo avesse alcuna dimestichezza. E' naturale d' inferire che il testo di cotal verso è alterato. Tutti i comentatori caddero come a gara in inganno nell' interpetrarlo. Benvenuto da Imola fece di Bertramo del Bornio un cavaliere del re Riccardo; e di Giovanni uno de' figliuoli di questo re. Giovanni a suo avviso, si ribella a suo padre Riccardo pei conforti di Bertramo, e perde in quella guerra la vita. Il Landino disse, io credo il primo, che fu commessa a Bertramo del Bornio la custodia di Giovanni, soprannominato il giovane, figliuolo d'Arrigo II, re d' Inghilterra e che Giovanni fu cresciuto alla corte del re di Francia, fa di questo principe un prodigo e dà per cagione della sua prodigalità i consigli di Bertramo · ad udirlo, Giovanni si comportò male, che suo padre fu costretto di muovergli guerra, e Giovanni fu mortalmente ferito in un combattimento. Il Daniello parla anche dell' educazione di Giovanni nella corte di Francia col suo ajo Bertramo, e della sua prodigalità, solamente non fa dichiarare la guerra dal padre al figliuolo, ma da questo al padre, il che imputa ai consigli di Bertramo del Bornio. Il Vellutello dice le medesime cose, con questa differenza notevolissima, che quando il re Arrigo II seppe che il figliuolo Giovanni avevagli dichiarata la guerra, andò contro di lui con un numeroso esercito, e lo assediò in Altaforte, che il giovine esscudone un giorno uscito per combattere ed avendo

dato prova di gran valore, fu ferito mortalmente da un colpo di saetta: la qual morte, aggiunge, cagionò al padre un vivissimo cordoglio, soprattutto allorchè intese da Bertramo le virtù delle quali era fregiato. Questo è somigliante, come si vede, alla storia di Enrico, fratello maggiore di Giovanni. Fu questo Enrico, soprannominato Mantocorto, che fu, non allevato nella corte di Francia, ma maritato assai giovine a Margherita, figliuola del re Luigi VII. soggiornò sovente in quella corte, e vi ricevette cattivi consigli che contribuirona a spingerlo a levarsi in arme contro del padre. Fu egli, che morì nel primo scoppio dall' ultima sua ribellione e morì non in una battaglia, ma giusta tutti gli storici, d' infermità. Senza chè il romanzo tessuto da' comentatori non può in verun modo accordarsi colla successione de' re d' Inghilterra, perciocchè fanno morire nella sua giovinezza il re Giovanni, che regnò dopo il padre e che non ne fu neppure il successore immediato, ma quello del suo fratel maggiore Riccardo Cuor-di-Lione. I comentatori del diciottesimo secolo non furono meglio informati di quelli de' secoli precedenti e non si fermarono neppur essi a cotale alterazione sì visibile della storia in un verso del loro autore. Il P. Venturi dice intorno ad un tal verso a un di presso le medesime cose del Vellutello, ma non fa motto del castello d' Altaforte. Il Volpi aggiunge che Dante chiama re il principe Giovanni, perchè godeva delle rendite d' una parte del reame. Tutti i comentatori cadono in nuovi impicci, da cui escono con nuove assurdità, quando nel canto vegnente Virgilio dice a Dante,

> Tu eri allor sì del tutto impedito
> Sovra colui, che già tenne Altaforte,

la maggior parte fanno di Altaforte un castello in Inghilterra, la cui custodia fu affidata a Bertramo del Bornio, e dove tenne con Giovanni contro del padre. Impertanto, a loro avviso, Giovanni il quale non aveva neppure appannaggio in Francia, aveva castelli in Inghilterra, e nelle sue castella genti, e presidj che potevano opporre resistenza al re. Altaforte, all' incontro, trovavasi, come si è veduto, nel Perigord, era il castello signoresco e patrimoniale di Bertramo del Bornio, dove fu più volte, e segnatamente da Arrigo II, assediato. Questa frase: *Colui che già tenne Altaforte*, di cui Dante si vale, dà a divedere che avevane perfetta notizia, e rende più difficile il credere che sia intorno a ciò caduto in un errore sì grossolano.

Ai nostri giorni l'*Inferno* di Dante fu due volte recato in francese, ed i due traduttori approvarono alla cieca e senza farsi coscienza cotal testo del canto 28, e cotali spiegazioni de' comentatori. Mantonnet copia il Landino e 'l Vellutello e dice, seguendo il secondo, che Arrigo II cinse d'ossidione suo figliuolo Giovanni in Altaforte, dove questo figliuolo fu ucciso in una sortita, senza darsi nè anco pensiero di sapere che cosa fosse questa rocca francese, della quale serba il nome italiano, nè come questo re Giovanni fosse morto vivo ancora il padre, avegnachè regnasse dopo di lui. Il Rivarolo non fa menzione d'Altaforte, ma copia nel restante gli altri comentatori e lascia le cose non meno oscure di prima. Convien dunque rivolgersi all'Italia per trarne qualche lume.

Il Crescimbeni il quale volgarizzò le vite de' poeti provenzali, di Giovanni Nostradamo, vi fece in appresso delle giunte, tratte da' codici provenzali delle biblioteche vaticana e laurenziana. L'articolo di Bertramo del Bornio vi è conforme, nelle principali sue particolarità, al racconto che derivai dalle medesime sorgenti, ed il passo di Dante vi è recato tutto intero. Il verso, di cui si tratta, ha questa breve nota: „ *quella che Dante dice qui, leggesi pur anco nel Novelliere antico, novelle* 18, e 19 *dell' edizione di Firenze . . . . . ed in luogo del Re Giovanni, vi si legge Re giovane.* „

Di fatto quest' antica raccolta, intitolata *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, pubblicata per la prima volta in Bologna nel 1525 in 4.°, e ristampata in Firenze dai Giunti nel 1572, pare comprenda nelle due novelle accennate dal Crescimbeni la sorgente e la chiave di tutti cotali errori. La 18 novella ha per titolo: *Della grande libertà* (dovrebbe dire liberalità) *e cortesia del re giovane*, l'autore comincia con queste parole: *Leggesi della bontà del re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Bertramo del Bornio ec.* Seguono poscia alcuni particolari che pertengon al giovane re Enrico ed al suo consigliere Bertramo. La novella 19 è intitolata: *Ancora della grande libertà* (leggiamo sempre *liberalità*) *e cortesia del re d'Inghilterra*. Tutta la prima parte comprende tratti di liberalità e di prontezza di spirito del giovane re. L'autore narra in appresso che *lo re vecchio, padre di questo giovane re*, ruppe la guerra col figliuolo per una cagione che sarebbe troppo lungo il riferire: che questi si rinchiuse nel suo castello e Bertramo del Bornio con

essa lui; che suo padre lo strinse d'assedio, che il giovane re fu ucciso d'un colpo di saetta alla fronte, che finalmente Bertramo del Bornio, essendo stato fatto prigione, fu condotto alla presenza del vecchio re, e che la cosa passò come viene ne' manoscritti riferita. Non sarebbe malagevole di separare in siffatti racconti quello che è storicamente vero da quello che il narratore vi aggiunse, sia per ignoranza della storia, ovvero per solo capriccio, ma questo torna a nulla, e basta di conoscervi l'originale di tutte coteste false copie. Si opporrà per avventura che, nella novella 18, *Giovane* è messo per *Giovanni*, come lo è sovente negli antichi autori, che in oltre *re giovane* sarebbe indeterminato, e che una siffatta espressione non potrebbe appropriarsi ad un tale re giovane più che ad un altro. Ma questa indeterminazione non eravi allora, ed è certo che questo giovane principe Enrico, e non un altro, era comunemente chiamato, mentre viveva, il *Giovane re*, *o il re Giovane*, a doverlo distinguere dal vecchio re, o re vecchio suo padre, ed è verisimile che codesto soprannome siagli stato dato ancora gran tempo dopo, tanto più che essendo morto, vivo ancora il padre, non ebbe mai il titolo assoluto di re. Non vi ebbe che un secolo e mezzo tra questo tempo e la composizione delle due novelle. Il loro autore, qual si fosse, aveva raccolta una tradizione o semplicemente orale, o deposta in qualche cronaca contemporanea, dove questa denominazione era adoperata, e non si prese nè anco pensiero di sapere precisamente qual re fosse per sì fatto modo delineato.

E' noto che le novelle antiche non sono tutte della medesima mano, nè del medesimo secolo: ve ne ha di anteriori al Decamerone del Boccaccio, e che pare che siano della fine del secolo decimoterzo. Esse due novelle dimostrano nel loro stile e nella loro semplicità la natura di que' primi tempi. Dante che fioriva allora e che aveva già per avventura posto mano nel suo poema, volendo far uso di questo tratto, non era egli troppo informato per poter fare un sì gran farfallone, attribuendo al re Giovanni quello che concerne il primogenito e dando ad un trovatore del quale erangli sì note le rime e la storia, un influenza sul cattivo procedere di Giovanni, che esercitò su quello d'Enrico? Mi sa male il pensare che questo abaglio sia suo, e credo piuttosto, che il suo verso, qual si legge in tutte le edizioni, è ora alterato, e che egli avea scritto conformemente alle due novelle, ed alla storia.

Che diede al re giovine i ma' conforti,

(prego i leggitori italiani di non lasciarsi preoccupare dalla cattiva accentazione del verso), che dopo la sua morte gli amanuensi, mal comprendendo che cosa fosse quel *re Giovane*, e sapendo a caso ch' eravi stato in Inghilterra un *re Giovanni*, misero arbitrariamente l' uno per l' altro, e che sopra una di quelle copie fu fatta nel 1472 la prima edizione della divina Commedia. I primi comentatori leggendo ne' codici e nelle stampe il *re Giovanni*, dissero di lui ciò che le due *novelle antiche* narravano del *re Giovane*. Quelli che vennero dopo, fecero pel moderno poeta quello che tanti comentatori aveano fatto per gli antichi, copiando ciecamente quelli che erano venuti innanzi, si copiarono l' un l' altro. Il rimedio era ne' manoscritti provenzali e nelle novelle antiche, ed essi non ne fecero ricerca.

Avvi qui una difficoltà, che ho innanzi toccata, l' andamento del verso, quale io credo sia stato scritto dal poeta, sembra difettoso, perciocchè il terzo accento non è ben collocato. Negli endecasillabi, quando vi sono cinque accenti, il terzo deve sempre essere sulla sesta sillaba, e parrebbe qui essere sulla quinta.

Che diede al re giovàne i ma' conforti.

Ma non potrebb' egli essere una licenza trasportando l' accento dalla prima sillaba di giovane alla seconda? Il Petrarca, com' egli, e tutti i poeti latini fanno lunga la prima di *pietà*, tuttochè l' accento sia sulla seconda. Non conosco altro esempio di siffatta licenza, ma non conosco nè anco nel poema di Dante un altro esempio di uno sbaglio storico sì rilevante quale questo sarebbe. Perchè non si prenderebbe anche cotale licenza sulla voce *giovane*, quando la necessità del verso lo esiga, come si prende su molte altre che non sembra debbano esserne maggiormente capaci? Posso qui rincalzarmi dell' autorità del Varchi, il quale nel suo Ercolano dice che vi ha dei versi, che se venissero proferiti quali sono, non sarebbero più versi, e che vogliono essere ajutati dalla pronunzia, cioè pronunziati coll' accento acuto nel luogo dove dovrebb' essere, tutto chè cotale accento per lo più non vi sia. Tale è il verso di Dante. *Che la mia commedia cantar non cura* (scorgesi che in *commedia*, l' accento che dovrebb' essere sulla seconda sillaba, trovasi qui per licenza sulla terza, e che si pronunzia l' *i* in *commedia*, come farebbesi in *energia*), e

quest'altro *Flegias, Flegias, tu gridi a voto* (in *Flegias* vuolsi proferire la sillaba *as* come fosse accentata, fermandosi sull'*a*), ed anche questo verso del Bembo *O Ercole che travagliando vai ec.* In quest ultimo esempio, al quale il Varchi aggiunge licenze ancora maggiori, l'accento è sull' ultima sillaba d' *Ercole*, tuttochè ciò sia contrario alla pronunzia consueta, ma così vuole la necessità del verso, pronunziando altramente non sarebbe più verso. Trattasi dunque di sapere se giovi meglio credere ad una licenza di pronunzia, per quanto sia grande, o ad un errore sì grossolano in un poeta sì dotto.

Non voglio qui dissimulare una circostanza che recherebbe a credere che lo sbaglio sia di Dante, e che il verso di cui parliamo, è, nelle edizioni e ne' manoscritti, quale uscì dalla sua penna. In un manoscritto assai pregevole del suo poema, tutto copiato dal Boccaccio, per presentarne il Petrarca, e del quale fà menzione nella vita di quest' ultimo (*V. Tom.* 3.), leggesi esattamente *che diedi al re Giovanni* ec. Ora non è gran fatto verisimile che il Boccaccio, il quale da giovane aveva ammirata e studiata la divina Commedia, e che era sì vago di accurati manoscritti, non ne avesse uno di cotale opera purgato da tutte le mende che si andavano sotto la mano degli amanuensi moltiplicando. Mancando una copia autografa, sembra che non se ne potrebbe rinvenire una più della sua autentica e sicura. Tuttavolta potrebbe darsi che l' errore fosse trascorso nel testo fino dalle prime copie, che non passarono sotto gli occhi dell' autore, e che fosse in appresso sfuggito al Boccaccio, il quale, avvegnachè dottissimo, poteva avere un' imperfetta notizia della storia d' Inghilterra; e perchè non sia affatto impossibile l' ammettere che Dante abbia potuto farsi lecito di scrivere un verso quale io propongo, anteporrò sempre di credere che l' abbia scritto in cotal modo. Alla perfine se conviene attribuire a lui un tale abbaglio, non si può per anche comprendere che neppure un solo di tutti i suoi comentatori l' abbia rilevato, nè che siasi studiato di rettificarlo colla storia, che finalmente niuno in Italia abbia veduto ancora in questo verso o un grave errore del poeta, o un alterazione rilevante del testo, e così nell' uno come nell' altro caso una gran confusione, ed anacronismi ridicoli in tutti i comentatori, niuno eccettuato Se i Comentatori e gli editori avvenire vogliano essere più esatti, avvisai che questa nota potesse riuscir loro di qualche vantaggio. *L' Autore*.

A niuno potrà mai cadere nell'animo che l'errore con tanta critica e dottrina dal Ginguené rilevato sia da imputare a Dante, ma sì agli amanuensi, i quali di non pochi altri macchiarono i dettati di quell'altissimo ingegno. -- Intanto a niuno dei comentatori era venuto fatto di riconoscere quel luogo per viziato. Anzi lo stesso Biagioli lo ha riprodotto e difeso, sostenendo di più che il mutamento proposto dal Ginguené ripugna ad ogni orecchio italiano, parendogli che induca un accozzamento di parole tale da non comparir più nè verso nè prosa.

Ma chiunque ha fior di senno non può oramai non accettare la vera lezione, coi migliori codici, e col lume della storia e della sana critica ristabilita. E già la vedemmo ricevuta, confermata ed approvata dall'eruditissimo sig. Quirico Viviani nel suo *Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, e dal Padre Cesari, benemerito della nostra favella, nelle Bellezze di Dante. Dove egli così si esprime ,, Quanto a questo *Re* Giovane, Giovanni hanno i più dei codici e stampe: or'è da sapere che a ragione diretta di storia non può stare, anzi fu un altro figliuolo di Enrico II, che avea nome il *Re Giovane*, e che fu infatti misleale contro suo padre. Un bravo ingegno notò questo fallo delle stampe e cita però un suo bel codice, che ha il *Re Giovane*. ,, Ora non c'è che apporre, salvo il verso che riesce assai duro, ma ciò non dee torci già dall'approvare e ricevere la nuova lezione. Prima, facendo un po' di pausa leggendo dopo la parola Re, il numero è più ammollito, l'altra, Dante ha qua e là alcuni versi di suono duro, i quali pare ch'egli in vero studio facesse così, da che un piccolo tramutamento poteva renderli dolci. -- Questo medesimo poteva far molle, dicendo, *Ch' al Re Giovane diedi i ma' conforti*: quanti altri ha egli de' così fatti! Basti questo che mi dà ora innanzi (Inf. XI v. 107.) *Lo Genes dal principio conviene*, che mollissimo potea renderlo, mutando luogo alle due prime parole, *Dal principio la Genes conviene* ,,. Or non è da dubitare che questa nuova lezione venga accettata e prodotta in tutte le edizioni della Divina Commedia. (X)

P. 113 lin. 25 ,, Noi ci passeremo delle tre enormi facce del mostro ,, E' però degna d'essere notata, e la noteremo colle stesse parole del Cesari nelle *Grazie*, la maniera di aggrandire

le cose nel mettere Lucifero, che esce da mezzo 'l petto fuor dalla ghiaccia di Cocito, cioè ne rusciva un quarto solo della persona. Ora quel così poco che se ne vedea, era però tanto, che Dante per veder Giuda, che gli usciva di bocca con le gambe, dovette levar su 'l mento; perchè Virgilio, mostrandogli lo Scariotto gli dice

Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena.

Quel *lassù* è una pennellata da maestro: e vuol dire, che Dante, stando in piedi di fronte, a solo 'l mezzo petto di Lucifero, doveva alzar gli occhi per vedergli la bocca. E non tacerò tutto quel luogo, in cui Dante mostra la smisurata grandezza di esso Lucifero!

Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia.
  E più con un gigante i mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
  Ch'a così fatta parte si confaccia.

Cioè: v' è più vicina ragione da me ad un gigante, che non è da un gigante alle braccia di lui.

Nè vogliono essere passati sotto silenzio quei versi maravigliosi, coi quali, dopo aver parlato delle tre facce di Lucifero ne termina la pittura.

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello,
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avea penne, ma di vipistrello
  Era lor modo, e quelle svolazzava
  Sì, che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava;
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore, a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.

Il Trad.

Pag. 123 lin. 3 — Questa invettiva contro l' Italia è uno dei tratti più eloquenti del Purgatorio. Ma per entrare a parte dei sentimenti dell' autore è d' uopo ridursi a memoria le procelle politiche ond' era allora sconvolta l' Italia, il lungo interregno dell' Imperio, che alla metà del secolo XIII, aveva spez-

zato tutti i nodi fra le differenti membra che altra volta il componevano, le passioni turbolenti de' cittadini, i quali, per soddisfare a' loro odj privati, compromettevano continuamente la libertà della loro patria, finalmente la condizione di Dante stesso, esiliato di Firenze da una fazione nemica, e costretta a domandare soccorso agl' Imperatori i quali cominciavano a ristabilire la loro autorità in Germania, ma che appena avevano conceduto all' Italia alcuni sguardi distratti or ecco in qual modo si esprime il poeta. *Sismondi loc. cit.* (X)

Pag. 123 lin. 25 — Dopo aver rimproverato all' Imperatore la discordia dei capi Ghibellini, l'oppressione de' suoi gentiluomini e la desolazione di Roma, dopo aver chiesto ragione alla provvidenza di un anarchia che sembra contraria alle mire ch' ella aveva annunziate, Dante si volge con amara ironia alla sua patria stessa e la rinfaccia l' ambizione universale in tutti gli stati, l' incostanza che le fa cambiare ogni giorno le sue leggi, le sue monete, i suoi magistrati, e l'ostentazione ch ella fa di virtudi che ha cessato di praticare. (*Sismondi loc. cit.*) — Questo luogo dice Perticari (Amor patrio di Dante) fu sì pieno di verità che G. Villani lo cita a testimonio de' suoi racconti e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella „ *Nota che in sì piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contro il vizio della incostanza de'fiorentini nella sua commedia così disse* „

Atene, e Lacedemone ec.

(X)

Pag. 130 lin. 18 „ Omero stesso non va innanzi al nostro poeta allorchè ec. „

. . . . Qual delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.

Iliad. lib. VI, v. 146 e seg. *Trad. del Monti.*

Pag. 134 lin. 30. „ Vede la trasformazione di Filomela in uccello „ Io ho seguito il Venturi, il Lombardi e la maggior parte degli interpreti, che qui intendono Filomela, abbenchè il testo sembra a prima vista convenir meglio a Progne:

Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,

Nell' imagine mia apparve l' orma.

L' empia fu veramente Progne, uccidendo il suo figliuolo Iti per farlo mangiare a Tereo, ma Filomela partecipò a questo delitto. fu essa che scannò Iti, posciachè Progne gli ebbe aperto il fianco *jugulum Philomela resolvit* Metam. lib. VI. E quando Tereo apprestò l' orribile convito, fu dessa ancora, che pose sotto gli occhi del padre la testa sanguinosa del suo figlio: *Ityosque caput Philomela cruentum Misit in ora patris* Ibid. Essa è però che più generalmente si crede cangiata in usignuolo, e quando si parla delle cagioni della sua metamorfosi, non si cita che la sua sventura, e non si fa motto di questa barbara vendetta. Ma non tutti gli autori concordano intorno a queste due sorelle; alcuni pretendono, che Filomela fu cangiata in rondinella, e Progne in usignuolo. Fra costoro si annoverano Probo sulla sesta Egloga di Virgilio, Libanio (si veggano *Excerpta Graecorum sophistarum ac rhetorum, Leonis Allatii* Narrat. 12), e Strabone citato da Natale Conti, Mythol. lib. VII, c. 10. Sembra che Dante abbia seguita la loro autorità, ciò che lo prova, si è che sopra nel nono canto dice:

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai.

Purg. c. IX, v. 13.

Pag. 165 lin. 25. „ Perocchè fu la cagione, che legò la sua sorte a quel famoso trovatore Folco di Marsiglia che è vicino a lei, e folgoreggia di vivissima luce. „ Questa celebre amatrice, niente seppe negare altresì al famoso Sordello. Perciocchè da caso si lasciò torre dalle braccia del marito e con lui fuggì. Ecco cosa leggesi nella di lui vita che trovasi nel codice Vaticano 5232 f. 125 scritta in romano provenzale del 200. „ *Sordelo . . . fu uomo avvenente della persona e grande amatore. Ma fu molto scaltro e falso verso le donne e verso i baroni. E' s' innamorò di madonna Cunizza sorella di Ser Ezzelino e di Ser Alberico da Romano, ch' era moglie del Conte di Santo Bonifazio. E per volontà di Ser Ezzelino egli involò Madonna Cunizza e menolla via. Poco appresso egli se ne andette nell' Onedese ad un Castello di quelli d' Estruc, da Ser Enrico e da Ser Guglielmo e da Ser Valpertino ch' erano molto suoi amici. Ed isposovvi una sua sorella celatamente che aveva nome Otta ec* (X)

Can. XV. Pag. 169 lin. 18. „ De' Troiani e di Fiesole e di

Rome. „ Non poteve essere scersa le virtù di quel popolo, tra cui le umili filatrici parlavano elle loro fancalle delle opere di Troia e di Roma, e le educazione privata era tutta in sui discorsi de' cavelieri e delle arme, mentre le femminette degli eltri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie toscane n' evranno cianciato ancor elle, perchè assi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero e noi queste baie. Ma non possiamo tacere, che ci sembra gentilissima queste fantasia di Dante, per cui ci mostra le parte più timida e più vile della sua città intesa a sì elta meterie, che molta metrone di essei popoli dovrebbero vergognarne. Perticari, *Dell' Amor Patr. di Dante.* *

Can. XVI Pag. 170 lin. 11. „ Una storia compendiosa di Firenze, dalle sua origine, ec. „ Questo canto prende principio da une sublime epostrofe alle nobiltà del sangue. Il poeta la paragona sublimemente ad un manto, cui il tempo ve d' intorno colle forbici, e lo raccorcie, se di die in die non vi si eppon qualche cosa.

Ben se' tu mante che tosto raccorce
Si che se non e' eppon di die in die,
Lo Tempo va d' intorno con le force.

Questa idea fu imitate dal Buonarroti nella Fiera.

. . . . Affettata e vane
Superstizion di nobiltà mendace,
Fiemme d' antico onor ridotta in fumo,
Senza l' epposizion di legne nuove
D' opere di velor. *

Pag. 179 lin. 33 „ Con altra voce omai, con eltro vello Ritornerò poeta ec. „ Narre il Boccaccio che „ Dante il suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderave, e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio „. Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiemo scritti quand' era già vecchio, in cui canta come sperave, che un dì la fama del suo poeme avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nemici, e che allora si sarebbe coronato poeta sopra le fonti del suo bel san Giovanni, eccioechè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo . . . Pe' quali eppare come egli enche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, come egli era nimico non già *al bello ovile*, ma anzi *a quei lupi che davano guerra all' ovile.**

Pag. 131 lin. 18. ,, Ad un tratto il lume di san Pietro ec. Il Ginguené passa sopra alcuni particolari di questo brano, e sopra alcuni versi che meritano di essere considerati ben li toccò il Cesari nella citata Dissertazione. Nota prima, dice egli come il poeta apparecchia al rovescio delle parole terribili che dee seguire Egli fa scintillare la stella, nella quale san Pietro è figurato, d'un lume vie più vivace, tinto d'un rosso infocato in tutto il Paradiso si mette silenzio.

La Providenza, che quivi comparte
 Vice e uffizi nel beato coro,
 Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar, che dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,

(che forza d'invenzione! che terribilità di concetti! Davanti a Cristo era sede vacante).

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde il perverso
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.

All'udire di quel vitupero, tutto il cielo arrossò, Beatrice si mutò anch'ella: il qual mutamento di aspetto il poeta fa intendere da una similitudine piena di onore e di virtù, e dal paragonarlo al fatto più grande ed orribile, che mai avvenisse al mondo

Di quel color, che per lo sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
 Di sè sicura e per la sua fallanza,
 Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
 Quando patì la suprema possanza.

Che ingrandimento e rafforzar di concetti! *Il Trad.*

Pag. 183 lin. 25.

Ma prima che gennaio tutto sverni
 Per la centesma ch'è laggiù negletta, ec.

La più parte degli interpreti crede che Dante mette la sua spe-

ranza nell' arrivo dell' imperatore Arrigo VII in Italia, ma Lombardi avvisa essere piuttosto disegnato Can Grande della Scala, da lui figurato nel primo dell' Inferno pel veltro sterminatore della Lupa, siccome colui che dovea ricondurre l' ordine e la felicità sulla terra, cioè far trionfare la parte Ghibellina, della quale era stato dianzi fatto capo. *L' Aut.*

P. 200 lin 26 „ Ma è tempo di lasciar Dante. „ In luogo di cotal fine del capitolo X, io aveva da prima scritto il seguente, che avrei per avventura fatto meglio di lasciare. „ La lunga e penosa fatica ch' io impresi a fare sul più celebre ed il meno conosciuto de' poeti italiani, aggiungerà essa il fine propostomi? Io ebbi in mira di lasciare nell' animo un' idea distinta del disegno generale del suo poema e dell' esecuzione di esso in tutte le sue parti. Ebbi in mira di mettere il leggitore in grado di poter seguire con meco il volo di questo genio straordinario, e di lasciare, dopo la lettura di quello, che avrei di lui ragionato, una nozione chiara e precisa, in luogo delle conoscenze vaghe e confuse, che se ne hanno così in Francia, come in Italia. La difficoltà di siffatto lavoro, che non erasi ancora tentato in veruna favella, può essere solo compresa da coloro, che conoscono Dante nell'originale. Ma addiviene delle difficoltà quello che del tempo; essa poco rileva al merito dell' opera. Avrei potuto risparmiarmi una grande fatica restringendo infinitamente cotale analisi; avrei meglio assecondato il mio gusto, e avrei per avventura piaciuto maggiormente: ma sarei riuscito meno utile. Avrei mostrato quello che sento di Dante, ma non avrei procacciato veruno mezzo più adatto a far conoscere quello, che se ne dee sentire. L' incertezza e la confusione così nelle idee, che altri si forma, come nel giudizio che se ne dà, sarebbero rimaste le medesime. Ed è appunto quello ch'io non volli, ed oso dire, che è appunto quello che non avverrà, quando altri si faccia a leggere un po' attentamente questa parte della mia opera, nella quale posi maggior diligenza che in tutte le altre, e quando mi sia venuto fatto di darle altrettanta chiarezza, quanto io mi ebbi amore del vero, applicazione, pazienza e zelo. *L' Aut.*

Pag. 237 lin. 8. Più d'ogni altra cosa mi fa maraviglia che l' abate Ciampi, il quale nelle sue *Memorie della Vita di Messer Cino*, Pisa, 1808, accenna un gran numero di versi di questo poeta, imitati o anche tolti interamente dal Petrarca, egli che dice che ad ogni tratto nelle poesie di Cino s' incontrano

le mosse Petrarchesche, e che ne rechi innanzi parecchi esempi non faccia motto nè di questo sonetto di Cino, nè di questa canzone del Petrarca. Questo scrittore attribuisce a Cino, p. 26 di esse Memorie, la canzone, *Oimè lassa quelle trecce bionde*, che Pilli inserì nella sua edizione delle Poesie di Cino, ma che passa per essere di Dante, e che è anche stampata insieme colle sue opere. Avvalora a buona ragione, secondo me, la sua opinione coi versi seguenti che terminano l' ultima strofe.

Oimè vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiuso, oimè, tra duri sassi
La morte che duo fonti,
Fatte ha di lagrimar gli occhi miei lassi!

E' fuor d' ogni dubbio che questo si appropria perfettamente a Selvaggia, e per nulla a Beatrice. Attribuendo a Dante questa canzone, secondo l' avviso comune, come io ho fatto prima che avessi conoscenza dell' opera del sig. Ciampi, o per meglio dire prima che fosse composta, osservai che questa figura di stile, questa ripetizione dell' interposto *oimè* più volte nella medesima strofa ed in tutte le altre della canzone, era stata imitata da Petrarca nel sonetto. Oimè il bel viso, Oimè il soave sguardo — Ora aggiungerò essere più naturale, che il Petrarca l' abbia imitato da Cino, ch' egli amava ed imitava sovente, che non da Dante che conosceva meno, e che forse invidiava, come scorgesi nella sua vita, ma recami stupore che sia sfuggita al sig. Ciampi cotale somiglianza, anzi evidente imitazione. *L' Aut.*

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 36	lin. 17	Flandan	Handan
91	14	storno	stormo
117	11	cenno	cenni
123	6	di provincia	di provincie
138	pen.	ne tu	nec tu
174	24	Contrè	Cortrè
191	16	aspettaziona	affettaziona
201	18	della città	dette città

TAVOLA DEI CAPI.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

ASSOCIAZIONE

Quest'Opera sarà divisa in 12. volumi da pubblicarsi con la maggior sollecitudine conciliabile con la più diligente correzione.

Il prezzo di ciascun volume broché è di paoli sei per gli Associati, e di paoli otto per gli altri.

Se ne son tirate sole 25 copie in carta distinta; il prezzo delle quali è di paoli dieci il volume.

Le spese di porto e dazj saranno a carico dei Sigg. Associati e Committenti.

Le Associazioni si ricevono al Gabinetto scientifico-letterario di questa Città e presso tutti i principali librai d'Italia.

DALLA TIPOGRAFIA GAGGI